



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *agence Europe* di *Bruxelles* del *14-12-73*

LA CMT ATTIRE L'ATTENTION DU SOMMET SUR LES EFFETS DE LA CRISE PETROLIERE POUR LES TRAVAILLEURS

BRUXELLES (EU), jeudi 13 décembre 1973 - Constatant que le Sommet de Copenhague intervient à un moment difficile pour la Communauté et en particulier pour les travailleurs, qui risquent de souffrir le plus des suites de la crise pétrolière actuelle, l'Organisation Européenne de la Confédération Mondiale du Travail (OE/CMT) a tenu à préciser dans une "Déclaration en vue du Sommet de Copenhague" sa position vis-à-vis de certaines questions dont les Chefs d'Etat et de Gouvernement parleront vendredi et samedi prochains :

En mettant la crise de l'énergie en tête de la liste des problèmes importants, la CMT, comme les autres centrales syndicales européennes, étale ses vives préoccupations quant aux effets de cette crise sur l'emploi et le pouvoir d'achat des travailleurs. Rappelons que le Conseil des Ministres des affaires sociales du 12 décembre a même demandé à la Commission d'étudier cette question et que le prochain conseil social discutera probablement de la situation actuelle de l'emploi dans la Communauté. Selon la CMT, la Communauté devrait mettre sur pied une organisation commune du marché pétrolier impliquant un contrôle strict des prix en même temps qu'un contrôle des agissements de toutes les compagnies pétrolières opérant sur le territoire de la Communauté.

Pour ce qui concerne le problème de l'inflation, la CMT rappelle brièvement ces exigences, à savoir des mesures fiscales tendant à accroître les impôts sur les revenus du capital et à juguler la fraude fiscale, l'instauration d'un indice européen des prix de détail, la réforme monétaire et la création d'un Bureau européen du Plan.

Sur le plan de la politique sociale, la CMT constate que, malgré les efforts réels de la Commission, les décisions prises par le Sommet en 1972 concernant l'élaboration d'une politique sociale communautaire, n'ont été respectées que formellement. Les propositions de la Commission ne constituent pas un véritable programme social, intégré dans les autres politiques communautaires, mais une liste d'actions prioritaires d'importance variable.

La CMT se demande surtout s'il existe actuellement une volonté politique à tous les niveaux pour sortir enfin du domaine des intentions.

En matière de relations extérieures, la CMT fait un appel aux Chefs d'Etat et de Gouvernement pour organiser une politique commune envers les pays producteurs du pétrole et de prendre des initiatives sur le plan de la réforme monétaire et la réorganisation du commerce international.

Tout comme l'a dit, M. Debonne lors de sa conférence de presse mardi dernier à Bruxelles (notre Bulletin du 12 décembre) la CMT semble également déçu par la manque de coopération entre les institutions communautaires et en particulier le Conseil des Ministres "où se prennent les décisions", et les partenaires sociaux. Cette situation ne peut plus durer estime la CMT, et le Sommet de Copenhague doit prendre enfin des décisions qui sortiront la Communauté de l'état de démocratie formelle pour l'engager résolument sur la voie de la démocratie réelle.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unione Sarda di Cagliari

del 14-XII-73

PER L'AGGRAVARSI DELLA CRISI PETROLIFERA

Forse la Svizzera dovrà bloccare l'immigrazione

Il provvedimento creerebbe grave disagio soprattutto a un gran numero di lavoratori italiani - Anche in Inghilterra drastici provvedimenti per limitare i consumi - La Libia forse venderà petrolio ai giapponesi

Ginevra, 13 dicembre

Non è escluso che anche la Svizzera — come altri paesi europei — adotti misure per bloccare l'immigrazione di lavoratori stranieri, tra i quali sono molti sardi, se la crisi del petrolio dovesse acuitarsi, ha dichiarato in sostanza Ernest Brugger, capo del dipartimento dell'economia pubblica, nel rispondere ad una serie di interrogazioni presentate da numerosi deputati sul problema dell'approvvigionamento del paese in energia.

Nel caso di un aggravamento della crisi petrolifera, ha detto nel corso del dibattito svoltosi ieri sera al Consiglio nazionale (Camera dei deputati), gli effetti non si limiteranno al solo settore dei prezzi (che nel mese di novembre hanno fatto registrare un aumento del 2,1 per cento in rapporto al mese precedente) ma la crisi si ripercuoterebbe inevitabilmente sullo sviluppo, sulla bilancia dei pagamenti, sull'impiego.

Per quanto concerne la richiesta del movimento anti- stranieri «Azione nazionale», che ha invitato il governo ad intervenire presso le autorità italiane affinché queste soddisfino le necessità svizzere nel settore delle importazioni di petrolio «tenuto conto delle nostre prestazioni in favore del popolo italiano», Brugger ha precisato che i competenti servizi svizzeri hanno avuto l'occasione di stabilire contatti continui con le autorità italiane, le quali si sono manifestate molto comprensive verso la Svizzera.

Esse hanno perfino liberato contingenti di prima necessità per il Ticino, dichiarandosi pronte ad esaminare favorevolmente le situazioni particolarmente difficili.

«Le autorità italiane provano tuttavia alcune difficoltà a rispondere interamente alla nostra richiesta», ha concluso Brugger, ricordando che anche l'Italia incontra difficoltà nei suoi approvvigionamenti petroliferi, soprattutto per quanto concerne il nord della penisola.

La crisi di energia assume un peso sempre più grave anche in Inghilterra. Questa mattina il governo di Londra si è riunito in un clima di emergenza per mettere a punto e varare un piano di misure di austerità.

Nei settori dell'energia, alla crisi del petrolio si è aggiunta un'agitazione dei minatori di carbone e degli elettricisti, i quali si rifiutano, in appoggio a rivendicazioni salariali, di fare gli straordinari, riducendo così la produzione.

Nel settore dei trasporti la crisi è determinata dal fatto che i conducenti dei treni, anch'essi in appoggio a rivendicazioni salariali, non fanno gli straordinari né il lavoro festivo e applicano alla lettera il regolamento, ritardando il traffico e, in una certa misura, paralizzandolo.

Le ripercussioni della crisi in atto sull'industria e sui trasporti di merci sono imminenti, e l'arresto del piano per lo sviluppo dell'economia attraverso l'incremento della produzione viene dato per scontato. A quanto sembra, il governo ha deciso di puntare su una serie di restrizioni intese ad evitare la virtuale paralisi del paese, sacrificando il piano di sviluppo della produzione.



Ministero degli Affari Esteri

IV - I

1

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale agenzia AUSI di Roma del 14-12-73

DOCUMENTAZIONE

LA LETTERA DELLA FEDERAZIONE CGIL - CISL - UIL AI MINISTRI DEL LAVORO BERTOLDI E DEGLI ESTERI MORO

Signor Ministro,

nell'imminenza della riunione tra i Capi dei Governi europei, che si terrà a Copenhagen il 14 dicembre, abbiamo esposto in una lettera al Presidente del Consiglio On. Rumor il nostro punto di vista sulla politica comunitaria.

In tale contesto abbiamo tra l'altro sottolineato l'esigenza di sviluppare un'azione particolare per tutelare gli interessi dei lavoratori emigrati che sono tra i più esposti a subire le conseguenze della crisi energetica in atto.

Le notizie che ci giungono in questi giorni dai vari Paesi europei, particolarmente dalla Repubblica Federale di Germania, acuiscono le nostre preoccupazioni e ci inducono a richiedere l'adozione di alcune iniziative straordinarie e misure specifiche che riteniamo debbano essere promosse dal Suo Ministero con tutta l'urgenza che la grave situazione già in atto comporta.

Siamo infatti informati dai nostri Patronati che operano all'estero e dai sindacati dei vari Paesi, che la crisi sta ovunque provocando una rapida diminuzione dei livelli di impiego, anche se questa si manifesta, in questa fase, prevalentemente con la riduzione degli orari di lavoro, la sospensione dal lavoro di gruppi più o meno consistenti di lavoratori e il passaggio di intere aziende e settori alla Cassa integrazione. Ciò non esclude che si siano già verificati casi di licenziamenti collettivi (specie nella RFT nell'edilizia) e che sempre più insistentemente si parli di licenziamenti già predisposti, specie nell'industria metalmeccanica: la stampa di opinione e gli stessi imprenditori non fanno mistero di questa situazione e della prospettiva che la crisi si inasprisca rapidamente, con conseguenze gravissime per gli emigrati.



Dopo la chiusura delle frontiere ai lavoratori extracomunitari, decisa nei giorni scorsi dal Governo Federale tedesco, abbiamo notizia di indicazioni e direttive tese ad ostacolare il rientro nei luoghi di lavoro del maggior numero possibile di emigrati che si recheranno nel proprio Paese di origine per trascorrervi le prossime feste di Natale e Capodanno.

Si configura così un quadro che diventa sempre più critico e si deteriora di giorno in giorno senza adeguati interventi ed impegni in difesa degli emigrati e di tutti i lavoratori da parte delle istituzioni comunitarie e dei Governi dei Paesi in cui vivono e lavorano circa 2 milioni e mezzo di cittadini italiani.

A nostro giudizio, se all'ulteriore aggravarsi della crisi occupazionale in Italia, dovesse aggiungersi il forzato rientro di qualche centinaio di migliaia di emigrati senza lavoro, la situazione interna diverrebbe ancora più drammatica, con tutte le implicazioni e conseguenze che ciò comporta.

Per queste ragioni insistiamo affinché nulla sia lasciato intentato sin da questo momento e perchè l'iniziativa del Governo italiano sia tempestiva ed efficace.

In questa direzione e con questo spirito riteniamo necessario ed urgente che vengano perseguiti almeno i seguenti obiettivi:

1) - compilare ed aggiornare costantemente un quadro dell'andamento della crisi e delle sue conseguenze immediate sui livelli di occupazione dei lavoratori italiani in tutti i Paesi europei, adoperandosi in modo particolare a fronteggiare eventuali iniziative dirette ad impedire la loro ripresa del lavoro dopo le feste di fine anno. A questo fine si rende indispensabile un potenziamento dell'impegno delle strutture consolari all'estero, un maggior appoggio e valorizzazione in questo campo dell'opera svolta all'estero dai Patronati di assistenza della CGIL, CISL e UIL, il ricorso a mezzi rapidi e moderni di informazione per poter fare settimanalmente il punto tra Ministero del Lavoro e le scriventi organizzazioni sindacali;

2) - oltre all'azione svolta a tal fine dalle ambasciate e consolati italiani, dai dipartimenti del lavoro dei Governi dei vari Paesi, si propone che nella attuale situazione di emergenza, vengano anche organizzati sopralluoghi ed accertamenti da parte di una commissione di indagine che dovrebbe recarsi tempestivamente nelle zone interessate nel quadro delle iniziative e inchieste previste dal Regolamento del nuovo Fondo sociale europeo: tale Commissione dovrebbe essere composta in prevalenza da di-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
DIREZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

dentemente.

Infine, i sindacati ritengono che per facilitare, dopo le feste di fine anno, il rientro tempestivo degli emigrati nei Paesi e luoghi di lavoro, per evitare licenziam^{en}ti per ritardi e complicazioni di viaggio, sia assolutamente necessario allestire tutti i treni occorrenti e rispettare gli orari di arrivo. Agli emigrati che vengono in Italia in macchina dovrebbe essere permesso di viaggiare anche di domenica. Una apposita dichiarazione dell'Ufficio del Lavoro straniero o del Consolato italiano più vicino dovrebbe essere sufficiente. Ciò è particolarmente necessario per gli emigrati che hanno poco tempo a disposizione per rivedere i loro congiunti, abitano in zone difficilmente accessibili con i mezzi normali di trasporto, hanno molti bagagli appresso e viaggiano durante i giorni festivi dovendo ricominciare a lavorare un giorno feriale subito dopo le feste.

Si tratta di alcune considerazioni e proposte, sulle quali siamo a disposizione per i necessari approfondimenti e per accordi più precisi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia ANSA di Roma del 14-12-73

**econo
per lavoratori italiani all'estero**

(ansa) - roma, 14 dic - e' stato reso noto oggi il testo della lettera inviata ieri dalla federazione cgil, cisl ed uil ai ministri del lavoro, bertoldi, e degli esteri, moro, per sollecitare l'adozione urgente di alcune iniziative straordinarie e misure specifiche per tutelare gli interessi dei lavoratori emigrati.

nella lettera viene messo in rilievo che "la crisi energetica sta ovunque provocando una rapida diminuzione dei livelli di impiego, anche se questa si manifesta in questa fase prevalentemente con la riduzione degli orari di lavoro, la sospensione dal lavoro di gruppi piu' o meno consistenti di lavoratori ed il passaggio di intere aziende e settori alla cassa integrazione. cio' non esclude - affermano i sindacati - che si siano verificati casi di licenziamenti collettivi (specie nella repubblica federale tedesca nell'edilizia) e che sempre piu' insistentemente si parli di licenziamenti gia' predisposti, soprattutto nell'industria metalmeccanica".

a parere delle organizzazioni sindacali, qualora "all'ulteriore aggravamento della crisi occupazionale in italia, dovesse aggiungersi il forzato rientro di qualche centinaio di migliaia di emigrati senza lavoro, la situazione interna diventerebbe ancora piu' drammatica, con tutte le implicazioni e conseguenze che cio' comporta".

per questi motivi, i sindacati chiedono una serie di interventi per rendere l'intervento del governo italiano "piu' tempestivo ed efficace". in particolare, la federazione chiede la costituzione di una commissione di indagine che dovrebbe avere il compito di fare accertamenti nelle zone interessate da provvedimenti di riduzione della manodopera, un potenziamento dell'impegno delle strutture consolari all'estero ed un maggior appoggio per l'opera svolta all'estero dai patronati di assistenza della cgil, cisl ed uil, una azione di sostegno dei redditi dei lavoratori, uno stanziamento straordinario a disposizione del fondo sociale e l'adozione di altre misure di salvaguardia e di appoggio in collaborazione con i governi degli altri paesi.-

14-12-73



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Paese Sera* di *Roma* del *14-XII-77*

Drammatica attesa nelle ambasciate dei profughi cileni

L'Italia sotto il ricatto dei «golpisti» di Santiago

E COSI' i giorni sono diventati venti. I profughi cileni rifugiati nell'ambasciata italiana a Santiago, che dal 26 novembre hanno ottenuto dalla giunta militare il permesso di abbandonare il paese, non riescono a venire in Italia: da Roma non arriva la necessaria autorizzazione. *Paese Sera* ha più volte sollecitato il ministero degli esteri a rilasciare questa autorizzazione, facendo presente il pericolo che la giunta potesse da un momento all'altro rimangiarsi il permesso, e si è sempre sentito rispondere (in via ufficiosa) che era questione di giorni, che bisognava predisporre bene le cose in modo da evitare, a quei cileni, di finire in un campo profughi, ma che, comunque, il pe-

ricolo di un ritiro del permesso da parte della giunta militare cilena non esisteva.

Ora invece quel pericolo si fa concreto. La giunta ha fatto sapere che a partire da martedì prossimo non verranno più concessi lasciapassare a coloro che hanno trovato rifugio nelle ambasciate dei paesi che non hanno firmato la convenzione con il Cile relativa ai rifugiati politici. Sembra evidente che in questo modo la giunta intende usare i profughi come arma di ricatto per estorcere il riconoscimento ai paesi che non glielo hanno ancora accordato e limitare in qualche misura il suo isolamento internazionale. L'Italia, in sostanza, starebbe per essere sottoposta, se vuole, alu-

tare i perseguitati politici, all'obbligo di chiarire in senso positivo (per la giunta) l'attuale situazione di «non rottura non riconoscimento».

L'operazione scatta martedì prossimo e quindi non dovrebbe riguardare in teoria, i 64 rifugiati nell'ambasciata italiana che hanno già ottenuto il lasciapassare (mentre invece colpisce in pieno l'altra sessantina di persone alle quali fino a questo momento il lasciapassare è stato negato); ma è un fatto che a Santiago è cominciata ormai in grande stile la «caccia al profugo»: la giunta ha fatto sapere di avere già pronta una lista di «traditori della patria» che saranno privati della cittadinanza cilena (fra questi pare

che ci sia anche Hortensia Bussi, la vedova di Salvador Allende); la sorveglianza attorno alle ambasciate a Santiago è stata intensificata per evitare che altri democratici vi si rifugino.

Alla luce di tutto questo non è azzardato presumere che la giunta militare cilena, sempre più invelenita dal disprezzo internazionale che la circonda, possa cercare di rifarsi anche sui rifugiati per i quali ha già concesso l'autorizzazione a lasciare il paese. Eppure il governo italiano non ha ancora trovato il modo di aggiungere la sua autorizzazione a quella dei generali cileni, perché quei 64 profughi possano venire in Italia.

F. Pa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Sole - 24 Ore di *Milano* del *14-XII-73*

Forse in Svizzera stop ai lavoratori stranieri per la crisi dell'energia

Ginevra, 13 dicembre

Non è escluso che anche la Svizzera — come altri Paesi europei — adotti misure per bloccare l'immigrazione di lavoratori stranieri, se la crisi del petrolio dovesse acutizzarsi, ha dichiarato in sostanza Ernest Brugger, capo del dipartimento dell'economia pubblica.

Nel caso di un aggravamento della crisi petrolifera, ha detto Brugger, gli effetti non si limiteranno al solo settore dei prezzi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I - III - IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il Popolo

di Roma

del 14-12-73

Ritaglio dal Giornale

COERENTE IMPEGNO DEL GOVERNO

Per gli emigranti una tutela globale

Granelli ha tra l'altro affermato che occorre creare una « cassa europea » per l'indennità di disoccupazione - Sollecitata una politica regionale - Le relazioni tra Canberra e Roma

I maggiori problemi che si pongono alla nostra emigrazione in Germania, e gli aspetti più generali della politica sociale comunitaria e di quella regionale, che sono assai importanti per il nostro Paese, sono stati illustrati ieri alla Commissione affari esteri della Camera dal sottosegretario Granelli il quale ha svolto un'ampia relazione sulle recenti visite compiute nella Repubblica federale tedesca e in Australia. L'on. Granelli, il quale si è riservato di far pervenire alla Commis-

sione una documentazione corredata di dati statistici, ha affermato che l'Italia auspica che si possa giungere alla creazione di una cassa europea per il pagamento delle indennità di disoccupazione soprattutto nel periodo di bassa congiuntura.

In particolare sulla politica regionale, il rappresentante del Governo ha detto che da parte nostra si è cercato di convincere la controparte che è più utile esportare capitali verso zone sottosviluppate, piuttosto che favorire da queste ultime un'emigrazione verso le aree industrializzate, ciò che provocherebbe un aggravamento dei problemi sociali ed economici. Si è cercato — ha aggiunto l'on. Granelli — anche di rafforzare la cooperazione bilaterale per favorire la partecipazione dei nostri emigrati alla vita amministrativa locale, la soluzione del problema degli alloggi e di quelli relativi alla assistenza ed alla formazione professionale.

Su alcuni punti — ha proseguito Granelli — i risultati dei colloqui avuti in Germania sono stati positivi su altri saranno necessari ulteriori approfondimenti. Tra l'altro, è stata lamentata una carenza della nostra rete consolare che non riesce a far fronte alle crescenti esigenze della manodopera italiana.

Dai contatti avuti con i rappresentanti delle associazioni dei nostri connazionali e con gli stessi emigrati è emersa l'esigenza di risolvere i problemi relativi all'assistenza scolastica ai figli dei lavoratori all'estero.

In Australia — ha proseguito il sottosegretario agli Esteri — con le autorità locali sono stati esaminati sia i problemi migratori che quelli più generali legati all'Europa ed alle relazioni bilaterali tra Canberra e Roma. I risultati di tali colloqui sono largamente positivi e i responsabili del governo australiano hanno dimostrato ampia comprensione per le posizioni italiane che, tra l'altro, dovrebbe facilitare — ha sottolineato Granelli — il raggiungimento, a breve termine, di un accordo di sicurezza sociale, la cui mancanza è fortemente avvertita dai nostri emigrati.

Un primo risultato positivo è stato registrato con la presentazione ai responsabili australiani di un progetto in materia, che la controparte si è impegnata ad esaminare e quindi a discutere, entro tre mesi, nel corso di colloqui che probabilmente si svolgeranno a Roma.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I e II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

14-12-73

ALLARME PER MILIONI DI LAVORATORI ALL'ESTERO

I nostri emigranti rischiano il «posto»

Germania Federale e Svizzera potrebbero decidere forti riduzioni di personale a causa della crisi petrolifera

Patrick Hillery, commissario della CEE per gli affari sociali, ha lanciato ieri un avvertimento particolarmente drammatico per l'Italia: se non si troverà un rimedio alla stretta petrolifera programmata dai Paesi arabi — ha detto Hillery — una buona parte dei «lavoratori migranti» dovrà essere licenziata e rimpatriata. I primi a partire naturalmente sarebbero gli operai dei Paesi che non fanno parte della Comunità.

Attualmente i «lavoratori migranti» occupati nei nove Paesi della CEE sono quattro milioni, di cui due di provenienza extra comunitaria, in prevalenza turchi, jugoslavi, portoghesi, spagnoli e nordafricani. Di una eventuale recessione del sistema economico tedesco i primi a farne le spese sarebbero i lavoratori stagionali. Per il momento i 490

mila italiani non dovrebbero correre gravi pericoli. Comunque, il governo di Bonn ha posto serie limitazioni alla concessione di nuovi permessi.

Provvedimenti del genere cominciano a prendere consistenza anche in Svizzera dove ieri, il capo del Dipartimento dell'economia pubblica, Ernest Brugger, ha parlato di misure per bloccare la immigrazione di lavoratori stranieri.

1
1
5
2



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II e IV e VI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Gazzetta del Popolo

di Torino

del 14-12-73

Ritaglio dal Giornale

SI PROFILANO LICENZIAMENTI PER MANCANZA DI PETROLIO

Saranno gli emigranti a pagare per la crisi

Lo ha detto il commissario della CEE Hillery - Anche in Svizzera sono allo studio misure contro i lavoratori stranieri

Bruxelles, 13 dicembre

Per i quattro milioni di « lavoratori migranti » che operano nella CEE la crisi petrolifera costituisce una minaccia gravissima. Lo ha detto il commissario della Comunità per gli affari sociali, Patrick Hillery. Se non si troverà rimedio alla stretta petrolifera programmata dai paesi arabi, ha detto Hillery, e se di conseguenza dovesse verificarsi un rallentamento nella produzione industriale, una notevole parte di questi lavoratori migranti dovrà essere licenziata e rimpatriata.

Di questi quattro milioni di lavoratori migranti, soltanto due milioni sono cittadini di paesi membri della CEE e pertanto sono coperti da quella « protezione sociale » comunitaria che ne salvaguarda la tutela previdenziale. Gli altri due milioni sono cittadini di paesi extra-comunitari, e per la maggior parte sono turchi, jugoslavi, portoghesi, spagnoli e nord-africani.

Mentre turchi e jugoslavi hanno una presenza massiccia soprattutto in Germania, i nord-africani fanno in gran parte massa in Francia. Turchi e jugoslavi sono abbastanza numerosi anche in Danimarca (oltre 200.000, contro i 400.000 che lavorano in Germania). Spagnoli e portoghesi sono in cospicuo numero sia in Germania sia in

Francia: i portoghesi specialmente in Francia e gli spagnoli in Germania.

Lo stesso pericolo messo in evidenza dalla commissione per quanto riguarda i paesi della Comunità si nota nel caso della Svizzera. Ernest Brugger, capo del dipartimento dell'economia pubblica, nel rispondere ad una serie di interrogazioni presentate da numerosi deputati sul problema dell'approvvigionamento di energia ha dichiarato: « Non è escluso che anche la Svizzera, come gli altri paesi, adotti misure per bloccare l'immigrazione di lavoratori stranieri, se la crisi petrolifera dovesse acutizzarsi ».

Nel caso di un aggravamento della crisi petrolifera, ha detto nel corso del dibattito svoltosi ieri sera al Consiglio nazionale

(Camera dei deputati), gli effetti non si limiteranno al solo settore dei prezzi (che nel mese di novembre hanno fatto registrare un aumento del 2,1 per cento in rapporto al mese precedente) ma la crisi si ripercuoterebbe inevitabilmente sullo sviluppo, sulla bilancia dei pagamenti, sull'impiego.

Nel soffermarsi su quest'ultimo punto, Brugger ha affermato, non rispondere in particolare ad una questione sollevata dall'azione nazionale contro l'infestieramento, che l'evoluzione in questo settore è attentamente seguita dalle autorità federali. « Già sono in elaborazione le misure da prendere nel caso di un aggravamento della situazione. Le autorità si preoccupano soprattutto di garantire agli svizzeri un posto di lavoro se l'impiego venisse ad essere minacciato. Per quanto concerne i lavoratori stranieri, la regolamentazione in vigore permette di adattare l'ammissione di mano d'opera in funzione della situazione di mercato ».

Per quanto concerne la richiesta del movimento anti-stranieri « Azione Nazionale », che ha invitato il governo ad intervenire presso le autorità italiane affinché queste soddisfino le necessità svizzere nel settore delle importazioni di petrolio « tenuto conto delle nostre prestazioni in favore del popolo italiano », Brugger ha precisato che i competenti servizi svizzeri hanno avuto l'occasione di stabilire contatti continui con le autorità italiane, le quali si sono manifestate molto comprensive verso la Svizzera. Esse hanno perfino liberato contingent di prima necessità per il Ticino, dichiarandosi pronte ad esaminare favorevolmente le situazioni particolarmente difficili.

« Le autorità italiane provano tuttavia alcune difficoltà a rispondere interamente alla nostra richiesta » ha concluso Brugger, ricordando che anche l'Italia incontra difficoltà nei suoi approvvigionamenti petroliferi, soprattutto per quanto concerne il Nord della penisola.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Re Mattino

di

Napoli

del

16-12-73

La crisi petrolifera minaccia i lavoratori migranti CEE

Sono quattro milioni di cui quasi due di
Paesi non appartenenti alla Comunità

BRUXELLES, 13 dicembre

Per i quattro milioni di « lavoratori migranti » che operano nella CEE la crisi petrolifera costituisce una minaccia gravissima. Lo ha detto il commissario della Comunità per gli affari sociali, Patrick Hillery. Se non si troverà rimedio alla stretta petrolifera programmata dai Paesi arabi, ha detto Hillery, e se di conseguenza dovesse verificarsi un rallentamento nella produzione industriale, una notevole parte di questi lavoratori migranti dovrà essere licenziata.

Di questi quattro milioni di lavoratori migranti, soltanto due milioni sono cittadini di Paesi membri della CEE e pertanto sono coperti da quella « protezione sociale » comunitaria che ne salvaguarda la tutela previdenziale. Gli altri due milioni sono cittadini di paesi extra-comunitari, e per la maggior parte sono turchi, jugoslavi, portoghesi, spagnoli, e nord-africani.

Mentre turchi e jugoslavi hanno una presenza massiccia soprattutto in Germania, i nord-africani fanno in gran parte massa in Francia. Turchi e jugoslavi sono abbastanza numerosi anche in Danimarca (oltre 200.000, contro i 400.000 che lavorano in Germania). Spagnoli e portoghesi sono in cospicuo numero sia in Germania che in Francia: i portoghesi specialmente in Francia e gli spagnoli in Germania.

Se la recessione dovesse prendere consistenza nelle fabbriche dei paesi della CEE, saranno naturalmente i lavoratori migranti dei Paesi che non fanno parte della comunità a patire le conseguenze più pesanti. E, quel che è peggio, senza protezione previdenziale e con scarse alternative di lavoro altrove.

I
R
V
N
S



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fionino di Milano del 14-12-73

COMUNITA' EUROPEA

Quattro milioni di lavoratori migranti minacciati dalla crisi

Se non verrà trovato rimedio alla stretta petrolifera imposta dagli arabi, una notevole parte di questi lavoratori dovrà essere licenziata e rimpatriata — Solo due milioni sono originari di paesi della Cee

BRUXELLES, 13

Per i quattro milioni di "lavoratori migranti" che operano nella Cee la crisi petrolifera costituisce una minaccia gravissima. Lo ha detto il commissario della Comunità per gli Affari Sociali, Patrick Hillery. Se non si troverà rimedio alla stretta petrolifera programmata dai paesi arabi, ha detto Hillery, e se di conseguenza dovesse verificarsi un rallentamento nella produzione industriale, una notevole parte di questi lavoratori migranti dovrà essere licenziata e rimpatriata.

Di questi quattro mi-

lioni di lavoratori migranti, soltanto due milioni sono cittadini dei paesi membri della Cee e pertanto sono coperti da quella "protezione sociale" comunitaria che ne salvaguarda la tutela previdenziale. Gli altri due milioni sono cittadini di paesi extra-comunitari, e per la maggior parte sono turchi, jugoslavi, portoghesi, spagnoli e nord-africani.

Mentre turchi e jugoslavi hanno una presenza massiccia soprattutto in Germania, i nord-africani fanno a gran parte massa in Francia. Turchi e jugoslavi sono abbastanza numerosi anche

in Danimarca (oltre 200 mila, contro i 400 mila che lavorano in Germania). Spagnoli e portoghesi sono in cospicuo numero sia in Germania che in Francia: i portoghesi specialmente in Francia e gli spagnoli in Germania.

Se la recessione dovesse prendere consistenza nelle fabbriche dei paesi della Cee, saranno naturalmente i lavoratori migranti dei paesi che non fanno parte della Comunità a patirne le conseguenze più pesanti. E, quel che è peggio, senza protezione previdenziale e con scarse alternative di lavoro altrove.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

TV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AVVENIRE di Milano del 14-12-73

CONTRACCOLPI DELLA CRISI ENERGETICA SULL'OCCUPAZIONE

A casa gli emigranti?

I primi a soffrirne saranno i lavoratori extra-comunitari

BRUXELLES, 13 dicembre

Per i quattro milioni di « lavoratori migranti » che operano nella CEE la crisi petrolifera costituisce una minaccia gravissima. Lo ha detto il commissario della comunità per gli affari sociali, Patrick Hillery. Se non si troverà rimedio alla stretta petrolifera programmata dai Paesi arabi, ha detto Hillery, e se di conseguenza dovesse verificarsi un rallentamento nella produzione industriale, una notevole parte di questi lavoratori migranti dovrà essere licenziata e rimpatriata.

Di questi quattro milioni di lavoratori migranti, soltanto due milioni sono cittadini

di Paesi membri della CEE e pertanto sono coperti da quella « protezione sociale » comunitaria che ne salvaguarda la tutela previdenziale. Gli altri due milioni sono cittadini di Paesi extra-comunitari, e per la maggior parte sono turchi, jugoslavi, portoghesi, spagnoli e nord-africani.

Se la recessione dovesse prendere consistenza nelle fabbriche dei Paesi della CEE, saranno naturalmente i lavoratori migranti dei Paesi che non fanno parte della comunità a patire le conseguenze più pesanti. E, quel che è peggio, senza protezione previdenziale e con scarse alternative di lavoro altrove.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Taglio dal Giornale Il Fiorino di Milano del 14-12-73

La Svizzera minaccia di rimandare a casa i lavoratori italiani se non le garantiremo i rifornimenti di prodotti petroliferi

Un passo diplomatico dopo il varo delle misure di controllo sulle "riesportazioni" di prodotti lavorati nelle raffinerie italiane — Una conferma anche da parte del Consiglio federale

Il governo svizzero ha minacciato di "rispedire" in Italia tutti i nostri emigrati o di limitarne drasticamente il numero se non gli saranno garantiti, da parte italiana, i consueti rifornimenti di prodotti petroliferi.

La minaccia è stata espressa, non in modo così brutale, ma comunque senza mezzi termini, per via diplomatica, subito dopo il varo delle note disposizioni di controllo diramate dal ministero del Commercio Estero in materia di "riesportazioni" di prodotti petroliferi raffinati in Italia.

Gran parte del fabbisogno petrolifero elvetico, infatti, è assicurato dalle importazioni di prodotti lavorati in

Italia. Una contrazione di queste forniture metterebbe in crisi l'industria svizzera e la costringerebbe a ridurre i livelli d'occupazione. I primi ad essere colpiti sarebbero, naturalmente, i lavoratori stranieri.

Questa tesi, del resto, è stata confermata non più tardi di ieri al Parlamento svizzero dal presidente del Consiglio federale, il quale ha detto chiaramente che se l'attuale penuria petrolifera dovesse accentuarsi le industrie nazionali sarebbero costrette a ridurre i ritmi di produzione ed il governo federale dovrebbe prendere misure nei confronti della manodopera straniera.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale

La Nazione

di

Firenze

del

14-12-73

La Svizzera bloccherebbe l'immigrazione

Ginevra, 13 dicembre.

Non è escluso che anche la Svizzera — come altri paesi europei — adotti misure per bloccare l'immigrazione di lavoratori stranieri se la crisi del petrolio dovesse acutizzarsi, ha dichiarato in sostanza Ernest Brugger, capo del dipartimento dell'economia pubblica, nel rispondere ad una serie di interrogazioni presentate da numerosi deputati sul problema dell'approvvigionamento energetico del paese.

Nel caso di un aggravamento della crisi petrolifera — ha detto nel corso del dibattito svoltosi al consiglio nazionale (Camera dei deputati) — gli effetti non si limiteranno al solo settore dei prezzi (che nel mese di novembre hanno fatto registrare un aumento del 2,1 per cento in rapporto al mese precedente) ma la crisi si ripercuoterebbe inevitabilmente sullo sviluppo, sulla bilancia dei pagamenti, sull'impiego.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal Giornale Corriere della Sera di Milano del 14-12-73

Diminuirà l'emigrazione in Svizzera

Ginevra, 13 dicembre.

« Non è escluso che anche la Svizzera, come altri paesi europei, adotti misure per bloccare l'immigrazione di lavoratori stranieri, qualora la crisi energetica dovesse acutizzarsi per via della mancanza di petrolio ». Lo ha dichiarato Ernest Brugger, capo del dipartimento dell'economia e designato presidente della confederazione elvetica per il 1974, rispondendo ad alcune interrogazioni presentate da deputati sul problema dell'approvvigionamento di energia nel paese.

Una tale decisione da parte del governo elvetico interessa moltissimo i lavoratori italiani, immigrati e frontalieri, con gravi ripercussioni. Per questo il governo italiano ha consentito a dare petrolio alla Svizzera, liberando, ha detto Brugger, perfino dei contingenti di prima necessità per il Canton Ticino e dichiarandosi pronto ad esaminare favorevolmente le situazioni altrettanto difficili. « Le autorità italiane tuttavia trovano alcune difficoltà a rispondere interamente alla nostra richiesta » ha concluso Brugger.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *14-12-73*

SVIZZERA

Numerose assemblee di lavoratori siciliani

Per iniziativa della Federazione delle Colonie libere italiane (FCLI) e dell'Unione siciliana emigrati e famiglie (USEF) si sono svolte, dal 1° al 4 dicembre a Wald, Bauma, Döttingen, Burgdorf e Kreuzlingen, assemblee informative con la partecipazione dell'on. Pompeo Colajanni, presidente dell'USEF. Nel corso delle conferenze, nel dibattere l'attuale situazione in Sicilia e in Italia, è stata ribadita l'esigenza di intensificare la mobilitazione popolare e di massa per un diverso sviluppo sociale ed economico dell'isola, nel quadro dell'azione per il rinnovamento democratico del Paese, dell'opposizione a ogni rigurgito fascista e ai tentativi dei gruppi conservatori di vanificare le conquiste della c... e operaia e di ritardare l'avvio delle riforme di struttura e della rinascita del Mezzogiorno.

Gli emigrati siciliani, che sono intervenuti numerosi alle assemblee, hanno espresso la volontà di dare uno specifico contributo per il conseguimento di tali obiettivi. In particolare è emersa la necessità di saldare questo contributo all'impegno di lotta per la abolizione di ogni discriminazione a carico degli emigrati in Svizzera, per la parità di trattamento con i lavoratori nazionali, con lo scopo di migliorare le condizioni di vita e di lavoro di tutti gli operai, unificare il mercato del lavoro e rafforzare il potere contrattuale dell'intero movimento operaio.

A conclusione del ciclo di assemblee, la segreteria della FCLI e il presidente dell'USEF hanno convenuto di riprendere e sviluppare queste positive esperienze e di definire, in prossimi contatti, gli aspetti organizzativi relativi ai rapporti tra le due organizzazioni.

Per la Conferenza

Riunione PCI-PSI in Svizzera

Si sono riuniti a Baden nella sede della Federazione socialista italiana in Svizzera, le segreterie allargate del PCI e del PSI in Svizzera per discutere della preparazione della Conferenza nazionale dell'emigrazione. Si è unanimemente riconosciuta la necessità che la Conferenza venga preceduta da un'adeguata mobilitazione di tutti i lavoratori emigrati attraverso le organizzazioni democratiche che operano all'interno dell'emigrazione, primi fra tutti i partiti politici. Ciò perché la Conferenza deve essere occasione per una maggiore sensibilizzazione dei lavoratori emigrati attraverso la quale sviluppare la coscienza critica e di classe per una loro più impegnata e più vasta partecipazione alla lotta che le forze di sinistra, assieme ai sindacati, portano avanti per il riconoscimento in Svizzera dei diritti civili e politici degli emigrati e perché questi abbiano il peso e la considerazione che loro spetta nella realtà italiana.

In questo quadro le segreterie del PSI e del PCI ritengono necessario organizzare unitariamente alla Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera un convegno preparatorio della Conferenza nazionale dell'emigrazione a Zurigo il 20 gennaio 1974. Considerata questa necessità, il PSI e il PCI interpellano direttamente la Federazione delle Colonie libere italiane e solleciteranno la partecipazione delle altre organizzazioni democratiche dei lavoratori italiani in questo Paese.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del

14-12-73

BONN

Prossimi licenziamenti di lavoratori stranieri

BONN, 13. — Per i prossimi giorni sono annunciati i primi licenziamenti in Germania, in seguito alla crisi energetica che ha costretto non poche fabbriche a rallentare il ritmo di produzione. Per avere diritto ai sussidi previsti dalla legge, gli interessati devono presentarsi subito agli Uffici del Lavoro. Dalla sede centrale di questa organizzazione, che si trova a Norimberga, è stato comunicato che sono a disposizione, per eventuali disoccupati, cinque miliardi e ottocento milioni di marchi, pari a mille quattrocento cinquanta miliardi di lire italiane.

I lavoratori stranieri in Germania, i cosiddetti "gastarbeiter", sono i primi a fare le spese della incipiente recessione dell'economia tedesca, già in fase involutiva nei settori trainanti, quali l'industria automobilistica e la meccanica, specie quelle delle macchine utensili e delle macchine industriali. Per ora la crisi non dovrebbe colpire la manodopera italiana che lavora in Germania, ma quella dei Paesi fuori del MEC. I lavoratori italiani rappresentano il 17,5% del-

la manodopera straniera in Germania. Si tratta di 409 mila connazionali, cui si aggiungono 528 mila turchi, pari al 22,4%, gli jugoslavi (466 mila e cioè il 19,9%), i greci in numero di 268 mila unità, pari all'11,4%, gli spagnoli e i portoghesi, pari rispettivamente a 179 mila (7,7%) e a 65 mila (2,9%).

MINACCIE PER I LAVORATORI EXTRACOMUNITARI

Per i quattro milioni di "lavoratori migranti" che operano nella CEE la crisi petrolifera costituisce una minaccia gravissima, ha detto a Bruxelles il Commissario della Comunità per gli Affari Sociali, Patrick Hillery.

Di questi quattro milioni di lavoratori migranti, soltanto due milioni sono cittadini di Paesi membri della CEE e pertanto sono coperti da quella "protezione sociale" comunitaria che ne salvaguarda la tutela previdenziale. Gli altri due milioni sono cittadini di Paesi extra-comunitari, e per la maggior parte sono turchi, jugoslavi, portoghesi, spagnoli e nordafricani.

Mentre turchi e jugoslavi han-

no una presenza massiccia soprattutto in Germania, i nordafricani fanno in gran parte massa in Francia. Turchi e jugoslavi sono abbastanza numerosi anche in Danimarca (oltre 200.000, contro i 400.000 che lavorano in Germania). Spagnoli e portoghesi sono in cospicuo numero sia in Germania che in Francia; i portoghesi specialmente in Francia e gli spagnoli in Germania.

Se la pressione dovesse prendere consistenza nelle fabbriche dei Paesi della CEE, saranno naturalmente i lavoratori migranti dei Paesi che non fanno parte della Comunità a patirne le conseguenze più pesanti.

Attualmente le autorizzazioni all'ingresso nella Repubblica federale tedesca sono scese notevolmente fino ad arrivare alle sei mila unità in novembre, contro la media mensile di 20 mila unità nei mesi precedenti. Dalla fine di novembre è stato inoltre deciso il blocco degli ingressi per i lavoratori dei Paesi non facenti parte del Mercato Comune. La tassa prelevata su ogni autorizzazione all'ingresso era stata portata nell'estate scorsa a

1.000 marchi, contro i 300 di prima della data del nuovo provvedimento.

POSSIBILI LIMITAZIONI ANCHE IN SVIZZERA — Non è escluso che anche la Svizzera — come altri Paesi europei — adotti misure per bloccare l'immigrazione di lavoratori stranieri, se la crisi del petrolio dovesse acutizzarsi, ha dichiarato in sostanza Ernest Brugger, capo del dipartimento dell'Economia Pubblica, nel rispondere ad una serie di interrogazioni presentate da numerosi deputati sul problema dell'approvvigionamento del Paese in energia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AVVENIRE

di

MILANO

del

14-12-73

Germania: per i lavoratori stranieri

BONN, 13 dicembre

I responsabili della Chiesa Cattolica e della Chiesa Protestante in Germania hanno annunciato un programma in favore dei lavoratori stranieri ospiti nel paese, che deve permettere loro non solo di superare l'isolamento nel quale si vengono attualmente a trovare, ma anche di integrarsi nella vita sociale.

Nel documento si fa appello alle autorità perché non peggiorino le norme per l'arrivo e il soggiorno nella Repubblica Federale dei lavoratori, soggiorno che non deve essere unicamente concesso per lo spazio di un anno e poi rinnovabile, ma per tutto il tempo che dura il contratto di lavoro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL GLOBO

di

Roma

del

11-12-73

PARIGI

Nel 1974 previsto

circa 1 milione di disoccupati

PARIGI, 13. — La Francia si sta preparando per un anno difficile dopo un decennio di stabile sviluppo economico. I forti incrementi nei prezzi petroliferi, le ridotte forniture e la sua crescente dipendenza economica dal petrolio hanno fatto svanire ogni speranza di realizzare la espansione prevista e di contenere l'inflazione.

Prima della crisi petrolifera ed in previsione di un rallentamento economico a livello mondiale, la Francia aveva stabilito un obiettivo di sviluppo per il prodotto nazionale lordo (PNL) per il 1974 del 5,5%, contro quello del 6,7% previsto per quest'anno.

Ma la mutata situazione ha

imposto una nuova revisione dell'incremento previsto nel PNL, fissato ora al 2,5%.

L'incremento dei prezzi al consumo è pari ad un incremento annuo del 12%, ma il governo non vuole contenere l'inflazione a scapito dell'espansione economica e della piena occupazione del paese. Secondo alcuni esperti tuttavia, un calo di tre punti nel PNL rappresenterebbe un raddoppio del tasso di disoccupazione. Il ministro del Lavoro Gorse ha infatti già preannunciato la possibilità di un aumento della disoccupazione, che si aggira attualmente sulle 400.000 persone, pari all'1,7% della forza-lavoro.

Malterre, membro del Consi-

glio economico e sociale, prevede un milione di disoccupati l'anno prossimo se la crisi petrolifera dovesse perdurare ed un sindacato di affiliazione socialista ha chiesto al governo di interdire immediatamente la immigrazione di manodopera.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *de Globo* di *Roma* del *14-12-73*

E' il protagonista e insieme la vittima autentica della crisi del Mezzogiorno

L'emigrante, eterno assente dai dibattiti sulla sorte del Sud

Umberto Cassinis

QUANDO si riaccende il dibattito sul più che secolare problema del Mezzogiorno, quando si stringono le fila e si cerca di trovare nuove soluzioni, o perlomeno procedure più rapide e snelle, nell'ambito delle vigenti leggi, per accorciare i tempi di realizzazione dei vari programmi, vi è sempre un grande assente alle varie tavole rotonde o rettangolari, alle conferenze o ai seminari di studio. Si scaricano sui tavoli pesanti cifre di migliaia di miliardi, spesi o ancora da spendere, si fanno consuntivi di industrie realizzate e di occupazione aggiuntiva creata, si discutono progetti speciali di massiccio intervento in questa o quella area, in questo o quel settore, ma del grande assente si preferisce non parlare.

Il grande assente è l'emigrante meridionale: il silenzioso "cafone" della vecchia letteratura meridionalistica, il quale quando realizza che nel suo piccolo arido mondo non c'è veramente più nulla da fare, raccoglie le sue poche cose e decide di partire, di cercarsi altrove un lavoro. Per lui Milano o Francoforte, Torino o Zurigo, Genova o Parigi non fanno differenza: sono sempre e comunque "estero". Città e terre a lui ostili, dove si parla sempre una lingua sconosciuta, quasi incomprensibile, dove i costumi e le scale di valore sono diversissime da quelli di casa sua, dove sa solo che potrà farsi raggiungere appena potrà dalla sua famiglia che è stato costretto a lasciare. Oppure accettare l'inevitabile, lungo e duro esilio e inviare ai suoi cari i mezzi per sostenersi.

In merito c'è da chiedersi se sia mai studiato e valutato l'apporto annuo dei milioni di emigranti meridionali all'ascesa nel reddito individuale del Sud, passato negli ultimi venti anni 1951-1971 da 236 mila a 580 mila lire. Crediamo di no: difatti all'incontro tale incremento di reddito è attribuito all'industria, al turismo e ai servizi. Va anche doverosamente notato che il reddito individuale del Sud è meno della metà di quello del Nord, asceso a sua volta negli stessi venti anni a 1 milione e 300 mila lire, grazie anche alla silenziosa ondata dei "cafoni", ai quali va il merito di avere largamente contribuito al progresso delle regioni centrosetteentrionali.

Sempre nelle stesse assise suricordate, nelle giornate e tavole rotonde dedicate alla questione meridionale, oggi considerata problema centrale e prioritario della economia nazionale, non si accenna quasi mai alla più grave conseguenza di questo massiccio e continuo esodo. E cioè al fatto che negli ultimi venti anni la popolazione residente del Sud è aumentata di appena il 6,3 per cento (contro il 13,7 per cento della media nazionale), passando da 17.685.424 abitanti del 1951 a 18.801.503 del 1971, mentre la popolazione attiva è calata del -13,7 per cento (contro il

-4,2 della media nazionale) e l'occupazione nel complesso del -0,6 per cento (contro il +4,9 della media nazionale).

Ora, poiché il Mezzogiorno da solo contribuisce all'incremento demografico nazionale nella misura del 55 per cento, esso vede di poco aumentare la sua popolazione residente e, nei soli ultimi dieci anni, subisce anzi una perdita secca di 2.317.840 unità emigrate. Nel decennio precedente la perdita era stata di 1.882.738 unità emigrate. La cifra dell'ultimo decennio intercensuale si ricava dal confronto fra l'eccedenza del numero dei nati su quello dei morti, che appunto nel decennio scorso è stato di 2.543.342 unità e il numero degli abitanti censiti, che nello stesso intervallo di tempo ha registrato un aumento di appena 225.502 persone. In altre parole su una eccedenza "naturale" di 100 persone il Mezzogiorno è riuscito a trattenerne solo 9 nei suoi confini e le altre 91 sono emigrate all'estero o al Centro Nord.

Quanto sopra è quello che ci dicono le statistiche ufficiali. Poiché tuttavia molti emigranti mantengono la loro iscrizione anagrafica nei comuni di provenienza, data la temporaneità del loro lavoro all'estero e al Nord, è molto probabile (anche se statisticamente non accertabile) che la popolazione residente, nella effettiva realtà, risulti diminuita in tutto il Sud. Lo starebbero implicitamente a dimostrare le regioni meridionali più colpite dall'esodo, quali la Basilicata, la Calabria e gli Abruzzi e Molise, le quali registrano rispettivamente diminuzioni del -4,0 per cento le prime due e del -11,9 per cento l'ultima.

Il "cafone" prosegue pertanto ad emigrare: così come fece fra il 1870 e 1880, facendo esaurire le conseguenze della spaventosa guerra del brigantaggio; nei primi anni del 1900 quando gravissima era la crisi agricola del Sud; nel 1947 per fuggire alla fame del dopoguerra; nel 1950 spopolando i vasti paesi delle Puglie e della Sicilia e abbandonando i campi insanguinati dalla ribellione contadina, insoddisfatta della riforma agraria; nel 1960 per rispondere al "boom" economico del Nord che richiedeva numerose "fanterie" proletarie e sottoproletarie per potersi sviluppare.

L'emigrazione meridionale prosegue anche nei correnti anni '70, anche se a ritmi più lenti, meno intensi, anche se con caratteri di assoluta temporaneità. E' ancora l'unico mezzo che i lavoratori del Sud hanno di fronte a loro, se vogliono sopravvivere, non potendo certo attendere i lunghi tempi di realizzazione delle promesse "capital" e "labor intensive" industrie. Lo testimoniano ad abbondanza il milione e 350 mila lavoratori italiani ancora in possesso del passaporto, che lavorano oggi soltanto in Europa, dei quali la stragrande maggioranza (forse il 70 per cento) proviene dalle regioni meridionali. Questa è ancora oggi la dura realtà del tormentato e sottosviluppato Mezzogiorno.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

14-12-73

Per la salvaguardia del posto di lavoro

Concrete proposte dei tre sindacati

Gli uffici emigrazione di CGIL, CISL e UIL hanno preso in attenta considerazione le notizie circa i licenziamenti di lavoratori italiani nella RFT, dopo aver condotto una serie di accertamenti attraverso i loro patronati di assistenza in Germania. I sindacati tedeschi ed altri enti ed organizzazioni degli emigrati. A conclusione di una nota in cui si esamina la preoccupante situazione, i sindacati italiani rilevano la necessità di operare in queste sei direzioni fondamentali:

- 1) impedire i licenziamenti a singhiozzo o arbitrari, la non corrispondenza delle gratifiche natalizie, l'indennità maltempo, sussidi di disoccupazione, ecc.;
- 2) fare ed aggiornare continuamente un quadro esauriente dei licenziamenti avvenuti o in preparazione, senza minimizzare o scartare casi e cifre solo in base alla motivazione ufficiale o padronale dei licenziamenti, al fine di poter intervenire tempestivamente con tutte le misure di tutela e di garanzia della disoccupazione, sia per gli emigrati che per i lavoratori tedeschi;
- 3) quando si tratta effettivamente di licenziamenti per riduzione della produzione, e non strumentali o arbitrari, occorre intervenire per impedire lo sfruttamento degli emigrati dagli alloggi aziendali o altri, unica condizione perché essi possano cercarsi un altro lavoro e non perdere il diritto al sussidio di disoccupazione;
- 4) mettere in guardia gli emigrati contro le insistenti pressioni padronali in occasione delle feste di fine anno, per farli rientrare dall'Italia più tardi degli altri anni o solo dopo aver ricevuto la convocazione della ditta;
- 5) aiutare gli emigrati che vengono in Italia per le feste di fine anno o che ritornano in Germania dopo alcuni mesi ad ottenere garanzie effettive e vincenti per il posto di lavoro da parte delle ditte;

6) per gli emigrati che saranno licenziati o che dovranno rientrare definitivamente in Italia, predisporre misure di tutela particolare e di rioccupazione in Germania, in un altro Paese o in Italia, dando il massimo impulso in questa fase agli investimenti ed alle iniziative per incrementare sensibilmente i posti di lavoro nelle zone sottosviluppate e nel Sud d'Italia.

Una proposta di legge

dei deputati comunisti

I Comitati per tutelare gli emigrati

Un regolare ed efficace contatto con i consolati

La istituzione dei Comitati per la tutela dell'emigrazione italiana all'estero è stata richiesta alla Camera con una proposta di legge dei deputati comunisti (primi firmatari sono i compagni on. Corgi e Nilde Iotti). L'iniziativa — che era già stata assunta nella passata legislatura, ma senza risultato — va incontro ad una delle principali aspirazioni dei nostri emigrati: ottenere una più sicura tutela dei loro diritti e interessi, attraverso un regolare ed efficace contatto con i consolati. «Tale contatto non è oggi efficace e non potrà esserlo nel futuro se — precisa la relazione che accompagna la proposta di legge — il rapporto tra la nostra emigrazione e i consolati rimarrà di tipo esclusivamente burocratico». Anche con la migliore buona volontà, i singoli funzionari non possono corrispondere a tale esigenza.

Taluni tentativi di funzionari che, attraverso una sorta di comitati consultivi (composti da persone scel-

libere associazioni di emigrati) hanno mirato a stabilire un migliore rapporto con i nostri connazionali, hanno ispirato la proposta comunista. Con essa i deputati del PCI chiedono al Parlamento e al governo di «istituzionalizzare» l'esistenza e i compiti dei Comitati, nonché di estendere l'istituzione a tutte le sedi consolari nella cui circoscrizione siano residenti almeno 1.000 lavoratori italiani o loro familiari, affidando ad essi — quali organi consultivi e di collaborazione con il console — la tutela dei diritti e degli interessi degli italiani all'estero.

Precisato che presidente del Comitato dovrà essere lo stesso console, la proposta prevede le norme relative alla rappresentatività dei comitati, che gli emigrati devono sentire come cosa propria, come propria espressione. Per questo viene prescritta l'elezione dei Comitati con voto diretto e segreto; le elezioni sono basate sul sistema proporzionale, il voto espresso su liste di candidati. La presentazione di liste può essere fatta da qualsiasi gruppo di lavoratori aventi diritto al voto. L'età minima per potere votare è fissata in 16 anni, quella per poter essere eletti in 18 anni.

La proposta di legge, nel suo proposito unitario, fissa inoltre che: il Comitato di tutela è unico per tutti i lavoratori della circoscrizione dell'ufficio consolare e i titolari degli uffici consolari devono facilitare i contatti fra i Comitati e i lavoratori, assicurare la diffusione tra i lavoratori delle notizie relative alla indagine e alle modalità di svolgimento delle elezioni, tenere aggiornate e mettere a disposizione dei comitati elettorali le liste degli aventi diritto al voto; ciascun Comitato dura in carica due anni ed i componenti possono essere rieletti (è prevista però anche la surroga per casi determinati); in caso di decadenza, per qualsiasi ragione, di oltre la metà dei membri di un comitato, questo dovrà essere rieletto entro due mesi.

L'iniziativa per la prima istituzione dei Comitati dovrà essere presa dai dirigenti degli uffici consolari e, per il rinnovo dei comitati, quando già esistenti, dal comitato in carica.

Convegni e riunioni promossi dalla FILEF

Iniziative per evitare che vengano colpiti i lavoratori all'estero

La segreteria della FILEF, dopo aver discusso le informazioni giunte da diversi Paesi, ha chiesto un urgente intervento del ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, on. Bertoldi, e ha proposto che venga esaminato con le associazioni degli emigrati un adeguato programma per fronteggiare la situazione. Al ministro del Lavoro è stato anche chiesto di intervenire affinché siano rimossi gli ostacoli, esistenti nella Comunità europea, al pagamento del sussidio di disoccupazione in favore degli emigrati che ritornano al loro Paese prima che siano trascorse quattro settimane dalla fine del rapporto di lavoro. Si tratta, però, di affrontare con maggiore impegno e con misure più generali i problemi connessi con i rientri forzati e con i necessari programmi di investimenti e di crescita e qualificazione dell'occupazione in Italia.

La crisi energetica richiede provvedimenti che non possono più attendere, di riforma, di sviluppo del Mezzogiorno e del Paese, di arresto dell'esodo, di immediata collocazione dei lavoratori che rientrano. E' necessario che vengano subito estese le misure regionali sul tipo di quelle adottate con la legge della Regione Umbria. La segreteria della FILEF ritiene inoltre necessario esaminare con il ministero degli Esteri tutte le immediate azioni che si rendano indispensabili a tutela delle norme di parità e di libertà, ove queste norme già esistono, e di ripresa di tutti i contatti tendenti a stabilire accordi fondati sulla parità, in quanto si rendono sempre più anacronistiche le disposizioni di-

scriminatorie esistenti in vari Paesi.

La Presidenza della FILEF ha rivolto un appello ai lavoratori emigrati e a tutte le organizzazioni perché si sviluppino il più ampio movimento tendente ad impedire che la crisi energetica e le misure restrittive decise in Italia ed in altri Paesi abbiano le loro più dure conseguenze proprio ai danni degli emigrati e delle masse lavoratrici. L'appello è stato discusso in varie riunioni e convegni, all'estero ed in Italia. Particolari decisioni di sviluppo dell'iniziativa sono state prese nel convegno dei dirigenti della FILEF della Germania meridionale, che hanno sollecitato lo avvio della preparazione della seconda assemblea unitaria dell'emigrazione nella RFT, con al centro l'esame delle prospettive aperte dall'attuale crisi; inoltre, una riunione unitaria svoltasi presso il municipio di Reggio Emilia è stata dedicata alla preparazione di un convegno sui problemi delle immigrazioni e della emigrazione delle regioni dell'Italia settentrionale, che dovrà tenersi a fine febbraio.

Altre manifestazioni sono in programma in varie regioni del Mezzogiorno in coincidenza con i rientri del periodo festivo. L'appello della FILEF pone in evidenza la necessità di una forte mobilitazione unitaria «per impedire che i costi della crisi dell'energia e della perdurante crisi economica e monetaria vengano riversati sugli emigrati e sulle classi lavoratrici, e inoltre per fare fallire i propositi di determinati gruppi che, con il pretesto della crisi, tendono ad inasprire la discriminazione e lo sfruttamento».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

14-12-73

LO HA ANNUNCIATO HEATH AI COMUNI

Ferme le industrie inglesi tre giorni alla settimana

Un appello a ridurre l'elettricità per il riscaldamento - TV fino alle 22,30

NOSTRO CORRISPONDENTE
GIORGIO PORRO

Londra, 15 dicembre

Dal primo di gennaio le industrie inglesi lavoreranno soltanto tre giorni la settimana. Dal grave provvedimento sono esentate le fabbriche «a processo continuo» (automobili, ferro e acciaio), che tuttavia, a decorrere da lunedì venturo, dovranno limitare al 65 per cento il loro normale uso di elettricità.

L'annuncio delle nuove misure restrittive, determinate dall'acuirsi della crisi energetica, è stato dato questo pomeriggio dal premier Heath alla Camera dei Comuni sulla scia di due duri contraccolpi che hanno scosso oggi l'economia inglese: la decisione dei minatori di continuare il boicottaggio del lavoro straordinario nei pozzi, e il pesante deficit della bilancia commerciale per il mese di novembre, che è salito a 270 milioni di sterline

(400 miliardi di lire).

Il «package» di austerità di Heath annuncia altresì che da lunedì le trasmissioni dei tre canali televisivi britannici (BBC 1, BBC 2 e ITV) dovranno terminare la sera non oltre le 22,30, ad eccezione del giorno di Natale e dell'ultimo dell'anno. Il capo del governo ha escluso la possibilità che il razionamento del carburante venga introdotto prima del 31 dicembre. Parlando in serata dagli schermi televisivi prima di partire alla volta di Copenaghen per il «vertice» comunitario, Heath ha esortato la popolazione a ridurre l'uso dell'elettricità per il riscaldamento domestico a una sola stanza. Ha detto: «per il momento ci vediamo costretti a rinviare l'attuazione degli obiettivi che ci eravamo posti per espandere l'economia ed elevare il nostro tenore di vita». La decisione dei minatori di continuare la sospensione

dello straordinario, ha rilevato il Premier, ha causato un forte calo nelle scorte di carbone delle centrali elettriche, che già stanno operando al di sotto dei normali livelli di consumo. Ulteriori provvedimenti diretti a sostenere l'economia saranno annunciati alla Camera la settimana entrante dal cancelliere dello Scacchiere Barber.

Nel corso del suo intervento ai comuni, Heath ha dichiarato che il governo britannico accoglie «caldamente» la proposta formulata ieri sera a Londra dal segretario di Stato americano Kissinger di creare un comitato di azione per l'energia con la partecipazione del Nordamerica, dei nove Paesi della Comunità Europea e del Giappone. Sull'argomento i primi due commenti apparsi stamane sulla stampa londinese (*Financial Times* e *Daily Telegraph*) sono estremamente positivi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AVANTI

di

Roma

del

14-12-73

Interrogazione socialista alla Camera

Impedire le discriminazioni contro gli studenti stranieri

I compagni Mancini, Balzamo, Magnani Noja e Froio hanno chiesto al ministro degli Esteri il ritiro della recente circolare contenente gravi limitazioni politiche all'ammissione degli stranieri nelle Università

Sulle gravi limitazioni contenute nelle nuove norme per l'ammissione degli studenti stranieri nelle università italiane, i compagni Mancini, Balzamo, Magnani Noja e Froio hanno presentato al ministro degli Esteri una interrogazione per sapere «quali criteri abbiano ispirato la recente circolare del ministero degli Esteri» «destinata a creare una grave situazione di discriminazione» fra gli studenti stranieri.

«In Italia — prosegue l'interrogazione — sono numerosi i giovani provenienti da Stati esteri che frequentano le nostre Università per condurre studi universitari liberi dai condizionamenti culturali e politici esistenti nei loro Paesi di origine per la presenza di regimi autoritari e repressivi o per arretratezza tecnico scientifica. Nelle Università italiane questi giovani possono giovare di una condizione di fondo, la libertà della cultura, che è essenziale all'approfondimento degli studi ed alla formazione professionale di ciascuno di essi: li-

bertà di cultura che è invece negata in Paesi come la Grecia od altri, da dove i giovani che non vogliono sottostare alle ristrettezze della cultura ufficiale sono costretti ad espatriare».

«Questa considerazione non è certamente presente nella circolare ministeriale in parola, nella determinazione dei criteri per l'ammissione ai corsi universitari degli studenti stranieri, per la loro frequenza ai corsi e per la permanenza in Italia degli stessi studenti. Il metodo selettivo per l'iscrizione degli studenti stranieri alle Università italiane appare eccessivamente rigoroso e teso sostanzialmente a rendere difficile, se non impossibile, l'ammissione ai corsi, soprattutto in considerazione delle condizioni di vita e di studio di questi giovani».

«Ma, oltre a ciò, appare lesiva dei diritti dei singoli la disposizione che prevede l'assegnazione dall'alto dei giovani alle varie Università, senza possibilità di appello e senza che venga precisato il criterio

in base al quale tale assegnazione viene effettuata.

«Del tutto restrittiva e arbitraria si configura, poi, la disposizione per cui la permanenza in Italia dei giovani studenti stranieri, singolarmente considerati, viene subordinata alla durata legale del corso di studi prescelto, mentre alla polizia, e soltanto ad essa, è attribuita la facoltà di revocare o prolungare il permesso di soggiorno».

«In considerazione dei diritti di ciascuno studente di effettuare libere scelte nel campo degli studi in un Paese libero quale è il nostro, e in considerazione, altresì, delle particolari condizioni in cui viene a trovarsi ogni giovane che abbandona il proprio Paese per le limitazioni politiche imposte alla cultura ed all'attività scientifica, gli interroganti chiedono se il governo non ritenga che sia opportuno revocare la circolare in questione, proponendo norme più consona alle nostre tradizioni democratiche ed ai principi ai quali si ispira la Costituzione italiana».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *la Rivista Cattolica* di *Roma* del *15-12-73*

GLI EMIGRANTI: I "SERVI" DEL NOSTRO TEMPO

Il 2 dicembre si celebra la "giornata dell'emigrante". Purtroppo, come tante altre "giornate", anche questa passa inosservata per la massima parte della gente. Eppure, il problema che essa vorrebbe porre sotto gli occhi distratti dell'uomo di oggi è certamente uno dei più gravi e drammatici della nostra epoca, sia per la vastità del fenomeno — l'emigrazione è la condanna di decine di milioni di persone in tutto il mondo! —, sia per il cumulo di umiliazioni e di sofferenze che l'emigrazione infligge agli individui, sia per i guasti che essa arreca alla compagine familiare, distruggendo famiglie e creando disadattamento nei fanciulli e nei giovani.

Limitando il discorso al nostro Paese, vogliamo vedere in questa nota quale incidenza ha l'emigrazione sulla vita economica, sociale e morale dell'Italia. Per i dati, attingeremo agli *Annuari Statistici Italiani*, ma in particolare ci serviremo d'una diligente raccolta di dati statistici compiuta dal mensile *Servizio Migranti* (n. 9-10, settembre-ottobre 1973) dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (UCEI).

L'emigrazione italiana dal 1861 al 1971

L'emigrazione è un male antico del nostro Paese, povero di risorse ma ricco di braccia. Infatti, già il primo censimento della popolazione italiana, che ebbe luogo nel 1861, contava oltre 110.000 connazionali emigrati in Europa, circa 100.000 emigrati nelle Americhe e alcune decine di migliaia emigrati in Africa. Fino al 1900 emigrarono complessivamente dall'Italia

circa 7 milioni di persone; dal 1900 al 1915 gli emigranti furono circa 9 milioni (nel solo 1913 espatriarono ben 872.598 persone: punta massima di tutta l'emigrazione italiana), con una netta preponderanza dei meridionali sui settentrionali e degli emigrati transoceanici su quelli europei. Dal 1916 al 1945 l'emigrazione subisce un rallentamento, dapprima a causa della guerra, poi, per le restrizioni imposte tanto dall'Italia quanto dai Paesi di immigrazione. Il flusso migratorio riprende ad un ritmo piuttosto elevato nel 1946, cosicché da quell'anno al 1971 il numero degli espatriati è di circa 6.880.000 unità. Perciò, complessivamente, in 110 anni (1861-1971), oltre 27 milioni di italiani sono emigrati all'estero. Non si sa quanti di essi sono ritornati in patria, ma si può ritenere che globalmente oltre 10 milioni di italiani si siano stabiliti definitivamente fuori d'Italia.

Fermandoci al movimento migratorio del dopoguerra (1946-1971), si osserva che in una *prima fase* (1946-1951), in cui lasciano il Paese 1.420.000 persone, il flusso migratorio in Europa si dirige quasi esclusivamente verso la Svizzera (63.000 italiani all'anno), la Francia (38.000) e il Benelux (25.000). L'emigrazione diretta nelle Americhe interessa l'Argentina (55.000 all'anno), gli Stati Uniti (13.000), il Venezuela (8.000), il Brasile (6.000) ed il Canada (6.000). Infine, 7.000 italiani ogni anno emigrano nell'Australia. Nello stesso periodo, il 33% di questi emigrati ritorna in patria.

Nella *seconda fase* (1952-1957), che è caratterizzata in Italia da un iniziale sviluppo industriale e quindi da un imponente esodo agricolo e da una notevole urbanizzazione, il numero degli emigrati cresce rispetto alla prima

fase: lasciano, infatti, l'Italia 1.750.000 persone, mentre ne rimpatriano 750.000 (43%). Tra i Paesi europei d'immigrazione emergono ancora la Svizzera (70.000 italiani all'anno) e la Francia (60.000); diminuisce, invece, il numero degli emigrati nel Benelux, mentre inizia l'emigrazione nella Germania Federale. Spostamenti notevoli si verificano nell'emigrazione transoceanica: tende a diminuire il numero degli emigrati nell'America Latina (59.000 italiani all'anno), mentre aumenta l'emigrazione verso gli Stati Uniti (22.000 emigrati all'anno), il Canada (23.000) e l'Australia (21.000).

La terza fase (1958-1963) è caratterizzata in Italia dal "miracolo economico", che però è "miracolo" solo per il Nord, non per il Sud, che vede un imponente esodo agricolo e uno spostamento della popolazione verso il Nord. Gli emigrati in questa fase sono 1.938.000, mentre i rimpatriati sono 1.147.000. I Paesi di immigrazione sono quelli della CEE, tra i quali va sempre più emergendo la Germania (dal 1958 al 1962 gli emigrati nella Repubblica Federale Tedesca passano da 10.511 a 117.247), mentre è dimezzata l'emigrazione in Francia e fortemente ridotta quella nel Benelux. Continua il forte flusso migratorio nella Svizzera, mentre subisce un forte calo l'emigrazione extraeuropea.

La quarta fase (1964-1969) è caratterizzata da una forte recessione economica con fasi alterne di riprese e di ricadute. La zona più colpita dalla recessione è il Sud, che perciò ha un forte flusso migratorio verso i Paesi europei. Mentre però negli anni precedenti qui l'emigrazione italiana dominava incontrastata, ora incontra la concorrenza dell'immigrazione dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Jugoslavia e dalla Turchia: cosicché, dal 1960 al 1969 l'emigrazione italiana nei Paesi dell'Europa occidentale passa dall'82% al 19%.

Gli italiani emigrati nel 1964-1969 sono, tuttavia, quasi mezzo milione in meno degli italiani emigrati nel sessennio precedente (1.465.000 contro 1.938.000), mentre i rimpatriati sono 1.065.000, con un saldo di sole 400.000 unità: segno di una maggiore temporaneità dell'emigrazione, a causa di fasi recessive dell'economia dei Paesi di immigrazione.

Negli ultimi anni (1970-1971) il flusso migratorio è continuato: gli emigrati sono stati 152.000 nel 1970, con una diminuzione di 30.000 unità rispetto all'anno precedente, e 168.000 nel 1971, mentre i rimpatriati sono stati 142.500 nel 1970 e 129.000 nel 1971. I Paesi che maggiormente oggi assorbono l'emigrazione italiana sono la Svizzera (54.000 nel 1970 e oltre 59.000 nel 1971) e la Germania (43.000 nel 1970, 54.000 nel 1971 e, pare, 50.000 nel 1972).

L'emigrazione, fenomeno essenzialmente meridionale

Mentre fino al 1900 l'emigrazione proviene per due terzi dall'Italia settentrionale, dal 1900 al 1915 si nota un netto predominio delle emigrazioni dalle regioni meridionali ed insulari. Dal 1915 al 1940 l'emigrazione settentrionale, principalmente diretta verso i Paesi europei, di nuovo supera quella meridionale, ma nel secondo dopoguerra questa riprende il sopravvento in una misura tale da fare dell'emigrazione un fenomeno essenzialmente meridionale. Infatti, dal 1946 al 1971 emigrano dal Sud e dalle Isole 4.032.000 persone, mentre dal resto dell'Italia ne emigrano 2.838.000, di cui 1.258.000 dalle Tre Venezie.

Però, per misurare il significato di queste cifre, si deve tener presente che, mentre nel Sud e nelle Isole la popolazione residente nel 1961 era di 18 milioni e mezzo, nel resto dell'Italia era di oltre 32 milioni: ciò significa che per 1 emigrato che partiva dal resto dell'Italia ne partivano 2,4 dal Sud e dalle Isole. Si deve ancora considerare che, sempre dal 1946 al 1971, mentre i rimpatri nel resto dell'Italia sono stati 1.791.000, quelli nel Sud e nelle Isole sono stati 1.876.000: ciò significa che, mentre in 25 anni il resto dell'Italia ha perduto 1.047.000 connazionali, il Sud e le Isole ne hanno perduto 2.156.000.

L'emigrazione interna

Non esiste solo un'emigrazione verso i Paesi europei e transoceanici; c'è anche una forte emigrazione interna. Attualmente, ogni anno circa un milione e mezzo di italiani emigra da una regione all'altra del Paese: 150.000 di essi finiscono per stabilirsi in una zona diversa dal paese d'origine.

Questo flusso migratorio interno ha avuto alti e bassi: fu di 1.515.000 nel 1960, scese nel 1966 ad 1.454.000, ma risalì nel 1970 ad 1.750.000 per ridiscendere nel 1971 ad 1.533.000 e nel 1972 ad 1.432.000. Le regioni di più forte immigrazione sono il triangolo industriale (Piemonte, Lombardia, Liguria), l'Emilia-Romagna, la Toscana e il Lazio, e negli ultimi anni anche le Tre Venezie, che da zona classica di emigrazione sono divenute zone di immigrazione. Invece tutte le altre regioni italiane sono zone di emigrazione: alcune in misura modesta, come le Marche e l'Umbria, altre in misura assai

elevata come tutte le regioni del Sud e le Isole. Infatti, nel decennio 1961-1971 sono definitivamente emigrate dal Sud e dalle Isole 1.371.000 persone.

Da ciò si deve concludere che, come l'emigrazione estera, così quella interna è principalmente un fenomeno meridionale.

Chi emigra?

Tornando, ora, all'emigrazione estera, chiediamoci chi sono coloro che emigrano. Si tratta, è evidente, in primo luogo degli uomini; tuttavia, anche le donne danno un forte contributo all'emigrazione: infatti, un buon terzo del flusso migratorio italiano è rappresentato da donne (il 33% degli espatriati nel 1970-1971 era costituito da donne). In totale si calcola che dal 1958 al 1971 sono espatriate dal nostro Paese 961.000 donne: di esse sono rimpatriate 525.000, cosicché 435.000 sono restate all'estero. L'emigrazione non è dunque un fenomeno solo maschile.

Circa le classi di età, degli oltre 3.550.000 italiani emigrati dal 1958 al 1970, quasi 290.000 avevano meno di 14 anni, 1.185.000 avevano tra 14 e 29 anni, 1.190.000 avevano tra 30 e 49 anni, 220.000 oltre 50 anni. Ciò significa che per l'8% si trattava di ragazzi in età scolare, per il 52% si trattava di giovani, per il 24% di adulti e per il 6% di anziani.

Chi ci guadagna e chi ci perde?

A chi giova l'emigrazione? Giova anzitutto al Paese d'immigrazione, il quale trova molto conveniente la presenza di lavoratori immigrati, perché non ha dovuto spendere nulla per crescerli (al massimo deve spendere qualcosa per qualificarli), può pagarli meno dei lavoratori nazionali, può impiegarli in lavori che i lavoratori nazionali non vogliono più fare, può risparmiarli in tutto o in parte le spese per oneri sociali che dovrebbe fare se si trattasse di lavoratori nazionali, e infine può disfarsene quando vuole. In altre parole, i lavoratori immigrati rappresentano per il Paese che li accoglie un enorme vantaggio economico: in termini economici, il "peso" che essi gli impongono è di gran lunga inferiore al "guadagno" che essi gli procurano.

Questo spiega, da una parte, l'interesse che hanno i Paesi d'immigrazione ad avere un forte flusso migratorio, poiché in tal modo essi hanno abbondanza di mano d'opera anche per i lavori più umili e disagiati e possono mantenere basso il costo del lavoro; spiega, dall'altra, l'interesse che hanno tali Paesi a mantenere i lavoratori immigrati nel loro *status* di immigrati, impedendo loro di avere con sé la famiglia o limitando il loro soggiorno, perché in tal modo essi conservano il vantaggio del lavoro degli emigrati, senza i pesi che comporterebbe il cambiamento di *status* degli immigrati in lavoratori parificati ai lavoratori nazionali. Quanto è avvenuto in questi anni ed avviene ancora in Svizzera, è un esempio classico della "politica" dei Paesi di immigrazione nei confronti dei lavoratori immigrati. Ed è purtroppo — bisogna dirlo — una politica gravemente ingiusta, in cui il capitalismo mostra il suo lato peggiore e più disumano.

Se l'emigrazione giova ai Paesi che accolgono i lavoratori emigranti, giova anche all'Italia, sia perché allevia il carico della disoccupazione e della sottoccupazione, sia perché il fenomeno funge da valvola di sicurezza per le zone povere e sovrappopolate, sia perché dispensa da interventi assai costosi in tali zone, sia, infine, perché le rimesse degli emigranti aiutano l'economia nazionale a saldare i suoi conti con l'estero, che altrimenti sarebbero assai più deficitari di quanto in genere già lo sono.

Per comprendere quale vantaggio rappresenti per l'Italia l'emigrazione, basti pensare che nel 1972 le rimesse degli emigranti italiani sono state di 745 miliardi, come risulta da uno studio della Banca d'Italia: di questa enorme somma di danaro, 324 miliardi sono stati inviati in Italia da persone occupate temporaneamente all'estero e 421 miliardi da emigrati ormai residenti in altri Paesi. Il Paese dal quale è provenuto il più importante flusso di rimesse è stato la Germania, con 244 miliardi; al secondo posto si sono collocati gli Stati Uniti, con 146 miliardi, e al terzo posto la Svizzera, con 90 miliardi. Le regioni italiane che hanno maggiormente beneficiato di tale flusso di danaro sono state la Sicilia con 118 miliardi, le Puglie con 80, la Campania con 68, gli Abruzzi con 62, la Calabria con 58 e il Veneto con 43.

Si deve però notare che i benefici che l'Italia ricava dall'emigrazione sono non solo assai limitati nel tempo e nell'efficacia, ma in gran parte solo apparenti. Infatti, l'emigrazione risolve i problemi della disoccupazione e della sottoccupazione solo momentaneamente, non certo stabilmente e definitivamente. Una soluzione stabile e definitiva dei problemi dell'occupazione si ha soltanto con la creazione *in loco* di nuovi posti di lavoro. Perciò, il beneficio che il Sud ricava dall'emigrazione è estremamente limitato e non risolve se non nell'immediato il problema della sopravvivenza.

Purtroppo, oggi, non mancano coloro i quali pensano che almeno per buona parte del Sud non ci siano speranze di uno sviluppo economico moderno e che, perciò, per i meridionali che abitano in tali zone l'unica via d'uscita sia l'emigrazione. Ora a parte il fatto che è facile parlare di emigrazione quando il dramma che essa significa e il cumulo di sofferenze che porta con sé non ci toccano, costoro non si rendono conto che l'emigrazione, se porta qualche beneficio al Sud, costituisce il più grave impedimento al suo sviluppo economico e sociale, perché lo priva delle sue migliori energie: emigrano, infatti, i giovani e gli uomini che hanno maggiore capacità intellettuale e lavorativa, quelli cioè che, più dei capitali, formano la struttura portante dello sviluppo economico. In tal modo, l'emigrazione è nello stesso tempo, sia pure sotto aspetti diversi, il frutto e la causa del sottosviluppo del Mezzogiorno.

In conclusione si può affermare con ragione che l'emigrazione giova in massima parte ai Paesi d'immigrazione e solo in minima parte al nostro Paese; ma questo giovamento modestissimo e a breve scadenza che l'Italia ne ricava è in gran parte solo apparente, perché in realtà si risolve in un danno sostanziale e a lungo termine, condannando le regioni di emigrazione a restare sottosviluppate e quindi ad essere, in perpetuo, riserve di forza migratoria. L'emigrazione crea *altra* emigrazione: ecco il nocciolo del problema migratorio.

Il costo "umano" dell'emigrazione

Ci si deve chiedere, a questo punto, se i benefici che comporta l'emigrazione ai Paesi di accoglienza, al nostro Paese ed agli stessi emigrati non abbiano un costo "umano" troppo alto, perché la condanna all'emigrazione — parliamo evidentemente non dell'emigrazione "libera", ma di quella "forzata", imposta dalla necessità di guadagnarsi il pane per sé e per la famiglia — non si debba considerare disumana, cosicché si debba fare tutto il possibile perché non ci siano persone costrette ad emigrare e perché, quando ciò sia inevitabile, gli Stati da cui gli emigranti partono e quelli che li accolgono, cerchino di diminuirne più che sia possibile il costo umano.

Che cosa, infatti, questa comporta? Comporta anzitutto un sentimento di estraniamento e di rifiuto: l'emigrante, infatti, si sente rifiutato e respinto dalla patria, la quale, non dandogli di che vivere, in pratica lo esilia e lo caccia fuori dai suoi confini per una sola colpa: quella di essere nato povero; si sente respinto e rifiutato nel Paese in cui si reca, perché esso resta sempre per lui un Paese straniero ed ostile, nel quale non riuscirà mai ad inserirsi pienamente, non riuscendo a possederne né la lingua né la cultura; specialmente se è semianalfabeta o di scarsissima istruzione, come è il caso della massima parte degli emigranti. Di qui un sentimento di rancore profondo sia contro il proprio Paese, sia contro il Paese d'immigrazione: rancore che può esprimersi in gesti di violenza e può portare anche al delitto. Si spiega così, — e non solo per certi "difetti di carattere" dei meridionali! — la cattiva fama che questi godono all'estero. Ora, mettere degli uomini in condizione di commettere violenze e delitti non è un fatto immorale?

Purtroppo l'ostilità ed il rifiuto che i Paesi di accoglienza hanno per gli emigrati non restano sul piano degli atteggiamenti e dei sentimenti, ma si concretizzano in discriminazioni gravi per quanto riguarda l'alloggio, la scuola, la famiglia. Le situazioni non sono dappertutto eguali: alcuni Paesi, come la Germania, offrono agli emigranti condizioni in genere più umane; ma la norma è ancora oggi che gli emigrati abitino in baracche o in case vecchie e insalubri, che formano dei veri e propri ghetti; facciano i lavori più pesanti (fino a dieci anni fa chi emigrava in Belgio doveva per contratto lavorare cinque anni in miniera), più sporchi e più pericolosi: quelli, insomma, rifiutati dagli operai locali; non possano avere con sé la propria famiglia o possano chiamare i propri cari nel Paese in cui lavorano solo dopo anni e con estrema difficoltà; non abbiano scuole adatte per i propri figli; soprattutto siano condannati dall'ignoranza della lingua a restare in una condizione umiliante di sottoproletari e di uomini di serie B.



5

Duramente sfruttato dal Paese in cui si trova, assai spesso l'emigrante è vergognosamente sfruttato da ignobili *racket* di connazionali, ai quali egli si affida per trovare un lavoro o un alloggio: sorte, questa, inevitabile per coloro che emigrano senza un contratto di lavoro e vanno all'estero alla ventura, attratti da miraggi fatti loro balenare con l'inganno. Avviene, così, che il lavoratore si veda defraudato d'una parte notevole del suo guadagno: guadagno davvero "sudato", poiché, emigrato all'estero col proposito di guadagnare il più possibile in modo da poter risparmiare o inviare a casa più denaro che può, il lavoratore italiano, specialmente se proviene da zone del Sud e perciò abituato alla fatica, al pericolo ed alla noia, non solo si sottopo-

ri
II SOCIALI

CIO VII

..... del

ne ad un superlavoro, ma cerca di consumare il meno possibile, riducendosi a vivere in condizioni peggiori, per quanto riguarda il vitto e l'alloggio, di quelle in cui viveva al suo paese.

Questo altissimo costo umano dell'emigrazione è aggravato dal danno che questa reca alla compagine familiare e in genere alla sanità della famiglia: infatti, i figli crescono senza la guida del padre, le lunghe assenze rilassano il vincolo affettivo tra i coniugi e li espongono a gravi tentazioni. Sono, purtroppo, frequenti i casi di emigrati che si creano all'estero un'altra famiglia, dimenticando quella lasciata in patria, o i casi di mogli infedeli, che sfociano nella rottura della convivenza coniugale e talvolta anche nel delitto.

L'emigrazione, infine, crea dei disadattati: quando tornano nei luoghi di origine, gli emigrati non vogliono più riprendere il genere di lavoro e di vita che era il loro prima di emigrare; perciò, se non trovano un lavoro conveniente, o, meglio ancora, un posticino nel seno accogliente dell'amministrazione pubblica, restano senza lavoro oppure tornano ad emigrare, questa volta con amarezza e rancore più profondi e senza le speranze e le illusioni che li accompagnarono la prima volta.

Ma, soprattutto, l'emigrazione incide negativamente sulla vita morale e religiosa dell'emigrante: sradicato con violenza dal suo ambiente e trapiantato in un mondo culturalmente a lui estraneo, che tuttavia lo affascina, l'emigrante ne assorbe i valori più esteriori e superficiali, come il culto del danaro e del benessere, la sete del divertimento, in breve una concezione materialistica della vita; libero dalla pressione che esercitava su di lui l'ambiente familiare e sociale e che contribuiva a mantenerlo su un certo binario di moralità, l'emigrante facilmente si abbandona a comportamenti immorali, anche per sottrarsi all'isolamento in cui lo mantiene un ambiente estraneo ed ostile; non assistito religiosamente ed incapace di inserirsi nelle comunità cristiane dei Paesi d'immigrazione, tra l'altro, a causa dell'ignoranza della lingua, l'emigrante, la cui fede generalmente è più tradizionale che personale, perde ogni contatto con la Chiesa e quindi con Dio e diviene religiosamente indifferente.

L'emigrazione, schiavitù del nostro tempo

Il fenomeno migratorio pone così un grave problema alla coscienza umana e cristiana.

In realtà, l'emigrazione — così come oggi si attua — è la forma moderna dell'asservimento funzionale a un modello egoistico di sviluppo. Il capitalismo, infatti, ha bisogno di avere abbondanza di manodopera a buon mercato, per mantenere basso il costo del lavoro e così avere alti profitti senza dover troppo aumentare i prezzi dei prodotti. Perciò al grande capitalismo industriale concentrato nell'Europa centrale e settentrionale (Francia, Germania, Benelux, Inghilterra) conviene avere la grande riserva di manodopera costituita dai Paesi dell'Europa meridionale e mediterranea (Portogallo, Spagna, Italia, Jugoslavia, Grecia, Turchia), come al grande capitalismo italiano concentrato nel triangolo industriale (Torino-Milano-Genova) conviene avere la grande riserva di manodopera costituita dal Sud. Ciò dicendo, non vogliamo affermare che il capitalismo europeo ed italiano abbiano deliberatamente



scelto di mantenere l'Europa meridionale e il Mezzogiorno in uno stato di depressione economica per avere in essi una riserva inesauribile di manodopera; diciamo soltanto che esso trova convenienza in una situazione che non ha creato deliberatamente, ma che è perfettamente nella sua logica, cosicché esso tende a perpetuare la situazione attuale, non avendo interesse a mutarla.

Ma, evidentemente, se il capitalismo, seguendo la sua logica, non ha interesse a mutare la situazione attuale, la coscienza umana si deve ribellare a questa logica capitalistica, ponendo il principio che non è il lavoro a dover cercare il capitale, e quindi non è l'uomo a doversi recare dove il capitale concentra i mezzi di produzione, ma è il capitale che deve cercare il lavoro, che deve quindi portare i mezzi di produzione là dove si trovano i lavoratori. Certamente ciò è contrario alla logica del massimo profitto, ma questa logica è inumana, perché sacrifica l'uomo alla produzione ed al danaro. Di qui la necessità, mediante una politica concertata a livello europeo e mediante provvedimenti opportuni dello Stato, da una parte, e la pressione sindacale, dall'altra, di costringere le forze capitalistiche ad investire nelle regioni di emigrazione, allo scopo di creare possibilità di lavoro sul posto e non spingere enormi masse umane ad un'emigrazione "forzata".

Nello stesso tempo è necessario umanizzare, per quanto è possibile, l'emigrazione, che purtroppo, sarà un fenomeno inevitabile ancora per molti anni. Questo è compito, soprattutto, dei Paesi di accoglienza, i quali dovrebbero evitare, nei riguardi degli emigranti tutte le forme, palesi e subdole, di razzismo e di discriminazione sociale, dovrebbero dare ai lavoratori immigrati parità di diritti con i lavoratori del luogo, assicurare loro abitazioni decenti e consentire una normale vita familiare. Perché ciò avvenga, è necessario prendere coscienza che l'emigrazione, nelle forme in cui essa è attualmente vissuta dagli emigranti ed accettata dai cittadini dei Paesi d'immigrazione, è ingiusta ed immorale, in radicale contrasto con la dignità dell'uomo e con i suoi bisogni sociali ed affettivi più profondi. Non a caso si parla degli emigrati come del "Quarto Mondo", cioè come di uomini la cui sorte è, per certi aspetti, più dura di quella degli uomini dei Paesi sottosviluppati.

Ci sembra che in questo sforzo di umanizzazione dell'emigrazione i cristiani ed i cattolici dei Paesi di forte immigrazione dovrebbero essere al primo posto. Non senza soddisfazione abbiamo appreso che il Sinodo tedesco ha dato un posto di rilievo al problema dell'emigrazione.

Ma se i Paesi d'immigrazione hanno l'obbligo di offrire ai "lavoratori ospiti" (come, con involontaria ironia, vengono chiamati in Germania i lavoratori emigrati) condizioni di vita più umane e tali da inserirli gradatamente nella vita sociale del Paese, l'Italia ha l'obbligo di preparare convenientemente chi desidera emigrare mediante corsi di informazione sulla vita sociale e sui costumi dei Paesi dove vogliono emigrare, soprattutto mediante corsi di lingua, in cui imparino almeno i primissimi elementi della lingua del Paese d'immigrazione: non c'è dubbio, infatti, che l'ignoranza della lingua è il più grave ostacolo alla promozione umana e sociale dei lavoratori emigrati. Questa azione educativa e formativa dovrebbe continuare nel Paese in cui i lavoratori emigrano, sia da parte del Paese ospitante, sia da parte di istituzioni italiane di formazione e di assistenza degli emigranti. I grandi vantaggi che l'emigrazione procura alla bilancia commerciale italiana danno diritto agli emigranti di essere assistiti ed aiutati dall'Italia non solo per quanto riguarda i contratti

di lavoro, ma anche sotto il profilo formativo ed educativo, anche se ciò dovesse comportare una forte spesa. Del resto, qualsiasi spesa a favore degli emigranti non potrebbe mai compensarli dei terribili costi umani dell'emigrazione.

[G. De Rosa]

I SOCIALI

CIO VII

del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Sole d' Italia

di

Bruxelles

del

15-XII-77

taglio dal Giornale

★ Emigrati ignorati a Lussemburgo

Egregio Signor Direttore,
porto a Sua conoscenza, e
perchè sia reso pubblico quanto
segue:

Nel quadro della collaborazione tra le nostre autorità consolari e diplomatiche, ci troviamo davanti a situazioni che di collaborazione ce ne fanno vedere ben poca e quella poca in contrasto o paternalistica: infatti basti pensare che dall'istituzione in questo comune del Comitato Consultivo presenziato e presentato ufficialmente dalle nostre autorità, il primo passo svolto è stato quello di ignorare il comitato in parola, nei confronti dell'autorità comunale, con una lettera trattante materia scolastica all'insaputa di noi tutti.

Questa lettera inviata da dette autorità italiane dava il via all'apertura di un corso di lingua tedesca in favore naturalmente dei nostri figli.

Beninteso, le autorità di questo paese hanno accolto ben volentieri questa proposta anche perchè entra nel quadro dei loro interessi. Infatti sino ad ieri hanno sempre risposto a noi, che ci battiamo per conservare e migliorare l'insegnamento del corso d'italiano ai nostri figli che «è troppo per i ragazzi, non possiamo sovraccaricarli, perchè il programma delle scuole è già abbastanza pesante». All'arrivo di questa proposta da parte delle nostre autorità per l'insegnamento del tedesco in un corso fuori scuola, subito ha trovato una pronta applicazione da parte delle autorità lussemburghesi interessate, senza il minimo pentimento.

Difatti una circolare è stata subito redatta in lingua italiana e

consegnata ai ragazzi per portarla alle proprie famiglie, chiedendo una risposta a breve termine da parte dei capi-famiglia.

Se si pensa che la lingua tedesca è insegnata regolarmente ogni giorno nelle scuole e la lingua italiana invece trova per il suo insegnamento soltanto tante difficoltà di carattere burocratico...

Ma il bello della faccenda viene proprio dal rifiuto alla prima riunione del consiglio consultivo, il quale all'ordine del giorno aveva iscritto l'integrazione di un'ora di italiano alla fine della lezione, onde evitare che i tre giorni liberi dei ragazzi dalla scuola normale siano occupati da corsi di lingue ed altro.

Ora ci domandiamo, abbiamo assistito impotenti all'affare della consegna... o quasi consegna della mozione nelle mani del Capo dello Stato; abbiamo assistito alla decisione presa in risposta alla nostra domanda per quanto riguarda i passaporti ancora non del tutto definita dopo tante promesse... Fino a quando durerà questo stato di cose?

Ci auguriamo che la venuta del Presidente della Repubblica abbia fatto l'effetto desiderato da noi tutti, perchè altrimenti non c'è motivo che continuino a sussistere delle organizzazioni a carattere democratico di fronte ad un despotismo del genere!

Prego scusare questo sfogo, d'altra parte legittimo. La preghiamo gradire, signor Direttore, i nostri più sinceri saluti.

Il presidente del Comitato Consultivo della città di Ettelbruck, Bassi Rodolfo, il segretario Giovanni Maraglino; seguono le firme di 5 consiglieri (Lussemburgo).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Sole d'Italia di Bruxelles del 15-XII-73

★ Documenti degli italiani in Lussemburgo

Egregio Direttore,

nel numero di sabato 10 novembre, il Suo giornale ha pubblicato il documento fatto pervenire al Presidente della Repubblica da alcune associazioni italiane in Lussemburgo, affermando che le Autorità italiane si sono rifiutate di «trasmetterlo, come richiesto, al Presidente della Repubblica».

Come Presidente del Comitato Consolare, dove, come Lei sa, si esprimono liberamente tutte le opinioni e tutte le tendenze politiche della collettività italiana in Lussemburgo, desidero precisare che la questione era

stata esaminata nella seduta tenuta il 23 ottobre dal Comitato stesso.

Infatti, come risulta dal verbale di tale seduta, il Console aveva informato il Comitato che l'Ambasciata era pronta a far pervenire «quei documenti promemoria, mozioni o lettere che purchè redatti in forma riguardosa, i rappresentanti della collettività avessero voluto inviarli».

Per quanto riguarda l'affermazione che il documento non contiene «alcunchè di esplosivo» e che anzi è «l'elenco arciconosciuto dei problemi degli emigranti», sono d'accordo con

Lei. Desidero soltanto aggiungere che i problemi elencati nel documento sono oggetto della costante collaborazione del Comitato Consolare con le Autorità diplomatiche e consolari italiane nel Lussemburgo e con le stesse autorità Lussemburghesi.

La creazione ad esempio di commissioni di Italiani presso i consigli comunali di alcune città del Lussemburgo, alla quale il Suo giornale ha dato cortese rilievo, ne sono una prova manifeste.

Ritengo pure di dover precisare che non ho atteso la presentazione del documento in parola al Presidente della Repubblica e da me ricordati nel corso dell'intervista a Radio Lussemburgo citata nell'articolo; di tali problemi me ne occupo ormai da anni sorretto dalla solidarietà

dei membri del Comitato Consolare che hanno voluto accordarmi la loro fiducia eleggendomi alla Presidenza.

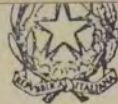
Sono certo che Lei apprezzerà lo spirito che anima questa lettera che Le permetterà di dare ai Suoi lettori quella obiettiva

informazione che ritengo sia nelle Sue finalità.

Le porgo distinti saluti.

Francesco PASETTI.
(Presidente del Comitato
Consolare di Assistenza
Lussemburgo)

UNA SEDE RIVELATASI ANGUSTA PER DIBATTERE I PROBLEMI CHE SONO POSTI DALL'EMIGRAZIONE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Sole d'Italie

di *Bruxelles* del *15-XII-73*

Ma fino al momento in cui il CCIE verrà ancora riformato esso continuerà ad essere quello che è: un Comitato di pura consultazione dell'Amministrazione degli affari esteri sui temi della emigrazione. E di questo occorre tener ben conto, tanto più che l'esperienza ha dimostrato che la stessa Amministrazione degli esteri non è in grado di portare avanti le sue richieste in materia di emigrazione nell'ambito governativo con speranze di successo. Manca, come hanno ribadito i consulenti della V commissione — o commissione di presidenza del CCIE — manca la volontà politica di risolvere i problemi dei lavoratori italiani all'estero. Questo è il dato essenziale che occorre sottolineare per poter ben comprendere che di fronte a questa carenza di volontà a nulla vale modificare e ampliare le competenze del Comitato.

Si è parlato di Consiglio superiore dell'emigrazione, qualcuno ha parlato di Commissariato, altri puntano sulla conferenza nazionale dell'emigrazione. Potrebbero essere organismi vitali ed efficaci qualora esistesse effettivamente la volontà di dare loro il soffio vitale e cioè larghe competenze e soprattutto fondi sufficienti. Ma, come scriveva Nino Falchi più di un anno fa: «Non si tratta di tornare alle chimeriche del «Commissariato» o di creare nuovi carrozzoni burocratico-politici. Si tratta esattamente del contrario: di rafforzare le strutture esistenti, assicurandone una maggiore efficacia attraverso un ferreo coordinamento, il che è meno difficile di quanto si supponga, solo che le varie strutture amministrative (Esteri, Lavoro, Programmazione, Pubblica Istruzione, Regioni) vengano coordinate da un Comitato interministeriale con poteri decisionali sul modello del CIPE e dotato di un segretariato operativo — anche esso interministeriale — capace di predisporre e seguire le necessarie misure esecutive».

COORDINARE L'INSIEME DELLA POLITICA ECONOMICA

Proprio questo tipo di struttura di collegamento interministeriale i consulenti vogliono realizzare e vogliono parteciparvi («creare un organo di coordinamento tra i vari Ministeri ed organismi che direttamente o indirettamente trattano il problema dell'emigrazione o in esso intervengono. La sua composizione deve essere di carattere misto e prevedere la presenza di funzionari del MAE e degli altri organismi ed una adeguata partecipazione dei consulenti che verranno designati dal CCIE»).

L'ambito legislativo entro il quale può muoversi il CCIE si è rivelato troppo angusto rispetto ai problemi di assai vasta portata e difficile soluzione che attanagliano l'emigrazione. E questa angustia è stata messa in risalto con particolare drammaticità dai consulenti sia a livello di commissioni continentali sia nella recente seduta del CCIE '73, sia attraverso l'indagine da noi svolta e pubblicata negli ultimi numeri.

La mozione sul ruolo del CCIE esplicita l'insoddisfazione dei delegati delle collettività italiane all'estero per la sterilità del loro lavoro. In sette anni di «consultazioni» con il Ministero degli affari esteri è venuta alla luce soltanto la legge sulla assistenza scolastica — la 153 e la ristrutturazione del Comitato stesso. Sembra quasi di poter affermare che il Comitato giustificò la sua esistenza continuando ad esistere ed è un paradosso di ben scarsa soddisfazione.

A luglio i consulenti che hanno redatto la mozione sul ruolo del CCIE hanno denunciato sia la persistente mancata traduzione in termini operativi delle richieste e dei suggerimenti avanzati sin dal '67 e sia lo stato di incapacità del Ministero esteri a farsi promotore presso l'esecutivo ed il Parlamento di iniziative che in qualche modo potessero avviare la soluzione dei problemi sollevati nel CCIE. Ha ancora un senso, si sono chiesti i consulenti, venire a Roma a far atto di pura presenza formale in un Comitato che non ha ragione, almeno come è, di esistere? Hanno risposto che «la mancata attuazione delle richieste presentate bloccherebbe l'attività del CCIE con grave pregiudizio delle legittime aspettative dei lavoratori italiani all'estero e renderebbe inoltre difficile ai consulenti l'assolvimento del loro compito».

MANCA LA VOLONTÀ POLITICA

Nella mozione i consulenti hanno chiesto che il CCIE ampli le sue attribuzioni al di là di quelli che sono i limiti imposti dalla legge 1221 del 15 dicembre 1971 con la quale venne ristrutturato il Comitato stesso. Mutamento di compiti e di attribuzioni tuttavia incompatibili con la legge e difatti i consulenti si sono impegnati a presentare per la sessione del CCIE dei prossimi giorni concrete proposte di riforma della legge 1221.



2

Tutti si sono ormai resi conto della necessità di coordinare l'insieme della politica economica nazionale ai fini della lotta alle cause dell'emigrazione e tutti sono d'accordo nell'indicare nel frazionamento delle competenze e nella discordanza degli interventi la causa maggiore della inefficacia degli interventi stessi. Così, nei rapporti con l'estero, « un cardine della nuova politica dell'emigrazione dovrà consistere in un sistematico programma di negoziati internazionali, per garantire ai nostri lavoratori che espatriano la effettiva parità di trattamento — e di promozione sociale — con i lavoratori del posto » — scriveva sempre Nino Falchi ed aggiungeva: ciò « significa che il negoziato di emigrazione non può essere abbandonato a sé stesso (dato che in questo caso la nostra posizione di richiedenti disarmati non ci consente di andare lontano). Il negoziato di emigrazione deve venir profondamente inserito, e come elemento di punta, nel quadro delle relazioni politiche ed economiche con ciascuno dei Paesi verso i quali si dirigono i nostri flussi del lavoro. In sede CEE... occorre che il dato « interessi dell'emigrazione » sia posto come effettiva pregiudiziale all'accettazione di qualsiasi impegno di sviluppo della Comunità e di adesione o associazione di altri Paesi. In sostanza... dobbiamo saper sacrificare, se necessario, alla prevalenza degli interessi di lavoro, sezionali vantaggi economici o astratti progressi politici, nell'ambito di

quel negoziati in cui l'emigrazione dovrebbe avere non l'ultima, ma la prima parola da dire ».

L'ANIMA NEGATIVA DEL CCIE

Mentre all'interno stesso dell'Amministrazione si fa strada la concezione della globalità della trattativa internazionale e mentre lo stesso CCIE si batte in questo senso il nostro Governo ha avuto ben poche risposte da dare ai licenziamenti indiscriminati della Volkswagen e della BMW, al decreto federale elvetico sugli stagionali, alla sospensione delle borse di studio ai giovani studenti italiani all'estero, etc.

Nasce da qui, dalla coscienza di non poter incidere, se non in maniera del tutto marginale, il malessere dei consultori chiamati a Roma a consigliare il Ministero degli esteri e per esso il Governo. E nasce da qui l'istanza di fare del CCIE qualcosa di talmente diverso da quello che è, e da quello che può essere, che si finisce con il rigettare anche quel poco che con esso si potrebbe ottenere.

C'è ancora un aspetto, non secondario, che va rilevato in margine ai lavori del CCIE di luglio, ed è quello inerente alla concordanza di intenti dei consultori delle varie aree e delle varie appartenze politico-ideologiche.

La mozione sul ruolo del CCIE è un documento essenzialmente politico che è stato approvato all'unanimità dalla assemblea plenaria, ma immediatamente dopo, ad opera di consultori in gran parte provenienti dalle aree oltreoceaniche, è stato reso noto un documento che annunciava la nascita di una confederazione, la Confeditalia, per contrastare la soperchiante presenza dei consultori romani e difendere gli interessi dei connazionali all'estero.

Questa è l'anima negativa del CCIE, la sua incapacità a trovare l'unità di intenti e la coesione di tutte le forze rappresentate al fine di dare maggior spinta alle sue richieste e porre l'Amministrazione degli esteri di fronte ad un blocco monolitico che porta avanti la sua battaglia senza debolezze interne e senza faide laceranti. Di fronte quindi all'anima positiva del CCIE, quella che lotta per la realizzazione di nuovi tipi di rapporti, quella che lotta per smuovere il Ministero dalla immobilità alla quale è costretto dalla scarsità dei fondi e dalla mancanza di volontà politica del Governo a fare dei problemi dell'emigrazione e della elevazione delle aree di sottosviluppo il cardine ed il centro della sua azione, esiste e si appalesa sempre più chiaramente l'atteggiamento negativo e distruttivo di chi del CCIE vuole fare il piedistallo per impossibili scalate alla notorietà presso le nostre collettività emigrate.

Occorre dunque superare queste fratture, queste incomprensioni e gelosie, che rendono del tutto velleitaria ogni richiesta di maggiore partecipazione. Si tratta di pura credibilità. Perdere anche questa credibilità significa dare ragione a chi ha veduto nel CCIE sempre e soltanto una palestra di esercitazione oratoria fine a se stessa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritagliato dal Giornale agenzia Stefani di Roma del 15-12-73

INTERROGAZIONE SULLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

- Presentata al Presidente del Consiglio e ai Ministri degli Esteri del Commercio Estero e del Turismo e Spettacolo

Roma, 15 dicembre (Stefani) - Alla Camera dei Deputati è stata presentata la interrogazione parlamentare 4-07940 rivolta al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri degli Affari Esteri, del Commercio con l'Estero e del Turismo e Spettacolo per sapere "se sono a conoscenza delle

gravi difficoltà in cui si dibatte gran parte della stampa italiana all'estero, soprattutto oltremare, tanto che in questi ultimi anni si è dovuta registrare la fine di antiche e gloriose testate, mentre altre versano in condizioni di estremo disagio; se non si ritenga preciso dovere del Governo e dei Ministri direttamente interessati provvedere con ogni mezzo a sostenere la stampa italiana all'estero in considerazione degli impareggiabili servizi resi per la tutela dei nostri emigrati, per la diffusione dei prodotti della industria nazionale, per la propaganda delle bellezze naturali e monumentali d'Italia, per tener viva la lingua italiana e per la salvaguardia del nostro patrimonio culturale!

L'interrogazione conclude chiedendo "se non si ritenga programmare con urgente tempestività finanziamenti diretti ai nostri periodici con adeguati contributi come da fondi della Presidenza del Consiglio a carico dello Stato o in diretti attraverso un concordato servizio di pubblicità cui potrebbero essere interessati gli enti statali, parastatali, industrie, società ed imprese".

L'interrogazione chiede risposta scritta. (Stefani)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale agenzia « STEFANI » di Roma del 15-12-73

RIUNIONE DEL COMITATO PERMANENTE EMIGRAZIONE

- Comunicazioni del Sottosegretario agli Affari Esteri On. Granelli sulla situazione dei lavoratori italiani emigrati nella Repubblica Federale di Germania e Australia
- Auspicata la creazione di una "Cassa europea" per le indennità di disoccupazione
- Denunciata la carenza della rete consolare che non soddisfa le crescenti esigenze
- Verso un accordo di sicurezza sociale italo-australiano
- La riunione del Comitato è stata presieduta dall'On. Storchi

Roma, 15 dicembre (Stefani) - Presieduta dall'On. Ferdinando Storchi, presso la III Commissione Affari Esteri della Camera, si è tenuta l'annunciata riunione del Comitato permanente per l'emigrazione con all'ordine del giorno le comunicazioni del Governo sulla situazione dei lavoratori italiani emigrati nella Repubblica Federale di Germania, e la continuazione della discussione sulla relazione del Presidente del Comitato relativa alle riunioni del "Comitato Consulativo degli Italiani all'Esteri".

Con la sua relazione, il Sottosegretario agli Esteri On. Granelli, ha ampiamente illustrato i maggiori problemi che si pongono attualmente all'emigrazione italiana nella Repubblica Federale, gli aspetti generali della politica sociale della C.E.E. e di quella regionale, nonché la situazione dei connazionali residenti in Australia.

Il Sottosegretario, che farà pervenire alla Commissione una documentazione corredata da dati statistici sulle recenti visite in Germania e in Australia, ha affermato che il nostro Paese "auspica che si possa giungere alla creazione di una "Cassa europea" per il pagamento delle indennità di disoccupazione, soprattutto nel periodo di bassa congiuntura, e ciò per conseguire una tutela globale dei connazionali all'estero nell'ambito dell'impegno assunto dal Governo.

Per quanto riguarda la politica regionale, l'On. Granelli ha sottolineato che da parte italiana si è cercato di convincere la controparte che è più "utile esportare capitali verso zone sottosviluppate, piuttosto che favorire da queste un'emigrazione verso le aree industrializzate", ciò che provocherebbe "un aggravamento dei problemi sociali ed economici".



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

2

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio de

"Si è cercato anche di rafforzare la cooperazione bilaterale per favorire - ha aggiunto il Sottosegretario agli Esteri - la partecipazione dei lavoratori emigrati alla vita amministrativa locale, la soluzione del problema degli alloggi e di quelli relativi alla assistenza e alla forma-zione professionale".

L'On. Granelli ha poi reso noto che "su alcuni punti i risultati dei colloqui avuti nella Repubblica Federale di Germania sono stati positivi, su altri saranno necessari ulteriori approfondimenti". Tra l'altro, è stata lamentata u-na carenza della nostra rete consolare che non riesce a far fronte alle crescenti esigenze della manodopera italiana.

Dai contatti avuti dal Sottosegretario con i rappre-
sentanti delle Associazioni dei connazionali e con gli stes
si emigrati, è emersa l'esigenza di risolvere i problemi re
lativi all'assistenza scolastica ai figli dei lavoratori al
l'estero.

Passando a relazionare il Comitato sui problemi dei lavoratori italiani in Australia, l'On. Granelli ha detto che con le autorità locali "sono stati esaminati sia i pro-
blemi migratori che quelli più generali legati all'Europa
ed alle relazioni bilaterali tra Canberra e Roma.

I risultati di tali colloqui sono largamente positi-
vi: i responsabili del Governo australiano hanno dimostra-
to ampia comprensione per le posizioni italiane che, tra l'
altro, dovrebbe facilitare il raggiungimento, a breve termi
ne, di un accordo di sicurezza sociale, la cui mancanza è
fortemente avvertita dai nostri emigrati".

Concludendo le sue comunicazioni, l'On. Granelli ha
dichiarato: "un primo risultato positivo è stato registrato
con la presentazione ai responsabili australiani di un pro-
getto in materia, che la controparte si è impegnata ad esa
minare e quindi a discutere, entro tre mesi, nel corso di
colloqui che probabilmente si svolgeranno a Roma". (Stefani)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Tribune Politiche* di *Roma* del 15-XI

Conferenza del sottosegretario agli esteri

Granelli: l'ONU per la pace

L'azione in difesa dei diritti fondamentali dell'uomo è compatibile sia con la diversità dei regimi sociali e politici che con il naturale pluralismo dell'ordinamento internazionale — La funzione dell'ONU nel mondo

Il venticinquesimo anniversario della Carta dell'Onu sui diritti dell'uomo è stato ricordato, presso la sede, del Sioi a Roma, da una conferenza del sottosegretario agli Esteri on. Granelli. Alla manifestazione erano presenti, oltre al presidente della Società ambasciatore Spinelli, il Nunzio Apostolico, Ambasciatori di vari paesi, parlamentari, autorità ed un folto pubblico composto prevalentemente da giovani. Presentato dall'avv. Vittorino Veronese, l'oratore ha detto anzitutto che « le solenni affermazioni da principio contenute nella serie di documenti dedicati dall'Onu, dal 1948 in poi, ai diritti dell'uomo e dei popoli contrastano purtroppo con una situazione che vede spesso disattesi intante parti del mondo valori che sono facilmente esaltati ad ogni anniversario più che applicati laddove essi sono in pericolo ».

« Non possiamo ignorare — ha osservato l'on. Granelli — che i tragici avvenimenti autoritari e involutivi che hanno colpito e sconvolgono l'America latina, le difficili lotte dei popoli per l'uscita del colonialismo e la conquista dell'indipendenza, il persistere di strumenti repressivi che a volte ostacolano una più marcata crescita civile nelle stesse società democratiche, le distorsioni bu-

rocratiche che limitano gravemente il diritto alla critica e al dissenso in taluni paesi socialisti, rappresentano l'insieme dei sintomi che richiederebbero una energica terapia in difesa dei fondamentali diritti dell'uomo, certamente compatibili sia con la diversità dei regimi sociali e politici che con il naturale pluralismo dell'ordinamento internazionale ».

Dopo aver ricordato che l'applicazione di tale terapia ha urgente bisogno di una coerente iniziativa politica a tutti i livelli, insieme ad un rafforzamento dei poteri di intervento dell'Onu, l'oratore ha detto che « nella società contemporanea la tutela dei diritti individuali è sempre più inseparabile dalla affermazione concreta, nel quadro di una profonda trasformazione economica e di una reale democratizzazione del potere, dei diritti sociali delle grandi classi popolari. Per questa ragione una iniziativa politica che punti all'applicazione generalizzata dei diritti individuali e sociali dell'uomo, rimuovendo le cause anche strutturali che ne impediscono l'esercizio, ha preliminarmente bisogno della continuità di un processo di distensione internazionale, che lasci alle sue spalle l'eredità della guerra fredda, come condizione per lo sviluppo di una forte volontà di rinnovamento all'in-

terne dei singoli paesi rivoltato a modificare in senso democratico il rapporto esistente tra gli ordinamenti degli Stati e i diritti delle persone e delle società nel loro insieme ».

Dopo aver polemizzato con quanti oggi ritengono anche a fini di conversazione interna di dover bloccare il processo di distensione, facendo leva su richieste di liberalizzazione che sono certamente obiettivi da raggiungere più che pregiudiziali da giocare in funzione di un sostanziale immobilismo, l'onorevole Granelli ha ricordato, citando un discorso parlamentare del ministro degli Esteri Moro, che « l'Italia continua a perseguire con tenacia una politica di distensione tra est ed ovest, di sicurezza e di collaborazione in Europa, di solidarietà con i paesi emergenti dal sottosviluppo, e che si tratta ora di inserire in questo contesto, con più decisione che nel passato, una iniziativa a sostegno dei diritti individuali e sociali che si scontrano in varie parti del mondo con l'arretratezza delle strutture, la perdurante degli egoismi, le tendenze alla conservazione ed alla burocratizzazione nella società contemporanea ».

L'oratore ha poi passato in rassegna i punti più qualificanti di questa iniziativa per quanto riguarda le concrete possibilità dell'Italia insistendo, soprattutto, sui seguenti settori di impegno:

1) un maggiore sostegno al processo di decolonizzazione che si esprima in forme di netta solidarietà politica,

oltre che economica e sociale, con i paesi del « terzo mondo »;

2) una spinta decisa alla costruzione, in Europa, di un sistema di sicurezza e di cooperazione che favorisca la coesistenza fiduciosa tra paesi a regime sociale e politico diverso e crei le condizioni di una sempre migliore circolazione degli uomini e delle idee in tutto il continente;

3) un impegno a promuovere la riforma ed il potenziamento dell'ONU allo scopo di realizzare, con la tutela della pace, un ordinamento internazionale in cui tutti i popoli vedano riconosciuti i loro diritti al di fuori di ogni soffocante logica di blocco o di potenza.

« E' una ipocrisia — ha in proposito osservato l'oratore — continuare a bloccare un maggiore intervento dell'ONU in materia di diritti dell'uomo con la tesi della non ingerenza negli affari interni degli Stati che se vale, ov-

vamente, per quanto riguarda i rapporti tra Stato e Stato non dovrebbe essere invocata pretestuosamente per un organismo internazionale ispirato a principi accettati da tutti i paesi che ne fanno parte e che da tutti dovrebbero essere rispettati ».

« Per muoversi con decisione e coraggio politico verso questi obiettivi — ha concluso l'on. Granelli — è tuttavia necessaria una vasta mobilitazione morale e popolare, che trova oggi particolarmente disponibili le nuove generazioni, per stimolare l'azione del governo e del Parlamento affinché i diritti individuali e sociali dell'uomo diventino finalmente il soggetto di una politica attiva e non solo l'occasione per astratte affermazioni di principio sempre più in contrasto con una realtà interna e internazionale caratterizzata da contraccolpi involutivi che frenano il processo di rapida trasformazione in atto ».

Nei villaggi e nelle frazioni dimenticate della penisola vivono i cittadini che si ammalano di più, che muoiono nella culla, che impazziscono nella solitudine, lontano dagli ospedali, dai termosifoni, da tutto - Controllo delle nascite con erbe, sarini e fatture, aborti mortali con ferri da calza e infusi di prezzemolo (La «sindrome da sradicamento» degli emigrati che finiscono nei manicomi svizzeri o tedeschi)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

ASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Giornale della Sera di *Milano* del *15-XI-73*

Per tre anni e mezzo, fino a ieri, il dottor Giuseppe Sironi ha tenuto la condotta di Lodè. «Questo paese — dice — ha ancora la più alta percentuale di epilettici di tutta la provincia, fre- quentissime sono le deficien- ze intellettive gravi e i ri- coveri in ospedale psichia- trico. Si tratta, in parte, di strascichi dei vecchi malan- sti collettivi. Ma per il ve- sto Lodè non è più un laz- zaretto. La mortalità infan- tile è diminuita, il truma- e la tubercolosi stanno scomparendo, la nuova ge- nerazione ha uno sviluppo sessuale normale. Il pro- gresso ha molti motivi: le pensioni e le rimesse degli emigrati hanno mitigato la miseria del paese, si man- giano un po' meglio, le case sono più igieniche, quasi tutti sono assistiti dalla matina, i collegamenti con gli altri centri della Barba- gna sono migliori».

Un paese (tuttora pover- rissimo) esce lentamente dalla disperazione, altri ci rincuorano, ed è impossibile farne l'elenco. Sono i vil- laggi e le frazioni dell'Ita- lia dimenticata, dell'Appen- nino e dell'Aspromonte, del- le Alpi orientali, della Si- cilia lontana dal mare: i giardini d'inverno, ce ne parliamo, raccontano che so- no isolati dalla neve, mi- nacciati dalle frane e dalle

tità del cibo. «Il pasto dei poveri — dice il professor Djuma Vitali, docente di scienza dell'alimentazione — è carente di calcio e di pro- teine. Questo difetto, a lun- go andare, porta all'osteop- porosi, una malattia tra le più diffuse e meno cono- scute. Le ossa diventano fragili, si deformano, si rom- pono facilmente, e purtrop- po, quando il male si ma- nifesta, c'è ben poco da fa- re per curarlo».

Il dottor Ciaffa ha preso in esame un'intera regione sottosviluppata, la Calabria, tracciando un vasto e mi- nuzioso quadro delle «abi- tudini alimentari» e delle loro conseguenze. Ritenia- mo che un solo dato basti a descrivere la gravità del problema: la percentuale dei riformati al servizio di leva per «debolezza di co- stituzione» o per «deperi- mento organico» è doppia, in Calabria, rispetto alla media nazionale. Lo psico- logo inglese Eysenck rischia l'accusa (forse motivata) di razzismo, quando denuncia che i bambini delle classi povere hanno un quoziente d'intelligenza inferiore a quello dei loro coetanei be- nestanti. Eppure basta at- tentarsi nell'Italia peri- ferica per scoprire che la trascuratezza e l'abbandono creano tra gli uomini dis- guaglianze inattuali. E' stata sufficiente la sommi- nistrazione regolare di sali di iodio per cancellare il gozzo dalle valli bergama-

sche: non era vero, dunque, che si nascesse gozzuto in seguito a una maledizione razziale. Una serie di rile- vamenti statistici ha pro- vato che i giovani siciliani e sardi («di razza bassa») crescono di statura durante il servizio militare.

La nostra è, come tutti sanno, una società che si vuole industriale e urbana. Le sue carenze e le sue contraddizioni colpiscono so- prattutto chi è estraneo a questa logica, i periferici, i «non contemplati». Il dot-

tor Carlo Bruno, medico del patronato Enpac, percorre da anni la provincia di Messina, e ce ne parla con rabbia e scontento. «La no- stra — dice — è una pro- vincia che si estende per circa 250 chilometri ed è infestata dal tifo, dall'epa- tite virale e dalle malattie reumatiche. L'unica sezio- ne territoriale Inam fun- zionale è quella del capo- luogo: gli assistiti che vi- vono in città hanno il dop- pio delle prestazioni specia- listiche rispetto agli altri, pur essendo la metà come numero». Quelli che abi- tano la fascia esterna della provincia (la zona di Cesa- rò, per esempio) devono percorrere fino a sessanta chilometri per prenotare una radiografia. Per farse- ci giorni, un mese dopo, il costo dei viaggi, a volte, supera il valore dell'esame

radiologico. «Tutto questo — continua Bruno — ha una spiegazione. Gli ambulatori sono assegnati con criteri clientelari, e i medici tendono a starsene in città. Così a Messina si ipertrofizza l'assistenza, e in periferia si muore».

Medici e corruzione

Il dottor Bruno parla per oltre due ore. Elenca scandali, sprechi, episodi di corruzione e di clientelismo che coinvolgono medici d'ogni colore politico. Poi andiamo a Giardini, un paese costiero di settemila abitanti, dove un'assemblea di lavoratori discute i problemi della salute. E' una lunga e concitata serie di denunce, una storia di attese, di delusioni, di malessere. «Continuavano a ripetermi, "torna domani", così, per farmi i raggi mi son dovuto far ricoverare». «Ho ottenuto l'attenzione per silicosi dal 9 gennaio 1973, e ancora non ho avuto un soldo. "Ti manderemo qualche cosetta", mi hanno detto

uno sportello dei grandi invalidi. Ma io come faccio? Se uno sta bene mastica un morso di cipolla e cammina: uno che sta male ha più bisogno». «Lo zappone, in campagna, si mangia i cristiani. Artrosi, reumatismi, asma bronchiale ce l'abbiamo tutti. E quelli che lavorano gli alberi con gli anticitrogamici sono avvelenati dagli esteri fosforici, ma nessuno li risarcisce». «Io ho tre figli. Due sono gialli, hanno preso l'epatite virale». «Il medico mi aveva prescritto due radiografie, ma all'ambulatorio mi hanno detto: "O l'una o l'altra"».

Se i medici rimangono in città, la gente marginale si arrangia come può. Ad Ali Superiore (contrada Conigli) prospera l'erborista Giuseppe De Luca, ex-ergastolano ed autodidatta. Con lozioni e pomate guarisce praticamente tutto, dalla calvizie all'artrosi, dalle gastriti al cancro. «Anche il colera e il raffreddore — precisa — e anche dolori, piaghe, feriti. Lo ha detto anche Sabin, io mica faccio festucchiere: "E' inutile spaccarci il cervello, se non colpiamo il raffreddore non colpiremo mai il cancro". Così dice Sabin: il raffreddore è una cosa cancrrosa, una blenorragia che scende. A uno di Bologna che doveva morire ho messo l'unguento e lui ha provato subito sollievo. E' morto ugualmente, però senza dolore». De Luca ha «clien-

tisi» dappertutto, è massaggiatore autorizzato e vuole aprire un grande laboratorio. «I dottori mi applaudono — sostiene —. Uno aveva il mal di fegato, l'ombelico gonfio. Gli ho dato un unguento ed è guarito. Ma io posso guarire anche la sciatica, i dolori di testa, i colpi al cuore».

L'erborista di Ali probabilmente esagera, ma è in buona fede: con i suoi massaggi che (ei hanno assicurato) fanno davvero bene, si è scaricato uno spazio nel deserto della medicina. Ma l'Italia degli esclusi ha troppe piaghe che nessun unguento miracoloso è capace di rimarginare. La mortalità infantile è un flagello nazionale: ogni ora, da noi, muoiono tre bambini che non hanno compiuto l'anno. Nei paesi periferici questa strage assume proporzioni assurde: a Curinga (Catanzaro) l'anno scorso i nati vivi furono 123, i morti 51. A Bitti (Nuoro), Pasqualina Buffoni ha fatto 24 figli, e gliene rimangono vivi quattro. In Barbagia, la mortalità infantile e perinatale è entrata nel fatalismo dei detti popolari: «In agosto i bambini se li piglia la Madonna, per farsene una corona». Da qualche anno, per fortuna, i bambini di Bitti sopravvivono al caldo e alla gastroenterite: adesso ci sono gli antibiotici, l'acqua e le fognie. Ma le campane del paese suonano ancora a festa quando muoiono i più piccoli.

Più ne nascono, più ne muoiono. Una statistica eseguita in India, ma riferibile a ogni area depressa, prova che nelle famiglie che hanno registrato cinque o più nascite, almeno la metà dei bimbi soccombono. Il rimedio più semplice e, per molti motivi, più utile, consisterebbe nel limitare le nascite. Ma l'Italia marginale, anche in questo campo, è gravemente indifesa. «Ancora oggi in Sicilia — riferisce il medico palermitano Vincenzo Borruso — "abitini" di Madonna, santini, erbe, oggetti di "fattura" sono ritenuti efficaci per una temporanea sterilità dell'uomo e della donna. Poi, quando i mestri ritardano, incominciano le fatiche e i rischi degli aborti illegali». Molte donne ricorrono a comari di pochi scrupoli. Per le altre c'è tutto un campionario di strumenti micidiali: ferri da calza, stecche da ombrello, forbici, punteruoli, irrigazioni d'acqua saponata, infusi di prezzemolo, peme d'oca, decotti di felce, sabina, ruta, aloe, segale cornuta, cantaridi, fosforo. E' stato calcolato che ogni an-

no in Italia gli aborti clandestini uccidono ventimila donne. Nel Messinese, calcola il dottor Bruno, ottanta donne su cento hanno avuto almeno due aborti illegali. Nel palermitano sfogliamo un pacco di schede cliniche: «Gravidanze quattro, aborti tre», «Gravidanze sette, aborti cinque». Note: «Per i suoi aborti è ricorsa a una donna che le ha applicato il "tubo"». Malattie: «Servico vaginite. Nevrosi d'angoscia».

L'amore temuto come una maledizione, il rischio e l'ansia dell'aborto clandestino provocano facilmente ne- tro-

si anche gravi. Ma, come testimoniano gli psichiatri, l'uomo della periferia, l'isolato, il non inserito è comunque predisposto ai disturbi psichici. Inevitabili sono considerate le crisi depressive nei paesi spopolati dall'emigrazione. Ne risentono quelli che rimangono, i vecchi, i bambini, le «vedove bianche» («le neurodistonie, tra loro, sono molto diffuse»), e soprattutto quelli che se ne vanno.

Crisi di identità

L'etnopsichiatra Michele Rizzo, che ha studiato le cartelle cliniche di 709 emigrati italiani ricoverati in manicomi svizzeri, descrive la loro malattia come una «sindrome da sradicamento». I ricoverati hanno caratteristiche comuni: proteggono da piccoli centri, prima di emigrare non si erano mai mossi dal paese, hanno una scarsa preparazione scolastica. A contatto con l'ambiente estraneo, perdono di colpo il senso della propria identità. «La sindrome acuta — dice Rizzo — scoppia improvvisamente: va da un mutismo catatonico a crisi durante le quali spaccerebbero tutto. All'estero sono dei disadattati, se tornano a casa si sentono esclusi e colpevoli. E' gente rovinata, molto difficile da recuperare».

Spesso non è necessario emigrare, per sentirsi discriminati. Nei piccoli paesi, nelle frazioni di montagna, nelle valli dove l'agricoltura arretrata è vissuta come una condanna all'infertilità, la solitudine e l'inerzia sono incubi permanenti. E il vino, l'alcool, sembra l'unica medicina. Nel Trentino, dove l'alcoolismo è una piaga tradizionale, le contraddizioni tra società agricola ed embrioni di svilup-

po industriale, hanno aggravato la già forte tendenza a cercar conforto nella grappa: negli ultimi dieci anni la percentuale degli alcoolizzati è più che raddoppiata. Il professor Gianfranco Goldwurm è direttore dell'Ospedale psichiatrico di Pergine, il più vicino al capoluogo. «Fra le cause principali dell'alcoolismo — dice — sono la povertà, le tradizioni locali, le situazioni ambientali, le privazioni. Il settentrionale, e in particolare il trentino, tende a sfuggire una serie di problematiche sociali e di fallimenti dedicandosi all'alcool. Il meridionale è più facilmente tentato dal suicidio».

Alcoolismo, nevrosi, suicidi, malattie psicosomatiche. Per fortuna l'Italia marginale pullula di esorcisti e guaritori, che ormai si dedicano soprattutto alla cura dei disturbi mentali. A Perugia, l'antropologo Tullio Seppilli ci mostra la ricetta di uno di questi maghi, un curioso miscuglio di termini pseudoscientifici e stregoneschi. «Psicanalisi: intelligenza di natura sviluppata nello stato di ottusità, abbinamento di affetti morbosi. La fattura gli ha prodotto esaurimento nervoso, forte oligemia sanguigna, vomito coercivo e aberrazione mentale. Prescrizione: deve nella notte far bollire i suoi panni in sulla mezzanotte, infuocando con fasce di fico giovane. Si sentiranno voci disumane e lamenti. Sia fatto nella notte di venerdì e martedì. Inoltre: flaconi di Valero-fosforo a cucchiaini prima dei pasti quotidiani. Bioplastina Serono per uso ipodermico». Non è una caricatura: è il ritratto di un'altra Italia.

Giuliano Zineone
(continua)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio dal Giornale

Roma

di Napoli

del 15-XII-33

COMUNICATO DELLE FERROVIE

Treni straordinari per Natale e Capodanno

ROMA. 15

Le ferrovie dello Stato, in occasione delle prossime festività di Natale e di Capodanno, rinforzeranno le composizioni dei principali treni viaggiatori, istituendo, allo stesso tempo, dei treni appositi in aggiunta a quelli ordinari. Ne dà notizia un comunicato del ministero dei Trasporti in cui si specifica che tali treni saranno ripartiti come segue: 205 treni straordinari in servizio interno, che interesseranno specialmente le relazioni a lungo percorso fra Torino, Milano, Roma e la Calabria, la Sicilia e la Puglia; 132 treni straordinari in servizio internazionale in entrata dai transiti di Domodossola, Chiasso, Luino e Brennero e con destinazioni diverse tra le quali Udine, Napoli, Reggio Calabria, Sicilia, Bari, Lecce, soprattutto per il trasporto dei lavoratori italiani residenti in Germania e Svizzera. Per il viaggio di ritorno dei lavoratori alle località estere di provenienza partiranno 31 treni straordinari, la maggior parte dei quali dal meridione; i lavoratori potranno usufruire anche di 168 treni sussidiari a treni ordinari internazionali attraverso i transiti di Domodossola, Chiasso e Brennero.

Il comunicato precisa che nei treni straordinari per lavoratori e nelle principali relazioni interne è previsto l'impiego di un certo numero di carrozze cuccette, in modo da rendere più agevoli i viaggi sui lunghi percorsi notturni, e che su alcuni treni in partenza da Milano P. Garibaldi per Lecce, Napoli C., Reggio Cal. C., e per la Sicilia è prevista la prenotazione obbligatoria.

Gli orari dei treni straordinari in servizio interno, indicati con particolare evidenza nell'orario generale e nell'orario ufficiale editi a cura delle ferrovie dello Stato ed in vendita al pubblico, sono anche pubblicati su manifesti a stampa affissi nelle principali stazioni della rete.

Pure su appositi manifesti sono riportati gli orari dei treni straordinari in servizio internazionale per il ritorno dei lavoratori alle località estere di provenienza. I treni sussidiari specializzati per l'entrata in Italia dei lavoratori residenti all'estero sono, invece, ampiamente pubblicizzati a cura delle ferrovie svizzere e tedesche.

I viaggiatori sono invitati — conclude il comunicato — ove non vincolati da indilazionabili esigenze, ad evitare di mettersi in viaggio nei giorni di prevedibile maggiore affluenza come il 21 e 22 dicembre e — proprio per evitare le condizioni di sovraffollamento — di utilizzare per quanto possibile gli appositi treni straordinari programmati, che saranno formati con carrozze aventi caratteristiche analoghe a

quelle dei treni ordinari e che viaggeranno con orari di uguale celerità.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

TV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il giorno

di Milano

del 15-12-73

Il ministro del Lavoro dichiara

La CEE difenderà occupazione e salari

ROMA, 14 dicembre

La Comunità Economica Europea si è impegnata a difendere i livelli d'occupazione, il potere d'acquisto delle retribuzioni e ad orientare gli investimenti verso le regioni meno sviluppate. L'impegno è stato assunto nel corso della ultima riunione dei ministri del Lavoro dei 9 Paesi CEE, appena svoltasi a Bruxelles e dedicata all'impostazione della politica sociale comunitaria per il biennio '74-'75. Le direttive elaborate inizialmente per tale politica avevano provocato una serie di riserve da parte dell'Italia, che il ministro del Lavoro, Bertoldi, aveva reso pubbliche pochi giorni fa in una conferenza-stampa. Oggi, invece, lo stesso Bertoldi, rientrando da Bruxelles dove ha guidato la delegazione

italiana, ha detto che nella capitale belga è stato svolto «un buon lavoro, anche se non tutto è stato risolto. Restano, infatti, — ha aggiunto — da definire alcune questioni che ci interessano vivamente, come l'istituzione di una cassa europea per l'indennità di disoccupazione e l'attuazione degli impegni assunti un anno fa in seguito al memorandum italiano sull'occupazione. Ma possiamo considerare già importanti i risultati raggiunti».

Fra di essi Bertoldi ha indicato, oltre agli impegni in difesa dell'occupazione e dei salari reali, le direttive per aumentare gli stanziamenti per la politica sociale, migliorare le condizioni di vita e di lavoro, garantire una maggiore partecipazione di lavoratori e imprenditori alle decisioni comunitarie.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giorno di Milano del 15-12-73

LA CRISI ENERGETICA

Nemmeno un italiano licenziato in Germania

Smentite voci allarmistiche di ambienti di destra dell'emigrazione - I nostri lavoratori sono protetti dai regolamenti CEE

dal nostro
corrispondente
ROBERTO GIARDINA

AMBURGO, 14 dicembre
Smentita ufficiale alle notizie allarmistiche diffuse dopo lo scoppio della crisi petrolifera: in tutta la Repubblica federale, a quanto risulta da un'inchiesta compiuta dalle nostre autorità e da quelle tedesche, «non un solo italiano» è stato licenziato per colpa del petrolio. I licenziamenti avvenuti risalgono a settembre, addirittura prima della guerra, e riguardano esclusivamente il settore edilizio e quello tessile, in cui la crisi è «vec-

chia» almeno di un anno (ed è stata provocata da motivi ben diversi da quelli della mancanza d'energia).

Anche in questi due settori, inoltre, non è stata compiuta alcuna discriminazione tra operai stranieri e operai tedeschi: nel settore edilizio, ad esempio, i licenziamenti, sono quasi sempre avvenuti in blocco per il «semplice» fallimento di società che avevano «programmato» male l'immediato futuro (i provvedimenti congiunturali del Governo hanno soffocato il credito). In certi settori della nostra emigrazione (gli operai italiani in Germania sono oltre 400 mila), specialmente tra le associazioni neo-

fasciste che pullulano nel sud del Paese, si è avuto interesse a creare allarme: anche l'avvertimento che quest'anno chi tornerà in ritardo dalle ferie sarà licenziato è superfluo. E' avvenuto sempre così ad ogni Natale.

Ovviamente, come per il resto d'Europa la situazione non è rosea in Germania. Il ministro dell'Economia Friderichs ha affermato che «il '74 sarebbe stato comunque un anno duro anche senza gli sceicchi», ma non si deve temere un esodo di ritorno dei nostri emigrati. Bonn ha bloccato l'ingresso di nuovi lavoratori ma il provvedimento riguarda soprattutto i turchi, gli jugoslavi e gli spagnoli: non può d'altra parte essere applicato agli italiani protetti dalla regolamentazione comunitaria sul libero scambio delle forze di lavoro.

Anche in caso che la crisi si dovesse aggravare, i primi a dover abbandonare il Paese sarebbero i lavoratori extracomunitari il cui permesso di soggiorno è condizionato all'occupazione e il cui contratto è sempre a termine. Si potrebbero avere dei casi paradossali (ma appunto per questo molto limitati nel numero, ci è stato assicurato), in cui proprio grazie all'esistenza d'un contratto a termine venga licenziato prima il lavoratore comunitario (e quindi anche tedesco) di quello straniero, ma dato l'evolversi della congiuntura ciò «non potrebbe colpire più di qualche centinaio di nostri lavoratori».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Lotte Continue di *Roma*

del *15-XII-73*

I RIFUGIATI NELL'AMBASCIATA ITALIANA A SANTIAGO PRIVATI DEL SALVACONDOTTO

SE NON SARANNO IMMEDIATAMENTE TRASFERITI IN ITALIA, RESTERANNO IN OSTAGGIO DELLA GIUNTA

Il comitato per i rifugiati politici in Italia, che si è recentemente costituito a Roma con lo scopo di fornire assistenza materiale e legale agli esuli politici in Italia, ha diffuso ieri un appello sulla sorte degli antifascisti cileni che attualmente si trovano nell'ambasciata italiana di Santiago, sui quali pende la minaccia della revoca del salvacondotto necessario per uscire dal Cile. Riportiamo i passi principali dell'appello:

Il colpo di stato fascista in Cile ha suscitato in Italia un'emozione ed una mobilitazione di massa senza precedenti, che ha trovato un'eco anche tra gli stessi democratici cileni che in gran numero (164) si sono rivolti all'ambasciata italiana di Santiago chiedendo asilo politico (...).

La vigilanza democratica dell'opinione pubblica ha ottenuto che il 17 novembre arrivasse il primo contingente di 44 rifugiati politici (...).

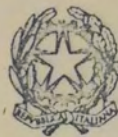
Oggi, informazioni direttamente pervenuteci dai cileni rifugiati nell'ambasciata italiana di Santiago ci dicono che fra sette giorni scade la validità di 63 salvacondotti rilasciati 19 giorni fa dalla giunta golpista e che questi salvacondotti non saranno più rinnovati.

E' pertanto urgentissimo organizzare il trasferimento di tutti i rifugiati per i quali sta per scadere il salvacondotto.

Si tratta di un preciso impegno politico e democratico che il Governo italiano deve assumere e rispettare in conformità dell'articolo 10 della Costituzione che garantisce il diritto di asilo.

L'urgenza di questa scadenza non deve fra l'altro far dimenticare che analogo impegno occorre assumere nei confronti degli esuli latino-americani che al momento del colpo di stato si trovavano in Cile e che rischiano di essere consegnati ai governi fascisti dei loro paesi.

Il Comitato rivolge pertanto un appello alla mobilitazione di tutte le organizzazioni democratiche italiane per ottenere che vengano subito trasferiti in Italia tutti i profughi che ancora si trovano nell'ambasciata e si dichiara finora disposto a garantirne assistenza ed ospitalità.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avanti!* di *Roma* del *15-XII-73*

Salvare i cileni rifugiati nell'ambasciata italiana

Il gruppo promotore del Comitato per i rifugiati politici in Italia ha lanciato oggi un appello per salvare i cileni rifugiati nell'ambasciata italiana a Santiago. Da informazioni pervenute direttamente al gruppo si sa che fra sette giorni scadrà la validità dei salvacondotti rilasciati venti giorni fa dalla giunta golpista e che questi salvacondotti non saranno più rinnovati.

E' pertanto estremamente urgente organizzare il trasferimento di tutti i rifugiati per i quali sta per scadere il salvacondotto.

Il Comitato per i rifugiati politici in Italia rivolge pertanto un pressante appello a tutte le organizzazioni democratiche italiane ed alla sensibilità del governo per salvare in tempo i rifugiati nell'ambasciata italiana.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del

15-XII-73

PER LE FESTIVITA'

Riduzione delle tariffe telefoniche per i lavoratori all'estero

In occasione delle festività natalizie e di fine d'anno, per il periodo dal 15 dicembre 1973 al 14 gennaio 1974, il ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni sen. Giuseppe Togni ha disposto che i familiari degli italiani che lavorano in Belgio, Francia, Germania occidentale, Gran Bretagna, Lussemburgo, Olanda e Svizzera potranno corrispondere telefonicamente dai posti telefonici pubblici statali o sociali con i loro congiunti all'estero, fruendo della riduzione del 50 per cento sulle normali tariffe.



1

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del

15-XII-73

**Un dramma
che ci riguarda
da vicino**

***In Germania
si prevedono
un milione di
disoccupati***

UN milione di disoccupati in Germania nei primi tre mesi del 1974. Come dire dalla piena occupazione alla più forte ondata di disoccupazione che la Repubblica Federale conosca dagli anni del dopoguerra. La notizia è stata data dal quotidiano economico "Handelsblatt" che riporta le previsioni del direttore generale del ministero del Lavoro, Ernst. La crisi energetica porta anche a questo. E non solo. In Inghilterra, come "Il Globo" ha riferito ieri, le imprese lavoreranno, a partire dal 1. gennaio, solo tre giorni la settimana. Le due Nazioni industrialmente più potenti della Comunità europea vanno in sostanza incontro a un grave periodo recessivo che non potrà non ripercuotersi anche sul nostro Paese. Ne risentiranno le esportazioni non solo, ma anche la nostra emigrazione. Lo spettro di un'ondata di ritorno di emigrazione è preoccupante; verranno anche meno le loro rimesse, una voce non indifferente della nostra bilancia valutaria. L'industria italiana, del resto, non sta davvero molto meglio, come ha ricordato il suo presidente Lombardi, ieri, nel corso dell'annuale conferenza stampa. A causa della carenza di combustibile (e di materie prime) numerose industrie, al Nord come al Sud chiuderanno, sembra, dal 21 al 31 dicembre e alcune anche oltre.

/.

Le autorità tedesche prevedono un milione di disoccupati nel 1974

Nostro servizio

COLONIA, 14. — Dalla piena occupazione alla più forte ondata di disoccupati nella storia della Germania Federale? La possibilità di questa grave svolta, densa di incognite politiche e sociali, ormai a Bonn viene ammessa pubblicamente anche a livello governativo.

Dopo lo scoppio della crisi energetica, alla fine di novembre il Cancelliere Brandt, molto realisticamente, aveva dichiarato al Bundestag che la crescita dell'economia tedesco-occidentale nel '74 sarà vicina allo zero se continuerà a mancare il petrolio; in precedenza, mentre i primi licenziamenti e l'orario di lavoro ridotto deciso in centinaia di industrie ridimensionavano il ritmo produttivo, era stato deciso di altri blocchi delle assunzioni di altri lavoratori stranieri extra-comunitari (attualmente sono occupati circa 2,6 milioni di stranieri). Poi, la settimana scorsa, l'Ufficio federale del Lavoro aveva comunicato che in novembre il numero dei disoccupati era salito vertiginosamente, toccando le 332 mila unità, con un aumento del 24,3% rispetto al mese precedente.

Adesso, in un discorso pronunciato ieri a Düsseldorf nella sede della società tedesca per la guida del personale, il direttore generale del ministero federale del Lavoro, Hermann Ernst ha detto che il suo ministero prevede circa un milione di disoccupati nella primavera dell'anno prossimo. Lo riferisce in esclusiva il quotidiano economico "Handelsblatt".

Per capire fino in fondo l'importanza delle dichiarazioni di Hermann Ernst, che poco tempo fa ha esaminato a Bonn con il sottosegretario agli Esteri on. Granelli la situazione dei nostri emigrati, occorre ricordare che finora nella Germania federale la disoccupazione è sempre stata un fenomeno marginale. La previsione di un milione di disoccupati tra l'Elba ed il Reno sconvolge un quadro che ci si era abituati a considerare stabile anche nei momenti difficili. Se la previsione degli esperti del ministero federale del Lavoro dovesse avverarsi, verrebbe polverizzato il numero dei disoccupati (673.572) registrato nel febbraio del '67, quando la "grande recessione" alimentò la più forte ondata di disoccupazione nella storia tedesca. Come già avven-

ne nell'inverno 1968-69, anche ora gli stranieri potrebbero risultare un provvidenziale cuscinetto in grado di attenuare o ritardare l'impatto della disoccupazione sulla manodopera tedesca. Ieri sera, in un'intervista ai microfoni della W.D.R., il presidente dell'Ufficio federale del Lavoro, Josef Singl, ha sostenuto che gli stranieri che rimpa-triano temporaneamente non debbono festività natalizie nel paese se sono in regola con il permesso di soggiorno e con il permesso di lavoro. Però è piuttosto significativo il fatto che, come riferisce l'"Handelsblatt", Hermann Ernst ieri ha annunciato che venerdì della settimana scorsa il Governo federale ha impartito disposizioni ai ministeri regionali degli Interni per ridurre la durata dei permessi di soggiorno all'atto del rinnovo di un permesso scaduto. Questo provvedimento interessa gli stranieri occupati, poiché ai disoccupati in genere non viene concesso molto facilmente il rinnovo del permesso di soggiorno. «Gli stranieri dipendono dalla benevolenza delle autorità — ha scritto giorni fa un quotidiano di Colonia —; queste possono determinare la politica sul mercato del lavoro

concedendo, o non concedendo il permesso di soggiorno». Gli italiani (circa 410.000 già occupati) non hanno problemi col permesso di soggiorno in quanto sono cittadini di uno Stato della CEE. Sulla nostra collettività, come del resto sugli stessi tedeschi, pesa adesso l'incubo dei licenziamenti. I Consolati hanno raccomandato la massima puntualità nel rientro in patria per le feste natalizie, perché — come ha scritto oggi il "Corriere d'Italia", che si pubblica a Francoforte — «ogni ritardo potrebbe diventare un valido motivo di licenziamento».

Il ricordo della "grande recessione", quando la presenza italiana nella Germania federale venne decimata dai licenziamenti, ha convinto molti a rinunciare al tradizionale rimpatrio natalizio per non correre rischi. I più preoccupati sono coloro che abitano in alloggi messi a disposizione dalle aziende. In caso di licenziamento, infatti, la perdita del lavoro è aggravata dallo sfratto.

Enzo Piergianni

Ministero degli Affari Esteri

RALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

A STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

di del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *16-XII-33*

Grave attentato terroristico fascista

Bomba contro un istituto italiano a Buenos Aires

Aveva ospitato riunioni di organizzazioni di sinistra e comuniste — Un ordigno anche contro la sede del PCA

BUENOS AIRES, 15
Terroristi di destra argentini hanno colpito questa mattina all'alba la più antica ed una delle più benemerite istituzioni italiane di questo paese: l'«Associazione italiana di mutualità e istruzione, unione e benevolenza». Una violenta esplosione ha distrutto gran parte dell'edificio, causando ingenti danni materiali, ma fortunatamente nessuna vittima.

Quasi contemporaneamente un altro attentato avveniva nella sede del Partito comunista argentino. La polizia ha posto i due fatti in relazione, non perché l'associazione italiana abbia un carattere politico specifico, ma perché essa suole dare in affitto le sue sale di riunioni a chiunque ne faccia richiesta, «senza nessuna discriminazione d'indole politica o altra» come ha detto all'ANSA il direttore della associazione, Carlo Romano. In questi ultimi tempi vi erano state, nella sede dell'associazione, varie riunioni di organizzazioni di sinistra e comuniste.

L'esplosione è avvenuta alle quattro di questa mattina (le otto ora italiana), ed ha messo in subbuglio tutto il quartiere della Calle Cangallo in pieno centro della città, dove l'associazione italiana occupa un vecchio palazzo, con tre ingressi. Data l'ora, nessuno si trovava nello stabile, ad eccezione del guardiano notturno, il quale, trovandosi al lato opposto del punto in cui era stata posta la carica esplosiva, è rimasto illeso.

Secondo i primi accertamenti della polizia, gli attentatori avrebbero forzato il portone di uno dei tre ingressi, e posto una fortissima carica di esplosivo, probabilmente al plastico, nell'entrata, proprio sotto una delle scale che conducono ai tre piani superiori dello stabile. L'esplosione, oltre a scavare una buca profonda nel pavimento dell'entrata, ha distrutto buona parte della scala, e lo spostamento d'aria, oltre a causare danni ingenti in varie sale dei piani superiori, ha mandato in frantumi tutti i vetri delle fi-

nestre dello stabile, ha scardinato tutte le porte, ed ha provocato crolli interni in varie parti del locale.

Secondo le prime valutazioni i danni ammonterebbero a circa venti milioni di pesos «vecchi», ossia oltre dodici milioni di lire, una somma ingente per i mezzi di questa associazione le cui spese superano di gran lunga gli introiti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA STAMPA

di Torino

del

16-12-73

Ritaglio dal Giornale

I riflessi della crisi energetica

Germania: normalità per i lavoratori italiani

Le autorità dicono che "nulla è cambiato" - Limitati casi di disoccupazione per crisi settoriali - Qualche timore per i possibili sviluppi della situazione nel 1974 - Un'intervista del ministro del Lavoro

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, 15 dicembre.

Nessuno dei 410 mila lavoratori italiani in Germania — a quanto risulta all'ufficio federale del lavoro di Norimberga, ai nostri consolati e ai diversi patronati, assai attenti — ha finora perduto il posto a causa della crisi del petrolio. Alcune migliaia di nostri connazionali, peraltro (condividendo la sorte dei loro compagni tedeschi e di altri Paesi, impiegati in aziende in difficoltà) lavorano a orario ridotto: ciò significa che sono stati aboliti gli straordinari e che il salario è diminuito, compensato tuttavia da una indennità di orario ridotto che viene pagata da Norimberga. La situazione degli italiani, in data odierna, viene definita «normale» le diverse

lasciando tuttavia aperte le previsioni future: la «Ford» di Colonia, che una decina di giorni fa ha adottato l'orario ridotto per 7 mila dipendenti (fra cui 300 italiani) teme che la riduzione di lavoro possa venire estesa ad altri reparti. Intanto, approfittando delle festività di Natale e Capodanno, la fabbrica chiuderà per una quindicina di giorni, mandando in vacanza tutto il personale. Lo stesso faranno altre industrie del settore automobilistico, elettrico e tessile.

Ufficialmente si dice che è «per risparmiare energia». Ma, in realtà le vacanze forzate (che in diverse fabbriche dureranno fino al 7 gennaio) sono state ordinate soltanto in settori in difficoltà con le commesse e con le vendite. L'industria della carta e di diverse fabbriche chimiche continueranno a lavorare a pieno ritmo.

Circa il futuro, poche aziende azzardano previsioni a lunga scadenza, invitano a riesaminare la situazione verso la metà di gennaio, quando vi saranno più precise indicazioni sui rifornimenti di combustibile e sulle ordinazioni. Si sa peraltro già fin da ora che «almeno per i prossimi due mesi» la «Volkswagen» di Wolfsburg esclude qualsiasi licenziamento, in quanto le esportazioni di «Maggiolini» verso gli Stati Uniti sono aumentate con la crisi del carburante e le commesse di nuovi modelli arrivano fino alla primavera.

I consolati italiani in Germania, pur constatando che la situazione è del tutto normale, consigliano tuttavia ai nostri lavoratori una certa prudenza e una rigida disciplina, che infrazioni disciplinari o il ritardo ingiustificato

dalle vacanze potrebbe indurre i datori di lavoro dei settori in crisi a far valere le ragioni legali per un licenziamento, anziché chiudere un occhio, come era stato fatto durante il «boom».

Gli stessi consolati consigliano anche agli operai che venissero licenziati di rimanere in Germania quattro settimane per non perdere il sussidio di disoccupazione al momento di rientrare in patria.

Nello stesso tempo, l'ambasciata d'Italia a Bonn ha fatto un passo presso il governo tedesco affinché (se nei prossimi mesi dovessero rendersi necessari licenziamenti) il termine obbligatorio di permanenza di quattro settimane, per percepire il sussidio di disoccupazione in patria, venga abbreviato. E' stato fatto presente che l'articolo comunitario il quale regola la questione perde il proprio scopo in caso di difficoltà sul

cento al 3 per cento (cioè si avranno in Germania circa 100 mila persone senza lavoro, nonostante il blocco dell'immigrazione dai paesi extracomunitari e i rimpatri già in atto), la produzione non aumenterà rispetto al 1973, ma quasi certamente diminuirà, mentre il costo della vita rincarerà all'incirca del 7,5 per cento.

Pertanto — secondo i cinque esperti che consigliano il governo — gli aumenti salariali del 9 per cento, considerati come limite massimo nella loro relazione di due settimane fa (la quale non teneva conto della crisi energetica), vengono definiti eccessivi. Nonostante ciò, i sindacati continuano a chiedere aumenti che variano tra il 14 e il 20 per cento.

Il ministro del lavoro Arendt, dal canto suo, ritiene che «indipendentemente dalla limitazione dei rifornimenti di energia», la Germania federale «presenta una tendenza al lavoro a orario ridotto e alla disoccupazione». Il ministro invita tuttavia a non drammatizzare, e ricorda che nel 1954 vi erano in Germania 2,2 milioni di disoccupati e che, ancora nel 1959, il numero delle persone senza lavoro era di circa un milione e mezzo. Tuttavia proprio allora cominciò il «miracolo economico».

Tito Sansa

autorità dicono che «nulla è cambiato».

Vi sono sì casi di disoccupazione (tra le 1500 e le 3000 unità, a seconda delle fonti), ma essi non hanno nulla che fare con la crisi energetica, bensì con crisi stagionali e settoriali, nell'edilizia e nell'industria tessile e manifatturiera, cominciate già prima che venisse a scarseggiare il greggio. E — a onore dei tedeschi — bisogna dire che non vi è stata alcuna discriminazione a sfavore degli stranieri: le società di costruzioni fallite hanno licenziato tutti, tanto tedeschi quanto forestieri. A Monaco, per esempio, la «Huber» ha chiuso, cento italiani sono rimasti senza lavoro, ma soltanto per pochi giorni, sono già stati riassorbiti in altri settori.

Un sondaggio compiuto in un centinaio di grandi e medie aziende conferma i dati,

mercato del lavoro. Era stato adottato a Bruxelles (su richiesta di Bonn) per avere per almeno quattro settimane gli eventuali disoccupati a disposizione di un mercato affamato di braccia.

Ed è molto probabile che la situazione sul mercato tedesco del lavoro diventi critica nel 1974. Di quest'opinione sono tanto i «Cinque saggi», nella loro relazione supplementare (tuttora segreta) che consegneranno martedì al governo di Bonn, quanto il ministro del lavoro Walter Arendt, che ha concesso un'intervista al settimanale *Der Spiegel* della prossima settimana.

Secondo i «Cinque saggi», il tasso di disoccupazione passerà dall'attuale 1,5 per

Salvare i rifugiati nell'ambasciata italiana in Cile

Roma, 15 dicembre.

Non è sempre vero che la mobilitazione democratica sui problemi di contenuto civile sia destinata ad esiti scoraggianti per colpa delle insensibilità e delle arroganze del potere esecutivo, dell'apparato burocratico-ministeriale. Qualche volta accade che l'esito sia incoraggiante.

Si era diffusa a Roma la notizia che gli esuli cileni arrivati alla metà di novembre e ospitati in un albergo sulla via Aurelia sarebbero stati trasferiti d'autorità nel ghetto di Capua, campo profughi. Si tratta di un congingente di 44 persone scampate alla ferocia repressiva dei militari di Santiago. Sono studenti, medici, professori. Tutta gente che ha il diritto di chiedere d'essere aiutata ad inserirsi professionalmente, ad integrarsi nella società italiana che li ha accolti e non d'essere emarginati, isolati, castigati perennemente da un altro paese, da un altro continente. La notizia ha provocato reazioni vivacissime nella sinistra parlamentare ed extraparlamentare. Immediatamente il provvedimento è stato revocato. I rifugiati politici sono stati revocati. E' giusto insistere che la revoca sia definitiva.

Ma è la situazione all'ambasciata italiana di Santiago che deve ora essere affrontata in termini di assoluta urgenza. E devono affrontare la lotta politica, gli uomini della Farnesina. Presto, subito. La situazione è molto grave da tutti i punti di vista. « Salviamo i cileni rifugiati nell'ambasciata italiana »

na » invoca un documento distribuito nelle ultime ore da un comitato formato da esuli latino-americani, giuristi italiani, antifascisti di varie tendenze ideologiche, assai si propone di fornire assistenza materiale e legale a tutti i fuoriusciti politici.

Dopo il sanguinoso golpe di Pinochet si sono rivolti alla nostra ambasciata di Santiago 164 perseguitati cileni, brasiliani, uruguayani, boliviani, ognuno con la speranza di ottenere il permesso di venire in Italia. Abbiamo detto che a 44 è stato riconosciuto in novembre il diritto d'asilo. Ad altri 63 scade il salvacondotto fra una settimana. Si sa che non sarà rinnovato. E si sa che alla fine del mese si chiuderanno le frontiere cileni per ordine della giunta militare. Restano due settimane prima che la trappola scatti irrimediabilmente. I 63 che hanno dimanzato a sé una sola settimana di speranza chiedono asilo in Italia.

Se l'Italia lascia scadere la validità dei salvacondotti, quale sarà la loro sorte? Se la Italia lascia scadere il mese, quale sarà la sorte degli altri? Non occorrono sforzi di immaginazione. Le porte dell'ambasciata dovranno essere aperte ai soldati di Pinochet, i rifugiati dovranno consegnarli ai soldati che da noi, E' un'idea che da angoscia. I cileni resteranno nella trappola cilena, vittime della persecuzione. I brasiliani saranno ricondotti in Brasile, dove magari erano stati torturati o condannati a morte per reati di ostilità nel

confronti del regime dei « gorillas ». Gli uruguayani saranno accompagnati alla frontiera uruguayana. Così, la « giustizia dei militari » avrà il suo corso.

E' tollerabile che l'Italia si renda complice di questa situazione? L'articolo 10 della Costituzione impegna a concedere il diritto d'asilo a chi non abbia più l'esercizio di libertà costituzionali nel suo paese. E' azzardato sollecitare il rispetto della norma? L'importanza che l'opinione pubblica, le forze politiche antifasciste, la coscienza civile nazionale aderiscono all'appello di mobilitazione è grandissima, in questo momento: bisogna che chi ha il dovere di prendere una decisione in uniformità con la norma costituzionale, la prenda e la prenda subito.

Già si è perduto tempo prezioso.

ziosi in generiche ricerche di soluzioni, come il tentativo di « internazionalizzare » il problema dei rifugiati nelle ambasciate a Santiago attraverso una mediazione ONU. Le scadenze erano nitide, drammatiche ed inevitabili fin dal settembre. In ottobre, quando Juan Domingo Peron assunse il potere in Argentina, giunse a Buenos Aires l'onorevole Giulio Andreotti per rappresentare il governo italiano alle cerimonie dell'insediamento nella sua veste di presidente della commissione per gli affari esteri alla Camera. Ai giornalisti italiani che si trovavano in quei giorni in Argentina per ragioni di lavoro sembrò opportuno parlare con lui della situazione all'ambasciata in Cile, affollata di profughi ricercati dal responsabile del golpe.

Oltre a chi scrive, c'erano

Corbi (L'Espresso), Zanotti (La Stampa), Pierini (Il Giorno), Cimò (Il Messaggero).

Andreotti rimase ad ascoltare le testimonianze e le opinioni d'ognuno con aria consapevole, preoccupata. Ammise che la questione era seria. Disse che la complessa situazione era anche complessa per i suoi risvolti di diritto internazionale. Promise che ne avrebbe parlato con il ministro degli esteri Moro, appena tornato a Roma. I giornalisti s'impegnarono al silenzio per non creare un « caso » che procurasse ulteriori difficoltà ai rifugiati. A condizione di verificare a breve scadenza la volontà italiana di risolvere il problema.

Andreotti dichiarò di apprezzare quest'impegno al silenzio. Sappiamo che al suo ritorno, come presidente della commissione per gli affari esteri, ha avuto un colloquio con il presidente del Consiglio e con il ministro degli esteri, Rumor e Moro. Poi sono passati due mesi.

Il nodo è venuto al petto. Rompiano il silenzio sull'incontro di Buenos Aires per non mancare ad un impegno più alto. All'impegno civile di contribuire alla sensibilizzazione del potere politico e dell'opinione pubblica sull'urgenza di interventi per la salvezza di quanti si sono affidati alla protezione, alla lealtà dell'Italia. Non è più tempo di cavilli, di tergiversazioni. E' il momento di uscire allo scoperto e assumersi le responsabilità.

Alfonso Madeo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Corriere della Sera di Milano del 16-XII-73

Ritaglio dal Giornale



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 16-XII-73

Interpellanza del PCI sul rientro degli emigrati

Migliaia di lavoratori emigrati nei paesi della CEE, che rientreranno in patria in occasione delle festività di fine anno, rischiano di non poter più ripartire in seguito alle misure restrittive adottate da alcuni paesi stranieri e in particolare dalla Repubblica federale tedesca.

Per chiedere al governo quali misure si intenda adottare a tutela dei nostri emigrati e per assisterli comunque al loro rientro in Italia, tenendo conto della drammatica situazione in cui versa il Mezzogiorno in seguito alle recenti calamità e a causa

della insufficienza di combustibili, generi alimentari e assistenza sanitaria, i senatori comunisti Giovannetti, Calamandrei e Bacicchi hanno presentato una interpellanza al ministro degli Affari esteri, che sarà discussa in aula la settimana prossima.

In particolare i senatori comunisti fanno presente che « il governo della RFT ha fatto sapere che ogni ritardo potrà costituire motivo di non rientro » misura questa che appare « un pretesto strumentale per giungere comunque alla riduzione della presenza dei nostri emigrati in quel paese ».

LA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Documenti del
Corriere di

Milano

del *16-12-73*

levisione francese si afferma che uno dei più noti presentatori non abbia resistito ai convincenti corteggiamenti dell'uscire italiano, ed abbia consentito ad essere « decorato ». Pagando, s'intende.

La cricca dei « pataccari », che non si esclude facciano capo ad un'organizzazione con coloriture politiche non ben definite, contava evidentemente di riuscire a portare avanti l'affare molto più a lungo di quanto la gendarmeria parigina abbia loro permesso: in casa di Giuseppe Notarangelo, al momento dell'arresto, è stato scoperto un grosso « stock » di documenti, tutti fatti sugli ovviamente, ancora da riempire con nomi e cognomi. Ma di nomi e cognomi, di clienti già acquisiti da Notarangelo, gli agenti hanno trovato una lunga lista che, si afferma, se fosse resa di pubblico dominio farebbe ridere il « tout Paris ».

Il « bidone » con il pezzo di carta, con la decorazione o il cavalierato, è una vecchia specialità della malavita italiana. Lo testimoniano le cronache che, di tanto in tanto, narrano di arresti di bizzarri individui sorpresi a spacciarsi per principi o baroni disposti a elevare, contro un modesto (ma non sempre) compenso, un comune mortale a un nobile rango.

In una tipografia nei pressi di Bruxelles, si rileva dai risultati della prima fase dell'inchiesta, sono stati stampati per conto di un certo Pierre Pasleau numerosi documenti, diplomi, certificati: la « tessera dell'unione europea della stampa diplomatica e consolare », il « passaporto diplomatico della camera dei collaboratori dei ministri e parlamentari europei », il prestigioso « diploma di compagno della resistenza ». Tanto per citare soltanto qualcuno dei titoli che la fantasia dei truffatori aveva inventato per gabbare gli ingenui.

L'italiano arrestato a Parigi avrebbe venduto in brevissimo tempo numerosi di questi falsi attestati, a prezzi varianti tra le venticinquemila e le centocinquantomila lire. La cosa più stupefacente è che, a quanto pare, non sarebbero stati pochi i personaggi in vista che si sono lasciati ingolosire da una « croce della resistenza » (tanto per mettersi, molti anni dopo, la coscienza in pace) oppure da un bel passaporto diplomatico. Negli ambienti della te-

Parigi.

La tessera di giornalista, il passaporto « diplomatico », il « cavalierato », la « commenda » e persino la decorazione di eroe della resistenza si ritiravano in portineria. Bastava pagare, e si usciva dal palazzo dell'ente televisivo francese, l'ORTF, con in tasca l'attestato preferito: volendo, anche una bella laurea. Era soltanto questione di prezzo.

A distribuire i falsi documenti, secondo la denuncia della polizia parigina al magistrato inquirente, sarebbe stato un usciere italiano, Giuseppe Notarangelo, 45 anni, Peppino per gli amici, capelli neri impomatati, occhiali dalla pesante montatura, baffetti ben curati.

Lo scandalo è esploso soltanto la settimana scorsa, e le indagini sono in pieno svolgimento, mentre il « rappresentante » italiano in Francia dell'organizzazione internazionale truffaldina, che avrebbe la sua base in Belgio, è in carcere.



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

itaglio dal Giornale

La primavera scorsa la polizia bolognese mise fine all'attività di due petroniani fantasiosi che avevano fatto rivivere il « Serenissimo ordine militare di Santa Maria Gloriosa », fondato nel XIII secolo da Papa Urbano IV ed estinto nel XVI secolo da papa Sisto V. I due truffatori si erano autoinsigniti dei titoli di « principe di Luchmajor, sovrano del serenissimo ordine », e « cavaliere magistrato e segretario del sovrano ». In realtà si chiamavano, molto più modestamente, Luciano Bacchelli e Francesco Cavallo. I due avevano messo in piedi da anni una ben oliata organizzazione per distribuire onorificenze e investiture nelle giovani repubbliche centro-africane. Nei lussuosi uffici dell'« Ordine », a Bologna, i due ricevevano ambasciatori e plenipotenziari africani. Il « principe », poi, si sarebbe recato più volte nel continente

nero, riuscendo a farsi ricevere da alcuni presidenti, ottenendo proficui contratti contro la promessa di realizzare opere umanitarie.

I « re della truffa » prendono di mira gli ambiziosi, e il mondo ne è pieno. Un abile studio della psicologia della futura vittima è lo strumento indispensabile. Venditori di fumo hanno agito ai danni degli aspiranti divi che speravano di calcare, un giorno, le scene sanremesi. Non c'è voluto niente a far pagare loro 8.000 lire a testa (invito attraverso inserzione) per aiutarli « a diventare un nuovo Celentano o una nuova Mina ».

A Milano, l'estate dello scorso anno, la polizia mise le mani su un « nobile prussiano di antica stirpe » che vendeva « splendidi (dal punto di vista tipografico) diplomi di laurea dell'università (inesistente) Giorgio Washington. Il « nobile », che si faceva chiamare Wilhelm Walther Zitelman Hohenzoller, nativo di Stettino e laureato in ingegneria elettronica, archeologia cristiana, architettura e medicina, oltre ad essere « vescovo anglicano » e diplomatico, non era che un geniale briccone nativo di Treviglio, provincia di Bergamo, perito elettrotecnico per corrispondenza.

L'elenco potrebbe essere lunghissimo. Chi dice di essere un dirigente del CONI (anche questo fatto è accaduto a Bologna) e spilla quattrini promettendo facili carriere a scalcinati aspiranti-Rivera. E il falso generale, il falso monsignore, il falso medico. Se appena ti scopri, se lasci intuire una debolezza, c'è subito pronto nei paraggi un « falso qualcosa » che ti piglia di mira, ti rifila una razione di fumo e ti svuota la tasca.

I truffati con le onorificenze, le decorazioni, le false tessere da far vedere con aria d'importanza nel giro degli amici, sono quelli che fanno meno pena, perché in fondo si prestano volontariamente al gioco. Gli « eroi della resistenza » di Giuseppe Notarangelo, dunque, non sono poi molto migliori di lui.

Giorgio Bensi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Domenica del Corriere di *Milano* del *16-12-53*

La posta degli emigrati

■ Ho letto nel numero 41 della «Domenica», la lettera di R. L. Argegnò di Como. Se non altro mi ha consolato. Se egli lamenta lo smarrimento delle riviste, io mi lamento per la mancata consegna, sia a me diretta sia da me inviata, di qualsiasi tipo di corrispondenza. Intendo cartoline e lettere. Dal gennaio scorso lavoro qui in Germania ed ho fatto il calcolo che in complesso siano andate perse 19 lettere ed una trentina di cartoline. La corrispondenza arriva soltanto se spedita per «raccomandata». Il disagio da me lamentato si verifica per il 90 per cento con la corrispondenza in viaggio da e per Riva del Garda (Trento). Potete immaginare che cosa significhi tutto ciò per un emigrato.

Adriana Nadali, Hanau/Main (Germania)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ACLI OGGI di Roma del 16/17-12-73

Un « editoriale » del Presidente Nazionale delle Acli Marino Carboni

LE ACLI E L'EMIGRAZIONE

Le Acli operano in Italia, al servizio dei lavoratori, ormai da 29 anni. E' logico quindi parlare di consuntivi, soffermarsi su dati e cifre, fare il punto della situazione. Si corre però il rischio di cadere in un errore: quello di considerare soddisfacente l'attività svolta, di credere di avere conseguito gli scopi prefissati ed essere anche contenti di averli ampiamente superati, senza soffermarsi a fare un esame critico retrospettivo dell'attività svolta e senza trarne gli inevitabili insegnamenti per l'attività futura. Le Acli non possono permettersi un errore simile: la loro stessa ragion d'essere, tutto il lavoro svolto in oltre un quarto di secolo sarebbero vanificati. Per questo, in ogni settore del Movimento, è in corso un'analisi obiettiva tendente a tracciare le linee di sviluppo e di intervento verso cui indirizzare e potenziare l'azione e le attività future.

Nessuno può disconoscere l'impegno con cui le Acli e i servizi da esse promossi, da sempre, sono state presenti nel campo dell'emigrazione. Ne fanno fede le massicce presenze di circoli, di patronati e operatori sociali e, progressivamente, di iniziative di formazione professionale e per il tempo libero non solo nei paesi europei, ma anche nell'America del Nord, nell'America Latina e perfino in Australia.

Oggi i problemi dell'emigrazione, per diversi motivi, non sono più considerati come problemi marginali da liquidare con generiche espressioni di solidarietà che denuciano soltanto la volontà di eluderne gli aspetti e le cause principali. Quello che era il « fenomeno migratorio » si è trasformato in un problema complesso, difficile da trattare e da risolvere, un problema scottante ma reale, capace di esplodere con una forza dirompente incalcolabile e con effetti a catena inevitabili. Per usare un'espressione frivola, se non fosse tragica, potremmo definirlo « il problema di moda ».

In una parola, diciamo che altri si accorgono solo oggi di una realtà — e proprio perché tale concreta e sempre dolorosa — che il Movimento aclista considera da sempre in modo serio e come tale l'affronta. Abbiamo accennato alla complessità di un fenomeno che, si badi bene, non interessa solo l'Italia e i lavoratori italiani all'estero, ma si estende anche a molti altri paesi, come il nostro poveri di risorse naturali e ricchi di quella che, con espressione aberrante e disumanizzante, viene indicata come « forza lavoro »,

cioè uomini. L'interesse si estende soprattutto ai paesi di immigrazione, quelli cioè dove gli emigrati trovano lavoro, inesendosi quindi in una realtà sociale, culturale, politica, economica e religiosa diversa, e talvolta antitetica a quella d'origine. E' in questa diversa, società che il lavoratore emigrato vive e si forma; che acquista coscienza di sé, della propria condizione, dei propri diritti; che diventa un cittadino vero di un mondo suo, senza passaporti e nazionalità: il mondo operaio. E le Acli appartengono al movimento operaio perché vivono e operano in questo mondo e per questo mondo, fedeli alle proprie tradizioni e alla propria ispirazione.

I problemi che oggi si pongono all'emigrazione italiana sono qualitativamente e quantitativamente diversi da quelli di qualche decennio fa e trovano un livello di coscienza maggiore che nel passato. Sono problemi che ci riguardano tutti da vicino: forze politiche, sindacali e sociali e si possono avviare a soluzione solo risolvendo i problemi dello sviluppo e dell'organizzazione del lavoro in Italia. Per far ciò è necessario che ognuno si assuma la sua parte di responsabilità, che si individuino le cause reali del fenomeno migratorio — e in questo processo il nostro Movimento continua ad avere un ruolo d'avanguardia — che si sanino gli squilibri esistenti nella nostra società. Ma soprattutto è indispensabile che il movimento operaio partecipi unitariamente a questo processo di analisi critica e dia una sua risposta agli interrogativi lasciati senza risposta per troppo tempo.



Certo, qualcosa si sta facendo in questa direzione; ne sono una prova i documenti che i membri del CCIE (Comitato consultivo degli italiani all'estero) hanno elaborato e presentato nelle ultime sessioni e nelle riunioni continentali. Essi sono stati approvati all'unanimità da tutte le organizzazioni presenti nell'emigrazione rappresentate nel CCIE e il loro livello di proposta politica è tale che difficilmente potranno essere trovati alibi o scappatoie per eluderla. Ma tutto non può risolversi nell'angusto e ormai inadeguato ambito del CCIE. Un'occasione più propizia potrebbe essere la prossima Conferenza nazionale dell'emigrazione, anch'essa valida in sé e per sé, ma che costituisce un momento da inserire in un quadro più vasto e articolato, in una strategia dinamica di lotta e di proposte alternative.

Naturalmente le Acli continueranno a essere presenti in questo importante processo dialettico, pronte come sempre al libero confronto delle proposte e soprattutto impegnate ad agire concretamente nella realtà dell'emigrazione, sia in modo autonomo, sia sviluppando gli accordi con organizzazioni italiane e straniere con le quali si possa rendere un servizio ai lavoratori emigrati. E' questo l'impegno che la Presidenza Nazionale assume anche a nome dei servizi, perché un potenziamento delle proprie attività vuol dire anche un maggiore impegno non solo a livello della società italiana, ma anche nella dimensione internazionale e nel movimento operaio: essere ancora una volta al fianco di chi lavora, condividere le sofferenze e le lotte per la realizzazione di una società più giusta, formata da uomini veramente liberi ed eguali.

**A C MOZIONE SULL'EMIGRAZIONE APPROVATA
DAL XII CONGRESSO NAZIONALE DELLE
..... ACLI**

« I delegati delle Acli all'estero, su mandato espresso dai rispettivi congressi, chiedono che il XII congresso delle Acli ponga il problema del recupero di milioni di lavoratori italiani emigrati al peso politico della classe lavoratrice italiana.

« Per la partecipazione politica alla vita del paese chiedono l'esercizio del voto nelle elezioni politiche italiane nel luogo di residenza all'estero; riconoscimento agli emigrati dell'espressione di voto nell'eventualità dell'elezione diretta del parlamento europeo; inserimento nel consiglio nazionale dell'economia e del lavoro di rappresentanti dei lavoratori italiani all'estero.

« Sollecitano l'impegno del movimento per promuovere un progetto legislativo per l'istituzione dei comitati consultivi a livello di ambasciata; un progetto legislativo di riforma dei comitati consultivi consolari di coordinamento; lo studio di misure atte alla valorizzazione delle rimesse degli emigrati, anche per quanto riguarda iniziative proprie del movimento e dei servizi, relative al risparmio, al turismo sociale, alla casa in Italia, nel quadro di una prospettiva dei rientri sostenuta da una politica organica di piena occupazione in Italia; lo studio di misure atte a risolvere radicalmente il problema della scuola per i figli dei lavoratori italiani all'estero ed in particolare all'istituzione di borse di studio per i figli dei lavoratori emigrati.

« I delegati delle Acli all'estero chiedono inoltre la revisione delle strutture organizzative del movimento all'estero con un regolamento analogo alle strutture regionali delle Acli in Italia »

(il documento è stato approvato all'unanimità).

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ACLI - OGGI di Roma del 16/12-12-73

Sul n. 12 di « Servizio Migranti » organo dell'UCEI e sul n. 6 della rivista « Emigrazione », comparirà un articolo del Direttore Generale del Patronato Acli, Nestore di Meola, di cui riportiamo il testo.

Mancano ancora dati operativi

Ancora oggi, per quanto riguarda i lavoratori emigrati, non esistono purtroppo dati statistici precisi che ci permettano di individuare l'effettiva incidenza che fra essi assume il problema degli infortuni da lavoro. Le Acli, e il Patronato Acli, hanno cercato di ovviare a questa carenza con una indagine compiuta dai propri operatori all'estero, attraverso i centri-studio, sul tema: « Lavoro e salute fra gli emigrati nei paesi europei ». I dati dell'inchiesta sono stati elaborati dall'Istituto di ricerche educative e formative (IREF). La ricerca ha interessato un arco abbastanza vasto di intervistati negli Stati dove maggiore è la presenza dei lavoratori emigrati (Benelux, Francia, Germania, Svizzera e Inghilterra) ed è stato resa possibile grazie alla capillare diffusione degli uffici e degli operatori del Patronato e delle Acli in questi paesi.

Il primo dato che risulta evidente è che il problema delle condizioni di vita e di salute all'interno della fabbrica va ricondotto alla più ampia questione dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

« I fini ultimi, i criteri e i principi dell'organizzazione del lavoro, le modalità pratiche della sua attuazione, sfuggono oggi a una responsabilità non marginale del lavoratore. Egli è sostanzialmente estromesso ed estraniato dai momenti decisionali inerenti ai fini, ai principi e anche alle stesse modalità, pratiche della sua attività lavorativa; anche per quanto riguarda il problema della salute la posizione del lavoratore è subordinata alla logica della produzione ».

Si spiega così il rilievo secondario storicamente assunto dal problema della salute e delle condizioni ambientali nei luoghi di lavoro sia in Italia che negli altri paesi, soprattutto in quelli industrializzati con una organizzazione capitalistica del lavoro più avanzata e razionalizzata. Questi problemi venivano risolti, e continuano a esserlo spesso ancora oggi, con interventi sporadici o paternalistici, specialmente per ciò che riguarda la castistica degli infortuni e i problemi a essi connessi. Negli ultimi anni, però è prevalsa la tendenza a inserirli di diritto fra i temi e i modi della rivendicazione sindacale.

NOCIVITA' DELL'AMBIENTE DI LAVORO IN EUROPA

L'esportazione di manodopera italiana all'estero ha una storia più che centenaria e ha assunto caratteristiche tali da subire, sotto molti aspetti, radicali trasformazioni. Da una emigrazione diretta quasi esclusivamente verso il continente americano della fine dell'800 e dei primi venti anni di questo secolo, si è passati, prima della seconda guerra mondiale, a una emigrazione coloniale e, nel secondo dopoguerra, a un'emigrazione prevalentemente europea e con caratteristiche diverse.

Certo, la realtà sociale, in Italia, e nel resto dell'Europa, è diversa oggi da quella di 15, 20 o 25 anni fa. Molte barriere sono cadute, il processo di costruzione europea, anche se molto lentamente e con notevoli difficoltà, è stato avviato; si è pure sviluppata una tendenza all'integrazione culturale sulla scia, anche e soprattutto, di una maggiore e più accentuata integrazione e interdipendenza in campo economico.

Questa evoluzione si è ripercossa anche sulle posizioni delle organizzazioni del Movimento operaio, sul concetto di ambiente e di condizione di lavoro e di salute in fabbrica, legato fino a qualche anno fa prevalentemente a una visione parziale e rivendicativa. Questa concezione ristretta dell'interesse della classe operaia induceva le organizzazioni sindacali e gli istituti specializzati a limitare il proprio ruolo quasi sempre a quello della semplice assistenza tecnica nelle vertenze individuali, che, se riusciva a salvaguardare — nei casi più fortunati — l'interesse personale di un singolo lavoratore, era insufficiente a eliminare le cause stesse dell'effetto nocivo.

Salute ed ambiente di lavoro

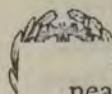
Ciò significa che la salute, la realtà ambientale del lavoro, sono aspetti di un più ampio processo di riappropriazione di responsabilità e di partecipazione alla gestione del processo produttivo, e « debbono diventare oggetto di studio e terreno di lotta perché il lavoratore sia messo al centro dei valori, dei rapporti e dei processi che sono alla base dell'attività produttiva ».

La gravità di questi problemi testimonia come oggi i lavoratori si trovino a subire, in posizione di emarginazione e di estraniamento, i processi di sviluppo in atto. Vi è quindi uno spazio enorme, in positivo, perché i lavoratori e le loro organizzazioni possano incidere sui fini, i criteri, i modi di uno sviluppo che, in particolare per quanto attiene all'emigrazione, veda i lavoratori non semplicemente come « forza lavoro » che opera in condizioni di completa alienazione e subordinazione, ma come forza attiva, promotrice di uno sviluppo programmato, coordinato in cui tutti i problemi (dalla salute alla casa, dall'assistenza all'assetto territoriale, ai trasporti, alla educazione) trovino la loro giusta collocazione e siano avviati a positiva soluzione.

Sotto questo punto di vista si può affermare che un lavoratore meridionale emigrato a Torino o a Porto Marghera, o in una fabbrica della Repubblica Federale tedesca o in una miniera

del Belgio (a parte il suo status di emigrato che lo pone già a priori in una situazione di svantaggio sul piano sociale, psicologico e umano) vive pressoché nelle stesse condizioni di sfruttamento, di emarginazione e di alienazione in cui si trovano i lavoratori non immigrati e viventi nelle stesse realtà nazionali o urbane. Ne deriva che le azioni e le rivendicazioni delle organizzazioni dei lavoratori debbono essere concepite in una prospettiva di impegno e di lotta quanto più unitaria e progressivamente armonizzata a un livello internazionale, soprattutto nei singoli paesi europei.

L'ampliamento del numero delle malattie professionali riconosciute, le norme legislative a favore dei lavoratori e lo stesso orientamento giurisprudenziale, sono tutte conquiste che sono dovute in larga misura all'opera delle organizzazioni del Movimento operaio e dei Patronati. E' evidente, però che tale orizzonte rivendicativo è proprio di una fase di difesa e di contenimento nei confronti della controparte padronale e che, mutata la situazione generale, l'obiettivo deve spostarsi su formulazioni più ampie e articolate del problema della salute e della prevenzione.



Il Patronato Acli ha ripetutamente sottolineato come, per adeguare la propria struttura e organizzazione, per sviluppare tutte le capacità e potenzialità presenti in essa, si presentino due filoni di intervento: uno prevalentemente conoscitivo, l'altro formativo.

Per quanto riguarda il filone conoscitivo, consideriamo lo stato attuale delle conoscenze sui problemi degli infortuni da lavoro e della salute in generale. Le statistiche ufficiali sono da sempre oggetto di contestazione da parte dei lavoratori, che non hanno mai riconosciuto loro né obiettività né completezza. Esse inoltre non sono utilizzabili in una prospettiva di tutela preventiva della salute e di igiene dell'intero contesto sociale in cui vive e opera il lavoratore.

D'altra parte possiamo disporre di una serie di strumenti conoscitivi assai preziosi elaborati nel corso delle lotte di questi ultimi anni. Uno degli strumenti di sensibilizzazione maggiormente usato è stato quello dell'indagine in fabbrica. Si tratta quasi sempre di un questionario discusso ed elaborato dagli operai stessi e usato come primo inizio di una lotta che mettesse in discussione tutti gli aspetti della organizzazione interna della fabbrica, come ambienti di lavoro, ritmi, cottimo, infortuni, mezzi di protezione e prevenzione, ecc.

Questo stesso metodo è stato seguito nell'indagine svolta dal Patronato Acli ed elaborata dal-

l'IREF, i cui risultati sono stati raccolti in volume.

La nocività o meno del lavoro dipende dalla sua finalizzazione

L'elemento più evidente è che in tutti i settori tecnologici, con la eccezione delle industrie varie, più della metà delle risposte valide indica che l'ambiente di lavoro, è nocivo o molto nocivo. Se si volesse stendere una classifica della nocività del settore tecnologico, il primo posto spetterebbe al settore minerario, seguito da quello metalmeccanico, chimico ed edile. Il « primato » del settore minerario non può certo stupire e deriva almeno in parte dalle condizioni strutturali e sovrastrutturali che lo caratterizzano. Ci si può domandare però se influisca il fatto che in tale settore la manodopera straniera incide sul totale degli occupati in misura molto maggiore che negli altri settori e ciò, unito alla fase di declino dell'attività estrattiva, deprime la capacità dei lavoratori di spuntare non diciamo condizioni civili di lavoro, ma almeno condizioni paragonabili a quelle degli altri settori.

Dai dati ottenuti si ricava, che al variare delle tecnologie e delle tipologie organizzative adot-

tate, il disagio cui è sottoposto il lavoratore non cambia in misura rilevante. Ne deriva che la consapevolezza del problema della salute è assai scarsa, come scarso è stato (a giudicare dai risultati) l'impegno sindacale teso a risolverlo o semplicemente ad affrontarlo. Inoltre la nocività dell'ambiente lavorativo non è legata alle tecnologie adottate nei diversi settori, ma alla finalizzazione del processo produttivo. In rapporto a tale finalizzazione il lavoratore si presenta come strumento di cui vengono sfruttate le risorse fisiche e la salute. La tecnologia non è un fine, ma un mezzo, se essa viene finalizzata a un processo produttivo che ha come centro il capitale e non l'uomo, l'unico risultato possibile è che l'uomo rimane schiacciato.

Il fattore indicato con maggior frequenza come causa di disagio è il rumore, seguito dal caldo, dalla sporcizia, dal freddo, dall'assenza di ventilazione. La vastità del fenomeno, che investe quasi i due terzi degli intervistati, dà l'idea di come questi fattori negativi, siano alla base degli infortuni sul lavoro. Ogni operaio appartenente al campione considerato nell'indagine dell'IREF si infortuna ogni 5 anni e tre mesi, all'incirca otto infortuni nel corso della vita lavorativa. Ogni 5 anni l'intera manodopera occupata è stata infortunata una volta.

I dati in nostro possesso ci mostrano una distribuzione degli infortuni su due livelli. Nel primo (Francia, Belgio, Germania, Inghilterra) la frequenza degli infortuni varia dal 19,8 al 23,5 per cento. Nel secondo (Olanda, Svizzera, Lussemburgo) si va dal 13 al 14 per cento. Le differenze sono troppo nette per poterle considerare casuali. Prima di poter dire che in Inghilterra e Belgio « producono » più infortuni dell'Olanda e della Svizzera è necessario accertare anche in che misura entrano in gioco altre variabili. Solo in piccola parte la differenza può venire spiegata in base alle diversità delle strutture industriali dei vari paesi. Più accettabile invece è l'ipotesi che la tutela del lavoratore e la prevenzione dei rischi sia in alcuni paesi più incisiva che in altri.

Risulta ancora evidente che esiste un rapporto diretto di causa ed effetto tra infortuni e ambiente di lavoro. Ciò conferma la nostra convinzione che il problema della salute si presenta come un problema unitario che non permette approcci unilaterali, ma va affrontato nella sua globalità, poiché l'infortunio e la malattia dipendono non da una singola macchina o da una determinata lavorazione, ma dell'intero contesto produttivo.

Il rapporto tra quelli che si infortunano e quelli che non si infortunano è praticamente uguale per coloro che lavorano a turno o a ore. Tra coloro che lavorano a cottimo, invece, la percentuale di infortunati è più alta. Fra i fat-

tori che dai lavoratori vengano indicati come causa di infortuni sono elencati nell'ordine: sostanze nocive, macchine, ambiente, organizzazione della produzione, gli stessi lavoratori e l'organizzazione della produzione.

E' doveroso prevenire per non dovere poi curare

Vi è da constatare a questo riguardo che i lavoratori in complesso non sono riusciti a passare dalla fase della protesta e dello scontento indifferenziati a una fase più critica e matura che riesca ad analizzare l'organizzazione della produzione in cui sono inseriti e le conseguenze cui essa porta nei confronti della loro integrità fisica. Da ciò l'impegno che le organizzazioni sindacali e i patronati debbono porre nella loro opera, superando l'intervento settoriale o assistenziale e ipotizzando almeno un intervento preventivo-formativo unificante sui lavoratori, rendendoli coscienti della connessione fra mansione svolta, capacità intellettuali loro richieste, coscienza dell'uso del lavoro, la concessione fra questa visione generale e le condizioni specifiche di lavoro e di salute è evidente.

Un processo formativo « unificante » non deve però portare a ignorare le « diversificazioni » esistenti nei vari settori produttivi. Ciò significa che l'azione preventiva e il processo formativo debbono calarsi nelle diverse realtà culturali, essere attinenti alle diverse realtà professionali e adeguati alla ampiezza e alle caratteristiche delle aziende in rapporto alla domanda produttiva. Ciò ci induce a ritenere che per il Patronato e le altre organizzazioni dei lavoratori si pongono altri problemi e soprattutto si aprono ampi spazi per una ulteriore ricerca e per interventi sempre più qualificanti.

E' fuor di dubbio che, per noi delle Acli come per le altre organizzazioni del Movimento operaio, si configura, come obiettivo immediato, un'azione preventiva e formativa specie sui lavoratori occupati e investiti dai gravi problemi delle condizioni di vita e di salute nella fabbrica. Nello stesso tempo si deve porre l'esigenza di operare uno sforzo formativo sui giovani e sui giovani-adulti non ancora occupati. E' qui lo spazio proprio di una formazione professionale costruttiva ed efficace che, superando i tradizionali aspetti addestrativi, si ponga l'obiettivo di dare ai futuri lavoratori una adeguata conoscenza dei meccanismi e delle logiche del processo produttivo in cui sono inseriti e quindi una capacità di autogestire gli aspetti specifici della realtà che ogni giorno si trovano ad affrontare, alla luce di una acquisita coscienza dell'uso e delle finalità del proprio operare e produrre.

Solo così si potrà contribuire a creare le condizioni di lavoro e di vita che, ponendo il lavoratore al centro del processo produttivo e sociale, rendano possibile il superamento graduale dell'attuale stato di subordinazione del lavoratore.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11 1

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzie AVSi di Roma del 17-XII-73

2685. - PER GARANTIRE I DIRITTI E L'OCCUPAZIONE DEGLI EMIGRATI IN SVIZZERA NELL'ATTUALE SITUAZIONE

- Incontro a Zurigo tra rappresentanti dei sindacati italiani e del Comitato d'intesa degli emigrati in Svizzera

Roma, 17 dic. (ausi). - Si sono incontrati nei giorni scorsi a Zurigo, la segreteria allargata del CNI (il comitato unitario delle associazioni degli emigrati in Svizzera) e una rappresentanza della CGIL, CISL, UIL (Vercellino e Cavazzuti). Temi principali dell'incontro sono stati: lo sblocco e la necessità di una rapida conclusione delle interminabili trattative italo-svizzere, sui più urgenti problemi di tutti gli emigrati ed in particolare degli stagionali e frontalieri, sulla difesa dei loro diritti e la garanzia dell'occupazione, nell'attuale difficile e preoccupante situazione di crisi in tutta Europa.

E' scaturita dal dibattito una valutazione comune sul fatto che anche in Svizzera, sia pure in forme più attenuate che in Italia e in altri Paesi, sono presenti le prime manifestazioni di crisi con tagli nell'occupazione, in particolare nell'edilizia (ove per disposizione della polizia degli stranieri si ha una diminuzione dei permessi di lavoro del 15% che giunge al 40% in qualche cantone), nei settori automobilistico, tessile e petrolchimico, con il rapido deterioramento del potere d'acquisto del salario come conseguenza di una inflazione crescente e di altri fenomeni già denunciati dai sindacati svizzeri.

In questo quadro, le condizioni degli emigrati possono peggiorare rapidamente tanto più che in Svizzera essi godono di meno di ritti e prestazioni che nella CEE.

Per fronteggiare le conseguenze negative sui lavoratori di questa situazione è quindi necessario, più che in qualsiasi altro momento, rafforzare l'azione unitaria degli emigrati e la loro difesa, sia attraverso i sindacati svizzeri che in stretta collaborazione con quelli italiani.

Si tratta soprattutto di impedire effettivamente che continui no e si intensifichino le manovre padronali e i tentativi di vario ge-
nere a non mantenere gli accordi bilaterali, a non riassumere o a so-
stituire un numero crescente di stagionali per impedire loro di diven-
tare annuali, a ricorrere sempre più a licenziamenti a singhiozzo o
non giustificati, a privare illegalmente i licenziati dei documenti
necessari per cercarsi una nuova occupazione, a resistere sistematica-
mente alle legittime richieste degli emigrati, dei lavoratori e dei
sindacati svizzeri, per un rinnovo sostanziale delle convenzioni col-
lettive di lavoro.



Ministero degli Affari Esteri

2

CGIL-CISL-UIL hanno informato sulle iniziative prese dai sindacati italiani a favore degli emigrati in Europa e nella CEE. Il CNI considera valide anche per la Svizzera la loro impostazione e le iniziative e proposte concrete di CGIL, CISL, UIL come: il rafforzamento della difesa sindacale immediata, in caso di licenziamenti per ristrutturazioni, arbitrari o collettivi; rapidi sopralluoghi di apposite commissioni italiane nei singoli Paesi d'immigrazione; l'aggiornamento costante sulla situazione degli emigrati e sui licenziamenti in ogni paese assieme alle rispettive autorità per una messa a spunto settimanale tra il ministero italiano del Lavoro e CGIL CISL UIL; la creazione tra i paesi interessati di un fondo o di fondi straordinari per fronteggiare nei prossimi sei-nove mesi le conseguenze della crisi occupazionale; l'aumento ed il prolungamento delle varie prestazioni e sussidi, compreso quello di disoccupazione, per gli emigrati e tutti i lavoratori.

E' particolarmente importante per la Svizzera anche la proposta dei sindacati al governo italiano di concordare con i vari governi d'Europa, un sistema generalizzato che ancori ed adegui effettivamente i salari, pensioni, prestazioni sociali e sussidi vari, all'andamento dei prezzi per salvaguardare in via prioritaria la capacità d'acquisto dei redditi dei lavoratori e contribuire ad arginare le speculazioni e l'incalzare dell'inflazione.

re dell'inflazione.

Al termine della riunione si è convenuto sia come Comitato d'intesa che come sindacati italiani di puntualizzare nei prossimi giorni le proposte e iniziative più urgenti da prendere per gli emigrati in Svizzera su queste questioni ed anche sull'andamento della trattativa italo-svizzera, sui risultati delle commissioni bilaterali e sulla conclusione al più presto, dei lavori della Commissione mista, possibilmente entro febbraio.

E' stato confermato l'impegno comune per una vasta presa di contatto e consultazione degli emigrati attraverso assemblee di base con la partecipazione di sindacalisti svizzeri e italiani.

I rappresentanti della CGIL CISL UIL hanno anche informato che hanno indetto nelle zone di maggiore emigrazione incontri e riunioni particolari con gli emigrati in occasione dei loro rientri dai vari paesi per le feste di Natale e Capodanno, per discutere e concordare le rivendicazioni più urgenti.

Durante l'incontro si è inoltre proceduto ad uno scambio di informazioni sia sulla preparazione della Conferenza Nazionale dell'emigrazione, sia sui risultati della Conferenza internazionale sindacale di Istanbul sui problemi dei lavoratori emigrati, la loro sindacalizzazione e la collaborazione tra i sindacati dei vari paesi in questo campo.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Der Spiegel* di del 17-12-73

„Kurzarbeit ist besser als Arbeitslosigkeit“

SPIEGEL-Interview mit Arbeitsminister Walter Arendt

SPIEGEL: Herr Minister Arendt, steht die Bundesrepublik vor einer großen Arbeitslosigkeit, möglicherweise der größten ihrer Geschichte?

ARENDT: Nein, es scheint schon in Vergessenheit geraten zu sein, daß wir beispielsweise im Januar 1952 2,1 Millionen Arbeitslose hatten. Im Januar 1954 waren es sogar 2,2 Millionen. Und 1959 waren es immerhin noch 1,4 Millionen. Ich glaube nicht, daß wir uns auf solche Zahlen einstellen müssen.

SPIEGEL: Aber wir hatten im November bereits 332 000 Arbeitslose und 105 000 Kurzarbeiter, und dabei bleibt doch nicht.

ARENDT: Die Tendenz — saisonale Abschwächung, verstärkt durch konjunkturelle Entspannung — wird sich ohne Frage in den nächsten Monaten fortsetzen, auch ohne Einschränkung in der Energieversorgung. Ich kann natürlich nicht ausschließen, und manche Anzeichen sprechen bereits dafür, daß diese Entwicklung durch Rückgänge in den Güterlieferungen verstärkt wird.

SPIEGEL: Der DGB-Vorsitzende Vetter erwartet bereits für Januar nächsten Jahres über eine halbe Million Arbeitslose. Wie will die SPD, die im Bundestagswahlkampf 1972 mit der Sicherheit für die Arbeitsplätze geworben hat, wenige Monate vor entscheidenden Landtagswahlen mit einer derartigen Hypothek fertig werden?

ARENDT: Ich sehe die Hypothek nicht. Für uns hat die Sicherung der Arbeitsplätze absoluten Vorrang. Wenn allerdings aus Gründen, die diese Regierung nicht zu vertreten hat, sich beschäftigungspolitische Wirkungen der Energieversorgung zeigen, so vermag ich beim besten Willen nicht zu sehen, warum es deswegen um die Glaubwürdigkeit der Sozialdemokraten gehen sollte.

SPIEGEL: Egal, wer den Ölboykott zu vertreten hat, für die Arbeitslosigkeit wird die Regierung verantwortlich gemacht.

ARENDT: Die Regierung wird handeln und durch gezielte Maßnahmen gegen die sich abzeichnende Entwicklung auf dem Arbeitsmarkt angehen.

SPIEGEL: Anders als in der Rezession 1966/67 kann Bonn die stagnierende Wirtschaft nicht allein mit Finanzspritzen aus dem Haushalt und öffentlichen Aufträgen ankurbeln. Die Leute schrecken nicht aus Geldmangel vor dem Autokauf zurück, sondern weil sie nicht mehr so oft und so schnell fahren dürfen, wie sie wollen. Drei Millionen Arbeitnehmer, die von der Autoindustrie abhängen, möchten gerne wissen, was die Regierung vorhat.

ARENDT: Wir werden alle energiepolitischen Maßnahmen so ausrichten, daß sie keine ungünstigen Beschäftigungswirkungen haben. Ich setze mich jedenfalls dafür ein, daß bei allem, was künftig möglicherweise noch erforderlich wird, die Nachfrage nach Pkw so wenig wie möglich beeinträchtigt wird.

SPIEGEL: Der Autokauf wird vor allem durch das Sonntagsfahrverbot beeinträchtigt.

ARENDT: Ich bin der Meinung, daß das Sonntagsfahrverbot keine Dauerlösung sein kann. Wenn uns die Lage dazu zwingen sollte, werden wir nach anderen Möglichkeiten für Einschränkungen suchen müssen.

SPIEGEL: Die Krise beweist, daß die bisherige Strukturpolitik in eine Sackgasse geführt hat. Wenn strukturschwache Gebiete industrialisiert worden sind, wurden vorwiegend krisenanfällige Automobilproduktionen angesiedelt. Zementieren Sie nicht diese ungünstigen Strukturen, wenn Sie dort jetzt Lohnkostenbeihilfen zahlen?

ARENDT: Eine Strukturpolitik, die jährlich über 100 000 zusätzliche Arbeitsplätze schafft, befindet sich nicht in der Sackgasse. Es ist richtig, daß wir in strukturschwachen Gebieten auch Industrien

aus dem Bereich der Automobilproduktion — im weitesten Sinne — angesiedelt haben. Das gilt aber nicht generell. Auf gar keinen Fall stimmt es, daß wir in der Vergangenheit überwiegend ungünstige Strukturen gefördert haben. Deshalb können die Hilfen, die wir einsetzen, auch nicht zu einer Zementierung ungünstiger Strukturen führen.

SPIEGEL: In der Südpfalz hat Daimler-Benz ein Lkw-Werk gebaut, in Kaiserslautern errichtete Opel einen Zweigbetrieb, und der Zonenrandraum um Baunatal bei Kassel lebt von VW.

ARENDT: Das beweist aber nicht, daß unsere Strukturpolitik falsch angelegt ist. Im Gegenteil. Diese Betriebe haben die Wirtschaftsstruktur in diesen Regionen positiv beeinflusst.

SPIEGEL: Die Ölkrise hat gezeigt, daß mit marktwirtschaftlichen Instrumenten die Folgen der Energieknappheit nicht zu bewältigen sind. Nach Preiskontrollen und Fahrverboten steht möglicherweise die Rationierung von Kraftstoffen ins Haus, alles Maßnahmen aus der Trickkiste der Planwirtschaftler.

ARENDT: Es gibt derzeit weder Preiskontrollen noch Rationierungen von Kraftstoffen, und ich persönlich verspüre auch gar keine Neigung, in irgendwelche Trickkisten zu greifen.

SPIEGEL: Wenn die Mineralölfirmen ihre Kalkulationen vorlegen müssen, um Preiserhöhungen zu rechtfertigen, ist das doch wohl eine Form der Preiskontrolle.



2

ARENDT: Keineswegs! So wie sich die Dinge abzeichnen, werden wir der Lage Herr mit Regelungen, die Verbraucher und Wirtschaft so wenig wie möglich ans Gängelband legen. Ich bin der Auffassung, unsere Maßnahmen müssen so angelegt sein, daß sie den Freiheitsspielraum des einzelnen weitgehend erhalten.

RA SPIEGEL: In der Bundesrepublik arbeiten derzeit etwa 2,5 Millionen Gastarbeiter. Ist dies die Reservearmee, die zuerst ihren Arbeitsplatz verliert?

ARENDT: Die ausländischen Arbeitnehmer sind für uns nie Reservearmee in dem Sinne, wie Sie es hier gebrauchen, gewesen. Wir haben aber aus guten Gründen die Vermittlung ausländischer Arbeitnehmer aus den Anwerbeländern eingestellt. Wir können nicht zulassen, daß ausländische Arbeitnehmer hereingeholt werden, solange Beschäftigungsrisiken bestehen. Der Vermittlungsstopp wird in Verbindung mit der ganz normalen Rückkehr eines Teils der ausländischen Arbeitnehmer in ihre Heimatländer, wie sie sich laufend vollzieht, zu einem Rückgang der bei uns beschäftigten ausländischen Arbeitnehmer führen.

SPIEGEL: Wenn die Befürchtungen Bundeskanzler Brandts zutreffen und das Wirtschaftswachstum im nächsten Jahr stagniert, rechnen Fachleute aus der Regierung und der Arbeitsverwaltung mit mehr als 600 000 Arbeitslosen. Wie viele gefährdete Arbeitsplätze glauben Sie durch extensive Anwendung des Arbeitsförderungsgesetzes und durch gezielte beschäftigungspolitische Maßnahmen erhalten zu können?

ARENDT: Legen Sie mich nicht auf Zahlen fest. Ich persönlich würde hinter diese Zahl bei Null-Wachstum als Folge verschlechterter Energieversorgung noch ein Fragezeichen setzen. Wir werden in jedem Fall dafür sorgen, daß alle Möglichkeiten des Arbeitsförderungsgesetzes voll ausgeschöpft werden, und wir werden, wenn wir sehen, daß dies allein nicht reicht, auch nicht zögern, darüber hinausgehende beschäftigungspolitische Maßnahmen zu ergreifen.

SPIEGEL: Was werden Sie konkret tun?

ARENDT: Darüber wird das Kabinett befinden. Aber ganz generell: Kurzarbeit ist beispielsweise besser als Arbeitslosigkeit. Die Arbeitsämter sind gehalten, dies mit Nachdruck dem Arbeitgeber nahezu legen. Mir sind auch Arbeitnehmer in Bildungsmaßnahmen lieber als in Arbeitslosigkeit. Auch da gibt es Möglichkeiten. Die Bundesanstalt ist bereits initiativ.

SPIEGEL: Wie teuer kann das alles werden?

ARENDT: Die Frage ist zweitrangig, denn ausreichende Mittel werden zur Verfügung stehen.

Affari Esteri

E DEGLI AFFARI SOCIALI

A DELL'UFFICIO VII

il del

occupazione
Friuli - V.G.

Ritaglio dal Giornale



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

FRIULI SERA

di Udine

del 17-12-73

Ritaglio dal Giornale

Il convegno regionale delle ACLI

Occupazione, sottoccupazione emigrazione nel Friuli - V. G.

Quando un sistema tende a realizzare il massimo possibile di produzione senza operare delle scelte prioritarie, ci si trova di fronte ad un'espansione tendenziale della capacità produttiva al di là delle possibilità di collocamento del prodotto. In conseguenza di ciò si ha la tendenza a non raggiungere i livelli potenziali di capacità produttiva, frenando quindi la dinamica degli investimenti e sottoutilizzando il potenziale di lavoro disponibile; con l'emarginazione delle parti più deboli delle forze lavorative e l'uso del lavoro come fattore flessibile della produzione. Con queste considerazioni il prof. Luigi Frey, ordinario di economia all'Università di Parma, ha introdotto la sua relazione sulla struttura produttiva e le caratteristiche occupazionali al secondo convegno regionale di studio delle ACLI — svoltosi ad Arta Terme — che aveva per tema l'occupazione, la sottoccupazione e l'emigrazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Il prof. Frey ha rilevato come il giudizio espresso trovi conferma nella realtà italiana e soprattutto nel Friuli-Venezia Giulia, dove dal 1961 al 1971 si è avuta una notevole riduzione degli occupati che ha interessato perfino i settori extra-agri-

coli. Tale realtà sarà suscettibile di ulteriori appesantimenti qualora non si intervenga in modo decisivo. Il prof. Frey ha indicato particolarmente la necessità di un diverso orientamento dello sviluppo produttivo, in modo da coinvolgere maggiormente i settori ad elevato assorbimento di occupazione; la riduzione dei margini di sottoccupazione, attraverso il potenziamento delle strutture delle piccolissime e piccole unità produttive ed infine la creazione di un tessuto omogeneo di piccole-medie e medie imprese manifatturiere, con una localizzazione sparsa nella regione.

Sull'emigrazione — cause, realtà e prospettive — ha quindi parlato Gino Dassi, vice presidente dell'ERAPLE (ente regionale ACLI per i problemi dei lavoratori emigrati), che ha ricordato innanzitutto la grave situazione venutasi a creare nella maggior parte dei paesi europei a causa della crisi energetica, per cui molti lavoratori italiani rischiano il licenziamento.

Dassi ha rilevato il negativo andamento dell'occupazione nella regione sia nel decennio '61-71, come pure nell'ultimo quinquennio ed in particolare nel corso del 1972.

Oggi nel Friuli-Venezia Giulia ad un consistente numero di lavoratori anzian-

ni, corrisponde la continuazione di una forte emigrazione che riguarda soprattutto i giovani. E' pertanto necessario operare delle scelte precise.

Infine, nella quarta relazione, Angelo Cozzarini — consigliere nazionale delle ACLI — ha approfondito il ruolo del movimento operaio e l'impegno delle ACLI.

I lavori del convegno erano stati aperti dal presidente regionale delle ACLI, Mario Fain, il quale aveva sottolineato come esso si collochi in una prospettiva organica d'impegno del movimento sui problemi di fondo che interessano la condizione operaia nel Friuli-Venezia Giulia.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Agenzie "Montecitorio, Roma"* del *17-XII-73*

teleagenzia montecitorio 1 - aumentati del 14% gli emigrati domicilia
ti in svizzera

chiasso 17/12/73 (a.m.) - e' stato fatto ancora una volta il conto di quanti sono i lavoratori stranieri in svizzera, o meglio di quanti erano alla fine dello scorso agosto.

si tratta di dati statistici che vengono pubblicati un paio di volte all'anno, ed ogni volta assistiamo allo strano fenomeno di mezzi di informazione (stampa - radio - telegiornali - tribune - pulpiti, ecc.) che ci si buttano sopra per constatare di quante unita', eventualmente di quante centinaia, di dati dell' ultima volta sono mutati, in piu' od in meno, e se ci si avvicina o ci si allontana dall' obiettivo di stabilizzazione, cioe' alla fatidica cifra di 603.000, che il governo elvetico ha promesso di non superare. Le cifre di agosto indicano che rispetto ad un anno prima il totale degli stranieri e' aumentato di 1558 persone, cioe' dello 0,3 per cento. il numero totale dei domiciliati e' oggi di 276.568, con un aumento di 34.195 rispetto ad un anno prima, quello degli stagionali di 193.766, quello dei frontalieri di 104.573.

gli annuali sono scesi nello spazio di un anno da 355.150 a 322.513 cioe' di 32.637 unita', per cui il totale delle categorie piu' stabilizzate (domiciliati ed annuali) e' di 599.081.

c'e' quindi ancora un margine di sicurezza'' di circa 4000 unita', che separa dalla ''cifra- catastrofe''. intanto pero' questo giocherellare con le cifre, questo mantenere tesa l'attenzione dell' opinione pubblica su obiettivi formali e fondamentalmente secondari, permette a tutta una serie di giornali di provincia (e si sa quanto contano in svizzera) di evitare di discutere di problemi ben piu' importanti che riguardano i lavoratori stranieri, cioe' quello dei loro diritti, delle loro condizioni di vita e di lavoro, degli alloggi, delle scuole, delle tasse, del posto che devono occupare nella societa' svizzera.



2

Ministero degli Affari Esteri

Le statistiche ci dicono che in un anno oltre 34 mila lavoratori hanno raggiunto il traguardo dei dieci anni, mentre di quasi altrettanti sono diminuiti gli "annuali". sembra che questi dati dovrebbero far ragionare, proprio nel senso di porsi il problema del posto che masse così grosse di lavoratori, inseriti con ogni probabilità

in modo stabile nella società svizzera, in essa devono occupare. a questa tematica oggi in svizzera non sfugge nessuna forza politica sociale, religiosa. anche se da parte di troppi ambienti ancora si cerca di sviare l'opinione pubblica facendola discutere di cifre di percentuali in rapporto ad un obiettivo puramente aritmetico di stabilizzazione. (mario torrini)

edm/11



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Figaro* di *Parigi* del *17-XII-73*

**MENACES
SUR L'EMPLOI**

Les travailleurs étrangers premières victimes ?

L'alerte a été donnée la semaine dernière par une décision de la direction Peugeot. En faisant savoir qu'elle ne renouvelerait pas le contrat de travail de 233 Yougoslaves occupés dans ses ateliers de Sochaux, celle-ci a révélé brusquement la menace que fait peser la crise pétrolière sur l'emploi des travailleurs immigrés. M. Gorse, ministre du Travail, vient lui-même de souligner que la main-d'œuvre étrangère était la plus exposée au risque d'une réduction de l'activité économique. A peu près au même moment, le secrétaire général de Force ouvrière, M. Bergeron, déclarait que « le nombre actuel des immigrés ne devait en aucun cas être dépassé », ce qui n'a pas manqué de soulever des protestations indignées dans certains milieux politiques et syndicaux.

ES la fin novembre pourtant, le gouvernement socialiste de l'Allemagne fédérale avait annoncé la suspension temporaire de l'immigration en provenance des pays membres du Marché commun. Cette mesure préventive, cette mesure draconienne touchait directement quelque soixante mille Turcs, Yougoslaves et autres ressortissants étrangers qui avaient déjà été recrutés par les sociétés allemandes, mais qui ne devaient pas recevoir l'autorisation d'entrée en R.F.A. C'est dire que le problème revêt une dimension européenne. Il peut devenir plus grave demain si l'inflation entraîne par contrecoup une récession généralisée. On peut craindre, en outre, qu'à l'effet des facteurs économiques ne se superpose celui des réactions xénophobes.

La France compte actuellement 1.000.000 travailleurs immigrés, qui représentent près de 3 % de sa population active. Quant à la population étrangère, elle est évaluée à 3.800.000 personnes, soit 7 % du total. Il n'est pas inutile d'avoir ces chiffres en mémoire pour comprendre ce qui est en jeu.

Pour l'ensemble de l'Europe, ce ne sont pas moins de onze millions de travailleurs étrangers qui sont venus ces dernières années avec leurs familles chercher un emploi et des salaires relativement élevés. Cette population, qui constitue la « dixième nation » de la

Communauté, est en réalité la sixième en ordre d'importance numérique, juste avant la Belgique.

Aujourd'hui, la main-d'œuvre étrangère occupe donc une place considérable dans notre économie et dans celle des pays

voisins (Italie exceptée). D'autant qu'il s'agit le plus souvent d'ouvriers qui accomplissent des tâches indispensables pour l'industrie, les transports et les services. A titre d'exemple, le personnel employé dans les chaînes de montage est étranger à concurrence de 40 % en France et de 50 % en Allemagne fédérale.

Or normalement ce rôle est appelé à s'accroître encore : une étude de l'O.N.U. prévoit que la force de travail immigrée devrait atteindre 22 millions de personnes vers 1980, ce qui, remarquait dernièrement le magazine Time, équivaut à la moitié de l'immigration européenne vers le Nouveau-Monde au cours du XIXe siècle et au début du XXe.

Plusieurs secteurs menacés

Il est clair qu'une remise en cause de ce courant migratoire provoquerait un bouleversement aux conséquences incalculables tant pour les pays d'accueil que pour les pays d'origine des immigrants. A vrai dire, elle a été amorcée dès avant la crise actuelle. C'est ainsi qu'après une longue période de laisser aller le gouvernement français a pris, à partir de 1972, des mesures sévères destinées à contrer l'immigration clandestine et à restaurer le monopole d'introduction de l'Office national d'immigration. Mieux : aux termes de la fameuse circulaire Fontanet, aucun travailleur étranger ne peut plus pénétrer sur le territoire français s'il n'a pas été prouvé, après consultation de l'Agence nationale de l'emploi, qu'il ne prend pas la place d'un chômeur.

Ces dispositions restrictives (dont on peut aisément trouver des équivalents ailleurs, indépendamment de la récente fermeture des frontières allemandes) ont été dictées en partie par le souci d'assurer aux immigrants un statut social convenable. Mais elles ont été motivées également par d'au-

tres considérations moins altruistes : adaptation à une production dont, déjà, les perspectives se révélaient incertaines et aussi, selon M. Fontanet lui-même, « crainte qu'un afflux trop massif de travailleurs étrangers n'amène à dépasser le seuil de tolérance de la société française ».

Ira-t-on bientôt plus loin dans cette voie ? Suivrons-nous l'exemple de l'Allemagne qui a décidé de bloquer toute immigration ?

Il faudrait pouvoir lire l'avenir dans une boule de cristal pour le savoir, car beaucoup dépend de l'évolution de la conjoncture dans les prochains mois. Du moins est-il certain qu'une prolongation de la crise de l'énergie affecterait durement plusieurs secteurs employant un grand nombre de travailleurs étrangers : l'automobile d'abord, qui commence à être touchée ; l'industrie chimique, avec surtout sa branche pneumatique ; l'industrie textile en raison de l'usage des fibres artificielles, etc. Quant à une récession économique, elle entraînerait inévitablement le ralentissement



Ministero degli Affari Esteri

d'autres activités qui, telles le bâtiment et les travaux publics, comptent également une forte proportion d'immigrés.

Au patronat comme au ministère du Travail, on estime en tout cas probable une diminution des arrivées de travailleurs étrangers l'an prochain. Jusqu'à une date récente, le rythme de l'immigration est resté élevé, même s'il a fortement baissé depuis quatre ans (plus d'ailleurs par suite d'un mouvement spontané qu'en raison des nouveaux contrôles imposés). En 1972 il était de 120.000 personnes. Pour les dix premiers mois de l'année, il a été de 125.000 mais ce nombre comprend quelque 25.000 Algériens entrés au titre de mesures particulières avant le « clash » du colonel Boumediène qui a stoppé en septembre dernier l'émigration algérienne vers la France. L'immigration « réglementaire », portant principalement sur les Portugais, les Marocains et les Tunisiens dépassera néanmoins le niveau de 100.000 unités en

fin d'année. Or les spécialistes pensent que ce niveau ne sera pas atteint, au contraire, en 1974.

Il n'est pas exclu que de nouvelles mesures restrictives soient décidées pouvant aller jusqu'à l'arrêt de toute immigration. Cependant, rien de tel n'est prêt pour l'instant. Mais, en tout état de cause, le ralentissement attendu semble devoir se produire du seul fait du comportement des employeurs qui, prévoyant une production moins élevée auront tendance à freiner le recrutement.

Le cas des travailleurs étrangers déjà sur place est différent. La circulaire Fontanet constitue pour eux une protection appréciable. En effet, la priorité qu'elle donne en matière d'embauche au marché national du travail vaut non seulement pour les Français, mais encore pour les 1.800.000 immigrés en situation régulière qui, sous cet aspect, ne souffrent donc d'aucune discrimination.

Pas de discrimination

Cela ne signifie pas pourtant qu'ils ne courent aucun risque. La décision prise aux usines Peugeot n'est peut-être qu'un avant-goût de ce qui les menace. Lorsqu'il y a deux ans, une vague de licenciements atteignit les aciéries lorraines Wendel-Sidelor, les premiers touchés furent des Algériens et des Portugais. N'assisterons-nous pas à des licenciements collectifs limités aux étrangers, même si, pour camoufler la chose, on devait licencier aussi quelques Français ? Le chômage pourrait être alors le lot de nombreux immigrés, à moins que ceux-ci ne préfèrent repartir en masse pour leur pays d'origine.

Il est vrai que les responsables du patronat se montrent défavorables à toute politique discriminatoire. M. François Ceyrac, président du C.N.P.F., juge que la main-d'œuvre étrangère est indispensable

pour une expansion continue. L'organisation patronale considère, en particulier, qu'un blocage de l'immigration serait une solution illusoire car les étrangers font souvent des travaux dont les nationaux ne veulent pas : « Une crise n'amènerait pas nécessairement les Français à se précipiter sur le ramassage des ordures ménagères », commentent ses responsables. Même largement inspirée des préoccupations économiques, cette position est de nature à servir les intérêts des immigrés.

Il en va de même de la solidarité sans réserve que leur témoignent aujourd'hui la C.G.T. et la C.F.D.T., alors que jusque vers les années 1960 les grandes organisations syndicales avaient été surtout protectionnistes en matière d'emploi. Sans aller jusqu'à affirmer comme le sociologue Alfred Sauvy que « l'attitude syndicale devant l'immigration, dans tous les pays, à toutes les époques, est restrictive et malthusienne », on peut se demander si les dirigeants ouvriers ne seraient pas amenés à plus de circonspection au cas où le chômage s'étendrait.

GLI AFFARI SOCIALI

gration, dans tous les pays, à toutes les époques, est restrictive et malthusienne », on peut se demander si les dirigeants ouvriers ne seraient pas amenés à plus de circonspection au cas où le chômage s'étendrait.

Il est possible, en situation de plein emploi, ou même avec moins de 500.000 chômeurs, de soutenir que la main-d'œuvre immigrée ne concurrence pas la main-d'œuvre nationale. L'affirmation devient plus malaisée en période de crise économique, surtout quand cette crise est due aux pays arabes qui fournissent une bonne partie des travailleurs étrangers. D'après un sondage effectué par l'IFOP au lendemain de l'affaire Wendel-Sidelor, 64 % des Français estimaient alors qu'en cas de chômage, les premiers à être licenciés devaient être les étrangers. Ce pourcentage ne serait-il pas plus élevé aujourd'hui ?

Cependant, c'est un devoir pour tous de se souvenir, dans les heures difficiles, du concours que ces travailleurs ont apporté à notre prospérité. La remarque vaut également pour l'Europe. C'est pourquoi M. Gorse a suggéré une action à l'échelon communautaire pour venir en aide à ceux qui risquent d'être les premières victimes du marasme. Quelle que soit la politique de leurs gouvernements, il serait indigne d'abandonner à leur destin ces hommes qui nous ont rendu tant de services hier, et peuvent encore nous en rendre demain

Michel Jacques.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* del *17-XII-73*

OGGI NUOVE CONSULTAZIONI A BRUXELLES

L'Europa senza autonomia cerca la «politica regionale»

Presenti per l'Italia Moro, La Malfa e Donat Cattin - Il problema del nostro Meridione

SERVIZIO DI FRANCO IVALDO

BRUXELLES, 16 dicembre — Le riunioni europee si susseguono senza tregua. Dopo il vertice dei capi di Stato di Governo a Copenaghen si aprirà domani a Bruxelles un nuovo round di consultazioni tra i soci del Mercato Comune. Diciotto ministri (Esteri e Finanze) si ritroveranno a Palazzo Carlo Magno per una sessione di due giorni durante la quale, cercheranno di raggiungere un accordo sui problemi prioritari della costruzione europea.

Il Consiglio della CEE esaminerà i «dossiers» della politica regionale (che interessa particolarmente il nostro Paese), dell'unione economica e monetaria e forse approfondirà nei suoi diversi aspetti il programma energetico comune, i cui orientamenti sono stati definiti dal vertice di Copenaghen.

La commissione Ortolì ha presentato diverse proposte per creare un fondo europeo di sviluppo regionale, la cui dotazione dovrebbe essere, per i primi tre anni, di due miliardi e 250 milioni di unità di conto, pari a circa 1.400 miliardi di lire. Secondo i calcoli compiuti dai tecnocrati di Bruxelles la ripartizione degli stanziamenti sarebbe la seguente: 32,5 per cento all'Italia, 26 per cento all'Inghilterra, 20 per cento alla Francia, 7 per cento alla Germania, 4 per cento all'Irlanda, 2,5 per cento al Belgio, 2,5 per cento all'Olanda e 1,5 per cento alla Danimarca. La suddivisione però era stata contestata dal ministro italiano per gli interventi nel Mezzogiorno, Donat Cattin che sarà presente domani a Bruxelles assieme al capo della Farnesina Moro e al ministro del Tesoro La Malfa.

Donat Cattin aveva chiesto per l'Italia almeno il 40 per cento delle sovvenzioni del nuovo fondo europeo. Contrasti erano sorti anche fra quei Paesi che saranno i maggiori contribuenti (Germania, Francia e Olanda) e i maggiori beneficiari (Italia, Inghilterra e Irlanda). Domani, a Palazzo Carlo Magno, i nove partners dovranno superare le divergenze e stabilire l'entità del nuovo fondo, nonché la ripartizione degli aiuti allo sviluppo regionale fra i vari Paesi. Si prevedono discussioni laboriose e dibattiti animati.

La politica regionale è una delle maggiori componenti della trattativa globale, che comprende anche l'unione economico-monetaria. Uno degli ostacoli al passaggio alla seconda fase dell'unione monetaria è sempre costituito dall'emarginazione della lira e della sterlina dal cosiddetto «serpente» e cioè dal sistema di cambio che unisce le altre valute della CEE rispetto al dollaro. Per rientrare nel «serpente» che in questi ultimi mesi ha incontrato non poche difficoltà a mantenersi in vita, lira e sterlina dovrebbero passare per le forche caudine della svaluta-

zione ufficiale.

I tempi non sono ancora maturi per una simile operazione ed è quindi impossibile rispettare le scadenze inizialmente previste per l'unione economico-monetaria europea. I Nove sembrano però intenzionati a compiere una fuga in avanti assumendo altri impegni per il futuro e completando gradualmente i progetti della prima fase pur con un sensibile ri-

tardo sulla tabella di marcia.

Il terzo problema riguarda la crisi petrolifera. L'Europa (il maggior importatore mondiale di petrolio) condizionata dalle grandi compagnie petrolifere americane non è stata capace di fissare i prezzi del greggio e garantire le condizioni di approvvigionamento. Le «sette sorelle» si sono sempre occupate di tutto, trattando direttamente con i produttori.

In nessun altro settore economico è ammessa una situazione del genere in cui il principale interessato viene escluso dai negoziati che lo riguardano. Gli europei cercheranno poi di diversificare le fonti energetiche (programmi per la produzione di uranio arricchito indispensabile per l'energia nucleare) ma si tratta in questo caso di obiettivi a lunga scadenza.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

17-XII-73

NONOSTANTE I DRAMMATICI APPELLI

La Farnesina non interviene per salvare i rifugiati nella nostra ambasciata in Cile

La Farnesina tace

di PINO CIMO'

Gli appelli perché il governo assicuri al più presto l'uscita dalla nostra ambasciata di Santiago dei profughi politici cileni si moltiplicano, ma la Farnesina rimane insensibile. Parecchi di essi hanno da settimane il salvacondotto militare ma non dispongono del benestare del Ministero degli Esteri per venire in Italia. Molti altri sono ancora in attesa di salvacondotto. Sempre più drammatica la situazione. Il governo italiano ha il dovere morale di procedere per poter assicurare la salvezza ai profughi.

IN CILE SALVARE

I RIFUGIATI

NELL'AMBASCIATA

La situazione degli oltre cento profughi politici cileni e di altre nazionalità, rifugiati nella nostra ambasciata di Santiago del Cile per sfuggire alla caccia scatenata contro di loro dai militari golpisti, si fa ogni giorno più drammatica. L'appello rivolto ieri al Ministero degli Esteri dal nostro giornale e quelli pervenuti allo stesso Ministero da altri organi di stampa, dal comitato per i rifugiati politici in Italia, dalla Lega per i diritti dell'uomo e da altre associazioni a cui stanno rimasti fino a questo momento senza risposta. Tra ieri e oggi, con due distinti voli per l'Alitalia, sono giunti all'aeroporto di Fiumicino altri trentacinque profughi dell'ambasciata (23 adulti e 11 bambini), in aggiunta al primo scaglionamento di 39 giunto alcune settimane fa.

Ma il grosso dei rifugiati rimane ancora inspiegabilmente e pericolosamente all'interno dell'ambasciata o perché non ha ancora il salvacondotto dei militari per poter lasciare il Cile o perché, e questa è la cosa più assurda e inspiegabile, pur avendolo, non ha il benestare da parte degli Esteri per raggiungere l'Italia.

Per questi ultimi (una trentina di adulti e vari bambini) la situazione è particolarmente delicata in quanto il salvacondotto concesso dalla giunta risale al 26 novembre scorso e ha come data di scadenza il prossimo venti dicembre: se il nostro governo non farà in modo di assicurare la loro uscita dal paese nei prossimi cinque giorni la loro posizione di fronte alla giunta militare, già ovviamente precaria, potrebbe diventare insostenibile: rischiano cioè di avere annullato il salvacondotto già concesso (dopo notevoli difficoltà) o, anche se questo non si verificasse, di avere imprevedibili noie coi militari che negli ultimi tempi si stanno dimostrando sempre più chiaramente

infastiditi dalla presenza nelle ambasciate straniere di rifugiati politici su cui metterebbero molto volentieri le mani addosso.

Molto delicata, anzi sotto diversi aspetti più grave è la situazione di tutti coloro, oltre settanta, che ancora non sono in possesso del salvacondotto delle autorità militari. Ad una parte di essi (34) il prezioso documento è stato rifiutato; agli altri non è stato ancora concesso nonostante la richiesta da parte della nostra rappresentativa diplomatica sia stata già inoltrata da molti giorni.

L'inspiegabile ritardo da parte delle autorità italiane di concedere il benestare per l'ingresso in Italia a coloro che hanno già il salvacondotto dei generali cileni e l'incertezza sul destino degli altri, ha finito per creare all'interno della ambasciata una situazione di estrema tensione.

Evidentemente dopo una permanenza di oltre due mesi all'interno dell'ambasciata fortemente presidiata da militari e agenti di polizia (ultimamente il dispositivo di guardia è stato rafforzato), in condizioni materiali disagiate, con i contatti con l'esterno limitati, i rifugiati politici cominciano a risentirne sul loro stato psichico e nervoso oltre che su quello morale. Approfittando dell'arrivo odierno in Italia di un gruppo di loro compagni, rifugiati costretti ancora a rimanere all'interno della ambasciata hanno rivolto un drammatico e pressante appello al Presidente della Repubblica Giovanni Leone, al governo e a tutta l'opinione



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

pubblica italiana perché si faccia tutto quello che è materialmente possibile per assicurare la loro uscita dal Cile e per essere accolti come esuli politici nel nostro paese. L'appello è stato firmato da tutti i rifugiati.

A rendere più difficile e penosa la situazione dei profughi all'interno della ambasciata contribuiscono in maniera notevole le manovre provocatorie dei militari e della polizia cilena. Le case di parecchi dei profughi sono state ripetutamente perquisite e saccheggiate, i loro familiari maltrattati, arrestati, minacciati; la polizia è giunta al punto di presentarsi di fronte ai cancelli della ambasciata con i familiari di questo o quel profugo, ammanettati, invitandolo a consegnarsi alle autorità se non voleva che essi infierissero su di loro. Qualcuno, alla vista della moglie, del padre, della madre o dei figli ammanettati e in pericolo è stato sul punto di cedere.

I militari di guardia ai cancelli dell'ambasciata non perdono inoltre occasione "per schernire i profughi chiamandoli vigliacchi, traditori della patria, buoni a nulla, marxisti di merda, ecc. ecc.

Alla luce di una situazione così umanamente penosa e drammatica il ritardo da parte del ministero degli esteri di concedere immediatamente l'OK per il trasferimento in Italia dei profughi in possesso del salvacondotto dei militari cileni, non trova e non può trovare alcuna ragionevole spiegazione.

Le ragioni finora addotte (mancanza di fondi per il trasferimento dei profughi via aerea, necessità di tempo per trovare una sistemazione adeguata dei profughi in arrivo, ecc.) cominciano già a sembrare anzi sospette.

semora per esempio accertato che alla base del ritardo nel dare il benessere all'arrivo del secondo scaglione di profughi in possesso di salvacondotto ci sia stata la precisa intenzione del ministero degli Interni di «confinare» in un centro di immigrazione in allestimento a Napoli l'intero gruppo dei profughi; quelli cioè già in Italia e attualmente ospitati al motel Agip sulla via Aurelia qui a Roma e quelli eventualmente in arrivo. Dimostrando una grave insensibilità per la drammatica situazione umana e politica dei profughi della ambasciata di Santiago cioè il governo ha preferito avere pronto fino agli ultimi ritocchi il nuovo campo immigrazione piuttosto che adoperarsi per far venire al più presto possibile in Italia i profughi con salvacondotto e accelerare al massimo il conseguimento del documento per gli altri.

L'8 dicembre scorso infatti, il ministero degli Interni, fece sapere ai profughi ospiti del motel Agip che sarebbero stati trasferiti a Napoli dove li avrebbero raggiunti i compagni in arrivo da Santiago.

Ora il trasferimento è stato sospeso grazie alla levata di scudi generale (partiti politici, associazioni democratiche, stampa), i profughi con salvacondotto rischiano di vedersi scaduto il documento e gli al-

tri non hanno idea di quando l'otterranno. Nel complesso un bel pasticcio, tutto a spese dei profughi cileni, e una offesa per i milioni di italiani che hanno solidarizzato con parole e con fatti per le vittime del golpe cileno e che non avrebbero certo immaginato un tale trattamento del problema dei profughi da parte del nostro governo.

Comunque siano andate le cose non c'è certo ormai tempo da perdere. Il governo ha il dovere morale di procedere ad assicurare immediatamente il rientro in Italia dei profughi muniti di salvacondotto, se è il caso mandando anche un aereo speciale e nello stesso tempo di fare tutto il possibile per ottenere il salvacondotto e il successivo ingresso in Italia di tutti gli altri profughi, nessuno escluso.



Ministero degli Affari Esteri

II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino di *Napoli* del *18-XII-13*

Morto in Svizzera un operaio italiano per una sciagura della strada

GINEVRA. 17 dicembre. Un lavoratore italiano residente in Germania, Giuseppe Presta, di 30 anni, originario di Paternocalabro (Cosenza), è morto oggi nell'ospedale di Faudo (Bellinzona), in seguito alle ferite riportate venerdì scorso in un incidente stradale.



IX

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

PAESE SERA

di

Roma

del

18-12-43

Appello ad Atene di Leone e Rumor

IL PRESIDENTE della Repubblica Leone e il presidente del Consiglio Rumor hanno inviato alle autorità greche un angosciato appello perché le richieste dei terroristi (la liberazione di due uomini che tempo fa attaccarono un aereo nell'aeroporto di Atene) venissero accettate. A quanto risulta, il presidente Rumor è rimasto per tutto il giorno nel suo studio, in costante contatto telefonico con l'incaricato d'affari italiano ad Atene. Pare anche che abbia parlato direttamente col presidente greco Ghizikis per ottenere appunto il cedimento alle richieste dei terroristi e vedere così interrotta l'allucinante catena degli assassini che si stavano commettendo sul Boeing della Lufthansa.

Inoltre, prima ancora che si diffondesse la notizia che le autorità di Atene avevano deciso di accettare le richieste, i sottosegretari alla presidenza del Consiglio Sarti e agli Esteri Granelli hanno ricevuto l'incarico di recarsi immediatamente ad Atene. La notizia della decisione del governo greco è arrivata quando i due sottosegretari erano in volo. Non si sa se la decisione di Ghizikis è stata presa in seguito a queste pressioni o autonomamente.

Il fondo regionale CEE in pericolo per l'opposizione della Germania

Dall'invio

BRUXELLES, 17. — Verrà diluito nel tempo il passaggio alla seconda fase dell'Unione economica e monetaria, che nell'ambizioso progetto originario tracciato l'ottobre dell'anno scorso al vertice di Parigi avrebbe dovuto comportare l'adozione, dall'inizio del '74 di una serie di misure concertate e vincolanti concernenti soprattutto la messa in comune delle riserve dei Paesi mem-

bri. Il Consiglio dei Ministri finanziari, riunitosi stamane a Bruxelles, ha, infatti, deciso di rinviare al 31 marzo la discussione sul punto cruciale dell'Unione economica e monetaria (la messa in comune, appunto, delle riserve valutarie dei « Nove »), limitandosi ad alcuni provvedimenti congiunturali nel breve periodo.

Hanno vinto, cioè, le tesi dei tedeschi, che hanno fatto di tutto per spostare la discussione sugli aspetti

della stabilità economica e sui provvedimenti creditizi a breve termine, pur di non dover affrontare lo scoglio del fondo di cooperazione monetaria. Già al Consiglio precedente, il ministro Schmidt aveva detto che la Germania « non intendeva pagare in prima persona i disavanzi valutarî » dei partners comunitari.

La decisione di maggiore rilievo quindi, nell'odierna riunione del Consiglio, è quella che riguarda l'adozione del sostegno monetario a breve termine: del sostegno, cioè, che dovrebbe permettere alle Banche centrali dei singoli paesi di ottenere dei crediti dalle altre banche per tamponare gli squilibri temporanei della bilancia dei pagamenti.

Non si tratta evidentemente anco-

comunitario — del principio cioè che avrebbe dovuto informare di sé la messa in comune delle riserve (massa monetaria gestita a livello comunitario e disponibile immediatamente per le operazioni bancarie dei paesi « in difficoltà »), ma di un sistema di sostegni il cui meccanismo « interstatale » resta largamente invariato.

E' raddoppiata tuttavia in questo quadro l'entità del sostegno di cui ciascun paese può beneficiare (400 milioni di unità di conto per la Banca d'Italia).

D'altra parte, sono stati quadruplicati i mezzi che ciascuna banca nazionale deve tenere a disposizione degli altri paesi (800 milioni di unità di conto per la Banca d'Italia). Il sostegno dura tre mesi, ed è prorogabile con l'accordo degli altri partners.

Sono passate quindi appena 24 ore dal vertice di Copenaghen, e già si avvertono i primi segni del nuovo spirito « pragmatico » che sembra animare le grandi scelte « di fine anno » della Comunità. Ma non si tratta solo di pragmatismo: del tentativo, cioè, di annacquare al massimo gli impegni che i « Nove » devono prendere prima dell'anno prossimo. La crisi energetica, e le provvisorie soluzioni di compromesso che sono state trovate a Copenaghen, aumentano, pettolosamente le spinte centrifughe all'interno della Comunità, e le riluttanze di tutta una serie di Paesi ad agire in comune per affrontare le difficoltà da un'ottica globale e complessiva.

Tutti i nodi sono, quindi, venuti al pettine quando i ministri degli Esteri dei Nove, convenuti anch'essi a Bruxelles dalle prime ore del pomeriggio (per l'Ita-

lia è presente l'on. Moro) hanno cominciato a parlare di politica regionale: di quello che doveva cioè essere il test principale della coesione comunitaria, subito dopo il Vertice di Copenaghen. Qui, ha cominciato a dimostrarsi quanto fragili siano purtroppo gli accordi raggiunti fra i capi di Stato o di Governo in materia di politica energetica, da una parte, e di reale unificazione delle scelte economiche generali dall'altra. La delegazione tedesca, appoggiata da quella olandese, ha continuato ad insistere per tutta la giornata in un fondo regionale inco-

consistente, con la scusa che solo tre le ragioni sottostanti: il Mezzogiorno italiano, l'Irlanda, e una parte pressoché inesistente dell'Inghilterra. Lo stesso Willy Brandt, in una conferenza stampa a conclusione del Vertice sapato scorso, aveva detto che la Repubblica federale avrebbe « volentieri rinunciato ad usufruire del sostegno comunitario », purché il contributo finanziario al Fondo non divenisse troppo oneroso per Bonn.

Le posizioni, allo stato attuale delle cose, possono essere così riassunte: il fronte nordico (Danimarca e Olanda, guidati dalla Germania) chiede che il Fondo sia dotato di soli 370 milioni di dollari; mentre il fronte anglo-italiano-irlandese è allineato sulle richieste della Commissione (sulla cifra complessiva, cioè, di 1.400 miliardi di lire italiane).

Il quadro è quindi particolarmente pessimista, per quanto riguarda l'esito finale del negoziato comunitario. Ed è probabile che lo scoglio non venga superato nemmeno in questa sessione del Consiglio Affari esteri. Secondo alcune indiscrezioni, sembra addirittura che l'Italia sia giunta a dichiarare che « il Fondo può anche saltare », se non sarà dotato dei mezzi finanziari sufficienti per farlo funzionare.

L'Italia sta dimostrando di condurre la battaglia regionale con particolare coerenza e spirito di iniziativa. E il merito va soprattutto al ministro Donat Cattin, che al negoziato sta dedicando tutto il suo impegno. Oggi pomeriggio, in sede di Consiglio ristretto, quando le discussioni fra inglesi e tedeschi avevano raggiunto il « punto di non ritorno », e sembrava impossibile andare avanti, il presidente — il danese Noergaard — ha proposto di interrompere i lavori, per permettere ai ministri della Repubblica Federale e della Gran Bretagna di mettersi d'accordo « in separata sede ». La reazione di Donat Cattin è stata immediata. Sembrava che il tono usato dal nostro ministro — in quello che è stato definito « l'incidente » di maggior rilievo della giornata — sia stato particolarmente duro. Egli avrebbe ricordato al Presidente del Consiglio che ogni discussione « a due », in una l'accusa che riguarda tutti come la politica regionale, rappresenta una infrazione alle regole comunitarie. Tanto più grave sarebbe stata l'esclusione degli italiani, che devono davvero fronteggiare un problema di sottosviluppo.

E' la prima protesta, questa di Donat Cattin, contro lo spirito « da direttorio » che ha animato il vertice di Copenaghen, spirito che minaccia la garanzia principale per i « piccoli » della Comunità, e che è costituita dal corretto funzionamento delle istituzioni.

Si conferma, così l'analisi estremamente negativa che il commissario inglese per gli affari regionali aveva fatto nei giorni del Vertice: secondo Thomson infatti, il dibattito fra i ministri degli Esteri, che si era svolto nella capitale danese parallela-mente a quello dei capi di Stato o di Governo, « aveva messo in luce divergenze insanabili fra gli Stati membri ». Meno giusti-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GLOBO

di Roma

del 18-12-73



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RAS

Ritaglio dal Giornale

ficato appare, in questa prospettiva di rinunce e di capitolazioni comunitarie, l'ottimismo del nostro Presidente del Consiglio, che aveva assicurato i giornalisti a Copenaghen che le discussioni sulla politica regionale si erano svolte secondo le esigenze italiane, e che il negoziato sul Fondo non avrebbe presentato difficoltà.

In una discussione con i giornalisti il ministro del Tesoro La Malfa ha oggi denunciato esplicitamente i limiti di simili negoziati settorializzati, non inquadrati cioè nella più complessa problematica sollevata venerdì e sabato scorsi in sede di Vertice: « Noi abbiamo chiesto esplicitamente all'inizio della riunione, che la Commissione riferisse su tutti i temi discussi al Vertice di Copenaghen, e soprattutto sulle ripercussioni che la crisi energetica può avere sull'occupazione e sulla bilancia dei pagamenti della Comunità. In realtà, si è convenuto di rimandare ogni discussione alle date entro le quali la Commissione dovrà riferire al Consiglio ».

Ed ha aggiunto: « Anche in merito alla seconda fase dell'Unione economica e monetaria, avremmo preferito impegni più vincolanti. In sede di Consiglio, abbiamo manifestato il nostro rincrescimento per il fatto che le proposte della Commissione non siano state immediatamente accettate. Anche in questo caso, è prevalsa la volontà della maggioranza del Consiglio ad affrontare gli impegni in uno spirito di gradualismo accentuato ».

Domani, il Consiglio Affari Esteri affronterà i problemi dell'energia, esaminando nei dettagli le proposte fatte in merito dalla Commissione, e discusse nel pomeriggio di oggi da un gruppo di lavoro. In realtà, si tratta delle proposte già avanzate dall'esecutivo comunitario prima del vertice di Copenaghen. Lo ha rilevato con una certa amarezza il ministro degli Esteri olandese Van Der Stoep, ricordando che allora il Consiglio « non aveva voluto prenderle in considerazione ». In effetti, allora, si era verificato un caso strano: il Commissario all'energia Simonet, dopo aver letto il « dossier energetico » elaborato dall'Esecutivo di Bruxelles, era stato gentilmente pregato dai ministri Jobert e Douglas Home, di « metterlo da parte » e di attendere i risultati del Vertice. A Copenaghen, il problema è stato affrontato ampiamente, nel quadro di un vasto programma di cooperazione con i paesi produttori di petrolio, e il dossier ha potuto così cessare di essere « segreto ».

Il ministro del Tesoro La Malfa ha tenuto tuttavia a precisare anche in sede di Consiglio che la politica di aiuto allo sviluppo della Comunità ha bisogno di profonde revisioni, e che il quadro tracciato a Copenaghen è troppo restrittivo:

« Il vertice — ha detto — ha prospettato un nuovo tipo di rapporti con i paesi produttori di petrolio. In realtà, si tratta di elaborare una politica di investimenti che comprenda tutta la zona del Medio Oriente, e punti anche e soprattutto ai paesi che non sono produttori di materie prime, e sono quindi sostanzialmente i veri paesi po-

veri del mondo arabo: l'Egitto e la Tunisia in primo luogo. Né bisogna dimenticare, nel quadro della cooperazione, lo Stato israeliano ».

In sede di Consiglio finanziario infine, sono state approvate le grandi linee della politica industriale della Comunità. Gli italiani hanno sollevato una riserva di carattere generale sul programma, affermando che molti degli obiettivi non sono stati chiaramente definiti. Il Commissario incaricato della politica industriale, Spinelli ha risposto a queste critiche sostenendo che il programma è ai suoi inizi e che comunque una vera politica industriale potrà essere adottata solo quando tutte le altre politiche comuni (regionale e sociale innanzi tutto) saranno varate.

Barbara Spinelli

IO VII

del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

18-12-73

Incontro di Granelli con rappresentanti di Italia-Cile

Forte pressione democratica in aiuto ai profughi cileni

Una nota della Farnesina assicura l'impegno del governo per il trasferimento nel nostro paese dei rifugiati nell'ambasciata di Santiago - Rischiano gravi rappresaglie

Una forte pressione delle forze democratiche si sta effettuando in Italia perché al più presto tutti i cileni rifugiati presso la nostra ambasciata a Santiago del Cile siano trasferiti nel nostro Paese.

Ieri alla Farnesina il sottosegretario agli esteri Granelli ha avuto una serie di contatti per risolvere il problema dei circa cento profughi politici rifugiati nella nostra sede a Santiago.

Granelli ha avuto un incontro con i rappresentanti dell'Associazione Italia-Cile, che per prima ha sollevato di fronte all'opinione pubblica il problema dei profughi.

La drammatica condizione degli esuli, richiede un'immediata iniziativa del governo senza ulteriori ritardi, che garantisca il loro accesso nel nostro paese. I cileni rifugiati nell'ambasciata italiana a Santiago, rischiano gravi rappresaglie nei confronti delle loro famiglie: anche per questo è urgente l'iniziativa delle autorità italiane.

Al termine dell'incontro di Granelli con i rappresentanti di Italia-Cile, la Farnesina ha diffuso un comunicato nel quale si afferma che fin dal giorno del colpo di Stato militare, da parte italiana non si è mancato di dare ospitalità a coloro che si sono rifugiati nell'ambasciata.

Fino ad oggi, numerosi cileni sono riusciti a giungere in Italia: tre nutriti contingenti di profughi cileni sono riusciti a raggiungere il nostro paese, grazie all'iniziativa costante delle autorità diplomatiche italiane in Cile.

La nota della Farnesina assicura che il governo italiano «si sta adoperando affinché anche gli altri, che lo desiderino, siano trasferiti in Italia».

L'alto commissariato delle Nazioni Unite ha inviato un appello a tutti i governi affinché i numerosi profughi del Cile vengano accolti e sistemati. Tale appello è stato accolto, informa la nota del ministero degli esteri, dal governo italiano, riservando preferenza «agli ospiti della nostra sede diplomatica di Santiago che desiderino trovare collocamento nel nostro paese».

E' stata inoltre prevista la collaborazione dell'organo istituzionale delle Nazioni Unite, «anche tenuto conto dell'assistenza che il commissariato può dare per la definitiva sistemazione dei rifugiati».

La nota si conclude con la riaffermazione, da parte del governo, che «tutto il possibile» sarà fatto per la salvaguardia degli esuli dal Cile sia «in sede multilaterale che in sede diretta».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del

18-XII-33

NELLA NOSTRA AMBASCIATA IN CILE

Pieno soccorso italiano ai rifugiati di Santiago

La nostra legazione ha concesso ospitalità a tutti coloro che l'hanno richiesta e si è adoperata anche per la concessione di lasciapassare e per il trasferimento in Italia degli assistiti

Negli ambienti della Farnesina si è appreso, in merito al problema dei rifugiati nelle ambasciate straniere a Santiago del Cile, che, in seguito al colpo di stato militare, circa 170 persone di diversa nazionalità, ma in prevalenza cileni, hanno chiesto ed ottenuto ospitalità nella nostra ambasciata.

Il flusso di tali ospiti si è sviluppato dall'11 settembre all'11 dicembre scorso, giorno nel quale sono scaduti i termini posti dalla giunta militare per l'accoglimento e la notifica dei rifugiati nelle ambasciate straniere in Santiago. Da parte italiana non si è mancato di dare ospitalità a tutti coloro che l'hanno richiesta nonostante che il diritto internazionale consuetudinario e convenzionale non preveda la possibilità di accordare asilo nelle sedi diplomatiche. A tali norme generali fanno

solo eccezione Paesi latino-americani. Questi, con la convenzione di Caracas, hanno previsto particolari diritti di asilo « diplomatico » limitatamente al continente latino-americano.

Negli ambienti della Farnesina, si rileva inoltre che alle autorità cileni, le quali hanno consentito che « ospiti venissero accolti da ambasciate nor. latino-americane, il nostro incaricato d'affari autorizzato dal ministero degli Esteri italiano, per ragioni umanitarie e pur nelle condizioni non facili nella quali si svolgono i rapporti italo-cileni, ha presentato successive liste di richieste di lasciapassare via via che gli interessati hanno dato il loro consenso. Per una parte di rifugiati nella nostra rappresentanza sono stati assicurati i lasciapassare e, come è noto, tre contingenti di essi sono già giunti in Italia. Il Governo italiano si sta adoperando affinché

anche gli altri che lo desiderano, siano trasferiti in Italia ».

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha inviato un appello a tutti i Governi affinché i numerosi profughi del Cile vengano accolti e sistemati. Da parte italiana si è accolta la richiesta, riservando preferenza agli ospiti della nostra sede diplomatica di Santiago che desiderino trovare collocamento nel nostro Paese. La collaborazione dell'organo istituzionale delle Nazioni Unite, al cui funzionamento l'Italia partecipa in modo adeguato, è stata prevista dal Governo tenuto anche conto dell'assistenza che il commissariato può dare per la definitiva sistemazione dei rifugiati. In ogni caso, sia in sede multilaterale sia in via diretta, tutto il possibile sarà fatto dal Governo italiano per la salvaguardia degli esuli dal Cile.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Paese Sera

di *Roma*

del *18-12-73*

Ritaglio dal Giornale

Grave discriminazione del governo sui rifugiati In Italia 23 cileni (altri 40 «prigionieri» nella nostra ambasciata)

*Il salvacondotto scade, dopodomani
Con quale criterio sono state concesse le autorizzazioni?
Da Santiago una lettera per il presidente Leone*

E' GIUNTO l'altro ieri a Roma un secondo contingente di perseguitati politici cileni che dopo il colpo di stato dell'11 settembre avevano trovato rifugio nell'ambasciata italiana a Santiago. Il salvacondotto per abbandonare il Cile era stato concesso loro dalla giunta militare il 26 novembre: quasi venti giorni sono dunque passati prima che da Roma venisse dato il benestare alla partenza. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire: ciò che conta, in fondo, è che siano riusciti a partire prima del 20 di questo mese, data di scadenza del loro salvacondotto.

Una decisione inspiegabile

Invece no. Al già censurabile comportamento, tenuto dal governo italiano nel concedere così tardi l'autorizzazione a partire, si è aggiunto proprio in questa occasione un comportamento ancora più grave. Delle 63 persone provviste di salvacondotto, solo 23 sono state fatte partire: per le altre 40 resta la scadenza del 20 dicembre. Se fra due giorni non riceveranno il benestare da Roma, i funzionari dell'ambasciata dovranno ricominciare daccapo la trafila per ottenere un nuovo salvacondotto, cosa estremamente difficile visto che la giunta militare ha fatto sapere che entro il 31 dicembre il problema dei rifugiati nelle ambasciate dovrà essere risolto «in un modo o nell'altro».

Le ragioni per cui soltanto un terzo dei rifugiati provvisti di salvacondotto sono stati autorizzati a venire in Italia

risulta decisamente misteriosa, e comunque non è stata spiegata. Altrettanto misterioso è il criterio seguito dalle autorità italiane per impartire questa sorta di assoluzioni e condanne. Certo è che il comportamento del governo italiano è contrario ad ogni prassi internazionalmente seguita in casi del genere. E' infatti consuetudine che nel momento in cui un governo rilascia il salvacondotto ad un proprio cittadino rifugiatosi in una ambasciata, le autorità diplomatiche che lo ospitano si

adoperino per predisporre la sua partenza «al più presto». In questa occasione, non solo il governo italiano ha portato avanti la cosa con esasperante lentezza, ma ha addirittura lasciato arrivare il momento della scadenza del salvacondotto senza trovare il modo di fare uscire in tempo tutti quelli che potevano.

Del resto, anche nel caso degli altri rifugiati nell'ambasciata per i quali la giunta militare non ha rilasciato il salvacondotto (sono 74) c'è stata inadempienza da parte del governo italiano. La giunta non ha voluto finora riconoscerli come rifugiati politici in quanto li accusa di reati comuni (gli stessi reati che vengono imputati alla maggior parte dei dirigenti di *Unidad popular*). Ma in questi casi, chi stabilisce la qualifica di «politico» o «comune» al rifugiato, non è evidentemente il governo da cui esso fugge bensì quello presso il quale chiede asilo. Non risulta che sia stato fatto qualcosa di concreto nelle sedi internazionali per imporre alla giunta militare cilena il rispetto di questa norma elementare.

Il ministero degli esteri, a

lungo silenzioso, ha diramato ieri ben due note, ma non sono bastate a spiegare il comportamento del governo. Nella prima, infatti, ci si limita a dire che alcuni dei rifugiati che hanno ottenuto il salvacondotto dalla giunta sono già partiti per Roma e che il governo «si sta adoperando affinché anche gli altri, che lo desiderino, siano trasferiti in Italia»; nella seconda si dà notizia dell'appello che l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati politici ha inviato a tutti i governi perché accolgano i profughi dal Cile e si afferma che «da parte italiana si è accolta la richiesta, riservando preferenza agli ospiti della nostra sede diplomatica di Santiago che desiderino trovare collocamento nel nostro paese». Affermazioni del genere, alla luce di come è stata condotta la vicenda, sembrano perfino ironiche.

Sulla discriminazione compiuta nel lasciare partire solo 23 dei 63 rifugiati autorizzati dalla giunta, anche i diretti protagonisti hanno voluto dire

la loro. In una lettera aperta inviata tramite i loro compagni più fortunati a Giovanni Leone, chiedono al presidente di farsi interprete della loro inquietudine presso «il governo, il popolo italiano e tutti i lavoratori». «Pur nel rispetto dei piani che il governo italiano ritenga opportuno attuare — si afferma nella lettera — è per noi motivo di preoccupazione il fatto di ignorare i motivi che hanno determinato questa situazione. Infatti, risulta per noi piuttosto inconsueta la discriminata riduzione di questo secondo contingente, soprattutto in considerazione del fatto che la giunta militare fascista ha più volte annullato salvacondotti e autorizzazioni già concessi, come nel caso recente di due nostri compagni».

La lettera del Comitato

La lettera è stata resa nota dal «Comitato dei rifugiati politici in Italia» — al quale aderiscono esiliati di molti paesi e organizzazioni democratiche italiane — mediante l'attività del quale riuscirà forse a trovare il suo giusto rilievo il problema generale dei profughi politici, che finora in Italia, in barba al dettato costituzionale, non hanno trovato altro che uno stato di «perenne provvisorietà», negli squallidi lager di Capua o di Farfa Sabina.

Per una conclusione positiva della vicenda dei quaranta rifugiati ancora bloccati a Santiago, comunque, non è detta l'ultima parola. Ieri, il sottosegretario agli esteri Granelli ha fatto sapere di avere avuto una serie di contatti, non meglio specificati, per risolvere il problema. Fra l'altro, il sottosegretario ha anche avuto un incontro con i rappresentanti dell'associazione Italia-Cile «Salvador Allende», probabilmente per impadronirsi bene dei termini della questione. La speranza è che si sia ancora in tempo. Ma è certo che i problemi politici sollevati dal modo in cui questa faccenda è stata condotta restano tutti in piedi.

FRANCO PANTARELLI



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di *Roma*

del 18-XII-73

I RIFUGIATI NELLA NOSTRA AMBASCIATA

Per uscire dal Cile si appellano a Leone

Sollecitata l'azione del Presidente della Repubblica perché la Giunta conceda i salvacondotti

I 114 rifugiati politici cileni nella nostra ambasciata a Santiago del Cile hanno inviato una lettera aperta al Presidente Leone.

Nella lettera, dopo aver chiarito che la condizione di rifugiati politici li sottopone di fatto « e di diritto » alla giurisdizione delle leggi vigenti nel nostro Paese, i cileni affermano di ritenere tuttavia « di essere in diritto di rendere partecipe » sia il Presidente Leone, che il Governo, della preoccupazione sia per la loro precaria situazione sia per quella degli altri rifugiati.

« Pur nella nostra situazione di impotenza — sottolinea la lettera — manteniamo intatta la nostra dignità di uomini e di patrioti. Sebbene il nostro campo d'azione sia limitato, è presente nella nostra piccola comunità la coscienza che la nostra capacità di lotta è non solo forte e diffusa, ma soprattutto irrinunciabile. Se per caso delle forze estranee stessero veramente attentando ai propositi di ospitalità del Governo e del popolo italiano nei confronti dei patrioti e di tutte le forze democratiche cilene perseguitate, voglia Vostra Eccellenza prendere atto della nostra piena disponibilità — nella misura delle nostre possibilità e sino alle estreme conseguenze — a collaborare nella lotta per impedire che i nostri nemici mettano in atto i loro infami propositi. Allo stesso modo, facciamo appello a Vostra Eccellenza — conclude la lettera — per l'intervento del Governo e del popolo italiano ai fini della concessione di salvacondotti per tutti i rifugiati nelle ambasciate europee accreditate a Santiago del Cile, così come per la protezione e la immunità delle famiglie degli esiliati ».

Una nota della Farnesina rileva come da parte italiana non si è mancato di dare ospitalità a tutti coloro (170) che l'hanno richiesta nonostante che il diritto internazionale consuetudinario e convenzionale non prevede la possibilità di accordare asilo nelle sedi diplomatiche. Alle autorità cilene, le quali hanno consentito che « ospiti venissero accolti da ambasciate non latino-americane, il nostro incaricato d'affari autorizzato dal Ministero degli Esteri italiano, per ragioni umanitarie e pur nelle condizioni non facili nelle quali si svolgono i rapporti italo-cileni, ha presentato successive liste di richieste di lasciapassare via via che gli interessati hanno dato il loro consenso. Per una parte dei rifugiati nella nostra rappresentanza sono stati assicurati i lasciapassare e, come è noto, tre contingenti di essi sono già giunti in Italia. Il governo italiano si sta adoperando affinché anche altri che lo desiderano siano trasferiti in Italia ».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* del *18-12-73*

NELL'INTERNO DELLA NOSTRA AMBASCIATA

Ancora bloccati a Santiago i profughi politici cileni

Il ministero degli esteri italiano non ha ancora reso nota alcuna iniziativa concreta

di PINO CIMO'

Nulla di fatto, in pratica, alla Farnesina per il grave problema degli oltre cento profughi politici rinchiusi da oltre due mesi nella nostra ambasciata di Santiago, in Cile, e che ancora non sono in grado di lasciare la sede della nostra rappresentativa diplomatica e venire in Italia, alcuni perché non hanno il benessere del governo italiano, altri perché non hanno ancora neppure ottenuto il salvacondotto dalle autorità militari cileni.

La segnalazione della gravità del problema fatta da diversi organi di stampa, tra cui il nostro giornale, e da varie associazioni democratiche vivamente interessate alla salvezza dei perseguitati cileni e di altre nazionalità rifugiatisi alla nostra ambasciata, è servita solo, almeno fino a questo momento, a far uscire la Farnesina dall'ermetico silenzio mantenuto sull'argomento negli ultimi due mesi tramite un lungo ma molto generico comunicato stampa.

Passi concreti per avviare a soluzione il grave problema da parte del ministero degli Esteri non sembrano siano stati fatti o se lo sono stati non ne è stata data alcuna notizia alla stampa o all'opinione pubblica del Paese.

Si è saputo solo che il sottosegretario agli esteri Luigi Granelli (Dc), secondo quanto avrebbe dichiarato a un giornalista «sta avendo una serie di contatti per risolvere il problema dei profughi politici che si sono rifugiati nella nostra ambasciata».

Il comunicato della Farnesina dopo aver notato che in seguito al colpo di stato militare dell'11 settembre scorso «circa 170 persone hanno chiesto ed ottenuto ospitalità nella nostra ambasciata, nonostante che il diritto internazionale

consuetudinario e convenzionale non preveda la possibilità di accordare asilo nelle sedi diplomatiche», precisa che «il nostro incaricato d'affari autorizzato dal ministero degli Esteri italiano, per ragioni umanitarie e pur nelle condizioni non facili nelle quali si svolgono i rapporti italo-cileni, ha presentato successive liste di richieste di lasciapassare via via che gli interessati hanno dato il loro consenso». Il comunicato conclude assicurando che «in ogni caso, sia

si, il benessere della Farnesina, come ormai bene i profughi cileni ormai in Italia e quelli ancora rinchiusi nell'ambasciata, è arrivato molto tardi, dopo settimane e settimane, per ragioni mai spiegate, facendo sì che, a ormai tre mesi dal golpe dell'11 settembre, ci siano oltre cento profughi all'interno dell'Ambasciata che temono ancora per la loro vita e per quella dei loro familiari.

in sede multilaterale sia in via diretta, tutto il possibile sarà fatto dal governo italiano per la salvaguardia degli esuli dal Cile».

Che cosa il governo intenda fare e con quanta rapidità, il comunicato non lo dice, né lo lascia capire, giustificando così lo stato di tensione che regna e aumenta all'interno della ambasciata e nell'ambiente del gruppo di esuli già arri-

vato in Italia.

C'è inoltre da osservare che contrariamente a quanto il comunicato tende a far credere le liste di richieste dei salvacondotti non sono state presentate quando i profughi lo hanno richiesto o quando essi hanno dato il loro benessere, ma solo quando il ministero degli Esteri ha dato istruzioni in proposito al nostro incaricato di affari Piero De Ma-



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Mattino* di *Napoli* del *18-XII-93*

Impegno dell'Italia per la salvaguardia degli esuli del Cile

ROMA, 17 dicembre

Negli ambienti della Farnesina si apprende, in merito al problema dei rifugiati nelle ambasciate straniere a Santiago del Cile, che, in seguito al colpo di stato militare circa 170 persone di diversa nazionalità, ma in prevalenza cileni, hanno chiesto ed ottenuto ospitalità nella nostra ambasciata. Il flusso di tali ospiti si è sviluppato dall'11 settembre all'11 dicembre scorso, giorno nel quale sono scaduti i termini posti dalla giunta militare per l'accoglimento e la notifica dei rifugiati nelle ambasciate straniere in Santiago. Da parte italiana non si è mancato di dare ospitalità a tutti coloro che l'hanno richiesta nonostante che il diritto internazionale consuetudinario e convenzionale non prevede la possibilità di accordare asilo nelle sedi diplomatiche.

Negli ambienti della Farnesina, si rileva inoltre che alle autorità cilene, le quali hanno consentito che «ospiti venissero accolti da ambasciate non latino-americane, il nostro incarico d'affari autorizzato dal ministero degli Esteri italiano, per ragioni umanitarie e pur nelle condizioni non facili nelle quali si svolgono i rapporti italo-cileni, ha presentato successive liste di richieste di lasciapassare via via che gli interessati hanno dato il loro consenso. Per una parte dei rifugiati nella nostra rappresentanza sono stati assicurati i lasciapassare e, come è noto, tre contingenti di essi sono già giunti in Italia. Il governo italiano si sta adoperando affinché anche gli altri che lo desiderano siano trasferiti in Italia.

L'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha inviato un appello a tutti i governi affinché i numerosi profughi del Cile vengano accolti e sistemati. Da parte italiana si è accolta la richiesta, riservando preferenza agli ospiti della nostra sede diplomatica di Santiago che desiderino trovare collocamento nel nostro Paese. La collaborazione dell'organo istituzionale delle Nazioni Unite al cui funzionamento l'Italia partecipa in modo adeguato, è stata prevista dal governo tenuto anche conto dell'assistenza che il commissariato può dare per la definitiva sistemazione dei rifugiati.



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Stampe

di *Torino*

del *18-XII-73*

Per sollecitare l'ingresso in Italia

Appello di profughi cileni sull'espatrio dei rifugiati

(Dalla redazione romana)
Roma, 17 dicembre.

Dopo i primi due gruppi di profughi politici cileni (64 persone in tutto) giunti in Italia, si trovano ancora nella sede della nostra ambasciata di Santiago ben 144 rifugiati. Di questi, quaranta hanno già il salvacondotto dei militari cileni; gli altri invece ne sono ancora sprovvisti. Da varie parti stanno giungendo al nostro ministero degli Esteri pressioni perché siano accelerate al massimo le procedure per consentire al più presto a coloro che sono rimasti di raggiungere l'Italia.

La Farnesina ha diramato oggi in proposito il seguente comunicato ufficiale: «L'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha inviato un appello a tutti i governi affinché i numerosi profughi dal Cile vengano accolti e sistemati. Da parte italiana si è accolta la richiesta, riservando preferenza agli o-

spiti della nostra sede diplomatica di Santiago che desiderino trovare collocamento nel nostro Paese. La collaborazione dell'organo istituzionale delle Nazioni Unite, al cui finanziamento l'Italia partecipa in modo adeguato, è stata prevista dal governo tenuto anche conto dell'assistenza che il commissariato può dare per la definitiva sistemazione dei rifugiati. In ogni caso, sia in sede multilaterale sia in via diretta, tutto il possibile sarà fatto dal governo italiano per la salvaguardia degli esuli dal Cile».

Per sollecitare l'ingresso in Italia dei rifugiati cileni, coloro che sono già giunti a Roma hanno inviato una lettera aperta al presidente della Repubblica, Leone, per sollecitare le nostre autorità a fare in modo che tutti coloro che si trovano nell'ambasciata italiana a Santiago possano al più presto giungere nel nostro Paese.



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avanti

di

Roma

del

18-XII-73

CI SONO 114 PERSONE DA SALVARE

Appello a Leone per i rifugiati nella nostra ambasciata

Gli esuli cileni chiedono di fare al più presto
e invocano garanzie per la protezione delle
famiglie degli esiliati nel nostro Paese

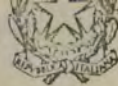
Una lettera aperta a Leone è stata indirizzata dal «comitato dei rifugiati politici in Italia» per sollecitare l'ingresso in Italia dei rifugiati politici nella nostra ambasciata di Santiago del Cile. Nel corso di un incontro con la stampa il «Comitato per i rifugiati politici» ha sottolineato la drammaticità della situazione. Quaranta persone nell'ambasciata italiana a Santiago sono in possesso del salvacondotto rilasciato dalla giunta militare al governo, ma il salvacondotto scade tra due giorni, il 20 dicembre. Vi sono poi settantaquattro persone che non sono in possesso del salvacondotto. In totale 114 persone da salvare, tra le quali numerosi bambini in precarie condizioni.

Nella lettera a Leone, dopo aver chiarito che la condizione di rifugiati politici li sottopone di fatto e di diritto alla giurisdizione delle leggi vigenti nel nostro Paese, i cileni affermano di ritenere tuttavia «di essere in diritto di rendere partecipe» sia il pre-

sidente Leone sia il governo sia i lavoratori italiani della preoccupazione per la loro precaria situazione e di quella degli altri rifugiati.

«Ci rincrescerebbe — prosegue la lettera — dover supporre che forze estranee allo spirito di solidarietà ed ospitalità del governo italiano, e quindi forze anche a noi ostili, potessero interferire o influenzare la regolarizzazione del nostro status. Purtroppo non possiamo considerare il fascismo che opprime oggi il Cile come un fenomeno strettamente delimitato ad una singola nazione e che le sue possibilità di pressione non vengono ostacolate dalle frontiere».

«Facciamo appello — ha concluso la lettera — per l'intervento del governo e del popolo italiano ai fini della concessione di salvacondotti per tutti i rifugiati nelle ambasciate europee accreditate a Santiago, così come per la protezione e l'immunità delle famiglie degli esiliati».



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale LOTTA CONTINUA di Roma del 18-12-73

Una lettera aperta dei rifugiati cileni presso l'ambasciata italiana a Santiago, al presidente Leone e ai lavoratori italiani

Il comitato per i rifugiati politici in Italia ha diffuso oggi una lettera aperta dei rifugiati cileni presso l'ambasciata italiana a Santiago al presidente della Repubblica italiana, Giovanni Leone. La lettera è un documento eloquente degli ostacoli e dei ritardi che alla partenza dei rifugiati vengono frapposti non solo dalla giunta fascista, ma anche dalle autorità italiane.

Dopo avere espresso la gratitudine dei rifugiati rimasti a Santiago per la accoglienza riservata ai loro compagni giunti a Roma il mese scorso (ricordiamo a questo proposito come solo la pronta reazione delle forze democratiche ne abbia impedito, la settimana scorsa, la deportazione nel campo profughi di Capua, N.d.R.), la lettera così prosegue:

Tuttavia, a più di un mese dalla partenza di questo primo contingente di rifugiati, il secondo e ridotto gruppo di altri 23 rifugiati con relativi figli coglie l'occasione per farsi latore di questa lettera aperta intesa a segnalare a Vostra Eccellenza una giustificata inquietudine.

« Ci preoccupa innanzitutto l'immotivato ritardo con cui questi 23 esiliati adulti, e gli 11 bambini del gruppo, sono stati messi in condizione di partire. In secondo luogo, il fatto che in tale circostanza siano stati autorizzati a partire per Roma solo alcuni gruppi familiari e non tutti i 62 adulti e i 19 bambini a cui la Giunta Militare aveva concesso salvacondotti già da 20 giorni; situazione questa ulteriormente aggravata dal fatto che sono ancora incerti o differiti 82 sal-

vacondotti per 74 adulti e 8 minori. Pur nel rispetto dei piani che il Governo italiano ritenga opportuno attuare, è per noi ragione di preoccupazione il fatto di ignorare i motivi che hanno determinato questa situazione. Infatti, risulta per noi piuttosto inconsueta la discriminata riduzione di questo secondo contingente, soprattutto in considerazione del fatto che la Giunta Militare fascista ha più volte annullato salvacondotti e autorizzazioni già concessi, come nel caso recente di due nostri compagni. Siamo ugualmente preoccupati per la sorte di quelle famiglie che dovrebbero raggiungere a Roma altri esilia-

ti e i cui visti sono stati sospesi, con comprensibili conseguenze sui rispettivi familiari, malgrado rispondessero a tutte le condizioni previste dal CIME per l'espatrio.

La nostra condizione di rifugiati politici presso la sede diplomatica italiana ci sottopone di fatto e di diritto alla giurisdizione e alle leggi vigenti in codesto paese, situazione che ovviamente rispettiamo in piena disciplina e responsabilità.

Coscienti di questa situazione, riteniamo tuttavia di essere in diritto di rendere partecipe Vostra Eccellenza, il Governo e tutti i lavoratori italiani, di questa nostra preoccupazione di fronte a circostanze che sembrerebbero in contraddizione con lo spirito di solidarietà e ospitalità di cui siamo stati fatti oggetto (...).

Nel pieno rispetto di questa premessa fondamentale, ci rincrescerebbe dover supporre che forze estranee allo spirito di solidarietà ed ospitalità del Governo italiano, e quindi forze anche a noi ostili, potessero

interferire o influenzare la regolarizzazione del nostro status. Purtroppo non possiamo considerare il fascismo che opprime oggi il Cile come un fenomeno strettamente delimitato a una singola nazione né che lesu possibilità di pressione vengano ostacolate dalle frontiere.

Pur nella nostra situazione d'impotenza, manteniamo intatta la nostra dignità di uomini e di patrioti. Sebbene il nostro campo d'azione sia limitato, è presente nella nostra piccola comunità la coscienza che la nostra capacità di lotta è non solo forte e diffusa, ma soprattutto irrinunciabile.

E se per caso queste forze esterne stessero veramente attentando ai propositi di ospitalità del Governo e del popolo italiano nei confronti dei patrioti e di tutte le forze democratiche cilene perseguitate, Vostra Eccellenza prenderebbe della nostra piena disponibilità nella misura delle nostre possibilità e sino alle estreme conseguenze a collaborare nella lotta per impedire che i nostri nemici mettano in atto i loro infami propositi ».

La lettera è firmata dai rifugiati cileni presso l'ambasciata italiana, data Santiago, 14 dicembre 1973.



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AVVENIRE di Milano del 18-12-73

L'OPERATO DELL'AMBASCIATORE DI SANTIAGO DOPO IL «GOLPE»

In Italia altri profughi cileni

Già centosettanta persone hanno chiesto e ottenuto ospitalità

ROMA, 17 dicembre
Dagli ambienti della Farnesina si apprende in merito al problema dei rifugiati nelle ambasciate straniere a Santiago del Cile che, in seguito al colpo di stato militare, circa 170 persone di diversa nazionalità, ma in prevalenza cileni, hanno chiesto ed ottenuto ospitalità nell'ambasciata italiana. Questi ospiti sono arrivati dall'11 settembre all'11 dicembre scorso, giorno nel quale sono scaduti i termini posti dalla giunta militare per l'accoglimento e la notifica dei rifugiati nelle ambasciate straniere in Santiago.

Da parte italiana non si è mancato di dare ospitalità a tutti coloro che l'hanno richiesta, nonostante il diritto internazionale consuetudinario e convenzionale non preveda la possibilità di accordare asilo nelle sedi diplomatiche. A tali nor-

me generali fanno solo eccezione i paesi latino-americani. Questi, con la convenzione di Caracas, hanno previsto particolari diritti di asilo «diplomatico»

Alle autorità cileni, le quali hanno consentito che «ospiti» venissero accolti da ambasciate non latino-americane, l'incaricato d'affari autorizzato dal ministero degli esteri italiano per ragioni umanitarie e pur nelle condizioni non facili nelle quali si svolgono i rapporti italo-cileni, ha presentato successive liste di richieste di lasciapassare via via che gli interessati hanno dato il loro consenso.

Per una parte dei rifugiati nella nostra rappresentanza sono stati assicurati i lasciapassare e, come è noto, tre contingenti di essi sono già giunti in Italia. Il governo italiano si sta adoperando affin-

chè anche gli altri che lo desiderino, siano trasferiti in Italia.

L'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha inviato un appello a tutti i governi affinché i numerosi profughi dal Cile vengano accolti e sistemati. Da parte italiana si è accolta la richiesta, riservando preferenza agli ospiti della nostra sede diplomatica di Santiago che desiderino trovare collocamento nel nostro Paese. La collaborazione dell'organo istituzionale delle Nazioni Unite al cui finanziamento l'Italia partecipa in modo adeguato, è stata prevista dal governo tenuto anche conto dell'assistenza che il commissariato può dare per la definitiva sistemazione dei rifugiati.

In ogni caso, sia in sede multilaterale sia in via diretta, tutto il possibile sarà fatto dal governo italiano

Il governo italiano sta consegnando alla giunta fascista 40 cileni rifugiati nella nostra ambasciata



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ale Il Manifesto di Roma del 18-12-43

la partecipazione di rappresentanti del Pdup, Manifesto, Lotta continua e delle Acli, ha votato alla fine dei suoi lavori la seguente mozione di solidarietà con i profughi cileni:

«Di fronte alle notizie della presenza di molte decine di compagni cileni ancora rifugiati presso l'ambasciata italiana in Cile, e per i quali è stata concessa dal governo cileno l'autorizzazione all'espatrio, condanna il governo italiano che ritarda la loro entrata in Italia, situazione tanto più grave se si considera la decisione presa dal governo cileno di vietare ogni possibilità di espatrio dopo il 20 dicembre.

L'assemblea, mentre denuncia alla opinione pubblica questo grave comportamento del governo italiano, si impegna a sviluppare una mobilitazione che imponga il non riconoscimento sotto qualsiasi forma del governo fascista di Pinochet; il riconoscimento del diritto di asilo a tutti i combattenti della resistenza cilena e latino americana e il loro pieno inserimento nella vita sociale italiana rifiutando ogni ipotesi di confinarli nei campi per profughi.

Mestre. Una lettera aperta al ministro degli esteri Moro è stata inviata dai partecipanti ad un'assemblea indetta dal Manifesto, Pdup, Lotta continua e Fgsi veneziani, sul fatto della mancata concessione da parte del governo italiano dell'autorizzazione all'ingresso in Italia dei rifugiati nella nostra ambasciata di Santiago. All'iniziativa hanno aderito la Fgci, l'Oc(mi) e alcuni

italiane, ma si dichiara anche profonda inquietudine e preoccupazione di fronte all'assurdo comportamento del nostro governo.

Inoltre i rifugiati dichiarano: «Pur nella nostra situazione di impotenza manteniamo intatta la nostra dignità di uomini e di patrioti. Sebbene il nostro campo di azione sia limitato, è presente nella nostra piccola comunità la coscienza che la nostra capacità di lotta è non solo forte e diffusa ma soprattutto irrinunciabile».

Dal canto suo il Comitato dei rifugiati politici in Italia, formato dai rappresentanti nel nostro paese di numerose forze politiche straniere, ha diffuso un nuovo appello per chiamare tutti gli antifascisti alla solidarietà militante con i compagni cileni giunti a Roma per vigilare affinché essi non vengano confinati nei campi profughi ma possano invece lavorare e studiare. Il governo italiano ha davanti a sé una sola via: quella di assicurare immediatamente l'ingresso in Italia dei profughi muniti di salvacondotto e nello stesso tempo di adoperarsi per ottenere che anche tutti gli altri compagni cileni, nessuno escluso, possano uscire dal Cile e trovare asilo politico nel nostro paese.

CILE. Prese di posizione contro le gravi responsabilità del ministero degli esteri

Sesto Fiorentino. L'assemblea pubblica di solidarietà «con il popolo cileno fino alla vittoria» riunita a

CILE. Drammatico appello dei cileni rifugiati nell'ambasciata italiana di Santiago. Giovedì scade il salvacondotto della giunta e il nostro governo non ha ancora dato l'autorizzazione alla loro venuta in Italia

Roma. Un drammatico documento ci è pervenuto dai rifugiati cileni nell'ambasciata italiana di Santiago per denunciare la colpevole lenità con la quale le autorità dell'ambasciata concedono ai rifugiati il benessere per entrare nel nostro paese. Attualmente sono 40 i rifugiati muniti di salvacondotto, rilasciati dalla giunta militare ai quali l'ambasciata italiana non ha ancora concesso la propria autorizzazione. E la validità di quei salvacondotti scade giovedì prossimo, dopo di che la giunta — come ha già ufficialmente annunciato — non procederà ad alcun rinnovo. Nel documento, che i rifugiati nella nostra ambasciata di Santiago hanno steso il 4 dicembre sotto forma di lettera aperta al popolo italiano, a tutti i lavoratori e al presidente della Repubblica Leone si riconosce il grande valore della solidarietà internazionalista, espressa con vigore dalle masse popolari



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del

18-12-73

La nostra ambasciata a Santiago
ha ospitato circa 170 rifugiati

L'Italia è aperta ai profughi cileni

Sono circa 170 i cittadini di diverse nazionalità, ma in prevalenza cileni, che hanno chiesto ed ottenuto ospitalità nella nostra ambasciata di Santiago dopo il « golpe » militare in Cile. E' un consuntivo conclusivo poiché, come è noto, l'11 scorso sono scaduti i termini imposti dalla giunta per l'accoglimento e la notifica dei rifugiati nelle ambasciate straniere.

L'Italia ha ospitato nella propria legazione tutti coloro che lo hanno richiesto; inoltre, malgrado la difficoltà dei rapporti diplomatici col Cile, sono state presentate alle autorità competenti le richieste dei lasciapassare via via che gli interessati ne facevano domanda. Numerosi lasciapassare sono stati rilasciati — tre contingenti di profughi sono infatti già giunti in Italia — ed il Governo si sta adoperando

affinché tutti gli altri che lo desiderino siano trasferiti nel nostro paese: naturalmente è riservata una preferenza a coloro che sono attualmente ospiti della nostra sede diplomatica a Santiago.

Ciò anche in accoglimento dell'appello lanciato dall'Alto Commissariato ONU per i rifugiati politici, che ha invitato tutti i governi ad accogliere i profughi cileni.

In virtù di queste informazioni, provenienti dalla Farnesina, sembrano fugati i dubbi emersi nei giorni scorsi circa la sorte dei rifugiati presso la nostra ambasciata a Santiago il cui salvacondotto stava per scadere o non ancora era stato richiesto, alla luce della considerazione che alla fine del mese per ordine delle autorità saranno chiuse le frontiere cileni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Secolo d'Italia* di *Roma* del *18-XII-73*

In pericolo il posto di lavoro dei connazionali in Europa

Le conclusioni del Convegno sull'emigrazione di Paola - Almirante mette in guardia la classe dirigente perché non si faccia cogliere impreparata - Concrete proposte per assicurare l'occupazione agli emigrati che saranno costretti a rimpatriare - Il consuntivo politico ed organizzativo della battaglia del Partito per il Sud - Il rapporto ai dirigenti della Federazione di Reggio Calabria

COSENZA, 17. — Dopo la lettura e la illustrazione della mozione conclusiva, brillantemente e lucidamente svolta dall'on. Nino Tripodi (il testo sarà pubblicato dal nostro giornale nel numero di giovedì, insieme con un largo resoconto dei lavori del Convegno), il Convegno Interregionale di Paola sull'emigrazione è stato concluso con un intervento del Segretario del Partito on. Giorgio Almirante.

L'on. Almirante ha dichiarato di non avere nulla da aggiungere alla di per se chiarissima mozione conclusiva. Si è limitato a rilevare

la grande importanza politica della prima parte della mozione stessa, relativa al più che probabile rientro, nei brevi termini, di un largo numero di lavoratori meridionali emigrati nei paesi industriali dell'Occidente europeo, a causa della recessione che li colpisce.

Siamo i primi — ha detto Almirante — a denunciare la gravità del fenomeno ed a mettere in guardia la classe dirigente, affinché non si comporti con la solita imprevidenza e leggerezza affinché tra qualche settimana o qualche mese, non si limiti ad ostentare la propria costernazione

dinanzi ad una nuova e più terribile « calamità ».

Siamo i primi a proporre misure precise, come la legge per la assunzione obbligatoria, negli enti pubblici, di un'aliquota costituita da emigrati costretti al rientro.

Il problema dell'emigrazione deve dunque essere in questo momento considerato soprattutto sotto questo preoccupante aspetto; il che — e se ne occupa la seconda parte della mozione — non ci esime certamente dal rinnovare e rafforzare i nostri tradizionali impegni in ordine all'assistenza, alla scuola,

%



Ministero degli Affari Esteri

alla casa, al diritto di voto per gli emigrati che non si accingono a rientrare.

Il Segretario del Partito ha quindi dichiarato di voler dedicare la sua replica conclusiva ad un consuntivo di fine d'anno, quanto all'impegno meridionale del Partito, e ad un rapido preventivo per il 1974.

Il consuntivo può dirsi senz'altro positivo, perchè siamo andati oltre dal punto di vista organizzativo, politico ed anche programmatico, nei confronti degli impegni che prendemmo nel gennaio 1973 al Congresso di Roma, il Congresso da cui nacque la Destra Nazionale.

Siamo andati oltre, perchè abbiamo subito istituito il settore Mezzogiorno, abbiamo successivamente istituito il coordinamento generale di tutte le nostre attività nel Mezzogiorno, e non ci siamo dati un giorno di riposo, organizzando in tutto il Mezzogiorno manifestazioni pubbliche, convegni, riunioni, conferenze.

In termini politici abbiamo costretto il governo a riconoscere che la Destra Nazionale è il partito della «sfida civile» nel Mezzogiorno; e siamo riusciti a far realmente intendere alla pubblica opinione che la Destra è la opposizione; e che la opposizione di Destra è la sola difesa che gli interessi del Mezzogiorno possono avere, sia a livello di vertice che a livello di base.

Anche in termini programmatici il nostro discorso è andato molto avanti, ha detto Almirante, tant'è vero che per talune regioni, come la Calabria, esiste una vera e propria piattaforma programmatica di rivendicazioni, elaborate dal Partito in perfetta unità di intenti con l'organizzazione del Sindacalismo nazionale; mentre il programma per la Sardegna è di imminente presentazione; in Sicilia, come è stato sottolineato nel recente rapporto tenuto dal vice segretario on. Romualdi, i nostri parlamentari regionali hanno praticamente spaccato la maggioranza di centrosinistra, mettendo alle corde la dirigenza ufficiale democristiana e svelando il turpe mercato che in merito al problema degli enti regionali si è realizzato tra centrosinistra e comunisti.

Quanto al preventivo 1974, l'on. Almirante ha detto che essa è prima di tutto un preventivo politico; che si riferisce all'intesa di fatto tra democristiani e comunisti, e le sue conseguenze prevedi-

bili nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno. Il «compromesso storico», ha detto Almirante, non mira, almeno per ora, a portare i comunisti al governo e forse nemmeno ad inserirlo in una maggioranza palese; in quanto i comunisti hanno già ottenuto quel che volevano, e cioè l'inserimento di vertice nell'area del potere.

Se tale inserimento si fosse verificato in un momento sociale ed economico diverso, il partito comunista avrebbe forse avuto partita vinta nel breve e nel lungo termine. Ma nel momento in cui la protesta del Mezzogiorno diventa sempre più rabbiosa, nel momento in cui tutti gli interessi, tutte le categorie, tutti i ceti, e prima di tutti i ceti meno abbienti del Mezzogiorno d'Italia, sentono sopra di sé il peso e il danno di un esercizio clientelare, affaristico, mafioso, ed oltre tutto miope ed incapace del potere, il «compromesso storico» è destinato a costare molto caro al partito comunista nel sud.

Sicché il compito fondamentale della Destra Nazionale è proprio questo: interpretare la protesta e la rabbia del Mezzogiorno con tale decisione, con tale puntualissima aderenza alla realtà, con tale capacità di non mancare agli appuntamenti non solo di Parlamento ma anche di fabbrica, di campi, di ufficio, di piazza da non consentire agli avversari né tregue né alibi né maschera.

La ribellione del Mezzogiorno sarà più che mai la ribellione contro un regime di discriminazione, di oppressione, di ingiustizia; e dovrà condurre, sotto la guida coraggiosa della Destra Nazionale, al rapido crollo della grande illusione comunista: l'illusione di poter portare il popolo alla disperazione per trarre privilegi di potere dalla disperazione del popolo.

Concludendo il Segretario del Partito ha annunciato che questi temi di fondo avranno largo sviluppo nella relazione che egli si propone di presentare al Comitato Centrale convocato in Roma per i giorni 12 e 13 gennaio 1974.

Nella giornata di oggi il Segretario del MSI-DN on. Almirante si è recato a Reggio Calabria dove, salutato dal commissario federale dr. Enzo Iacopino, ha tenuto un rapporto ai quadri dirigenti della federazione reggina.

A conclusione dei lavori l'on. Almirante ha rilasciato la seguente dichiarazione alla stampa: «Dopo il comizio in piazza di sa-

bato a Cosenza, che ha visto un grande afflusso di popolo malgrado i grotteschi tentativi di intimidazione messi in opera dai socialisti, e dopo il Convegno di Paola sul problema dell'emigrazione, convegno al quale ha preso parte tutta la classe dirigente del Partito nel Mezzogiorno, sono voluto venire a Reggio per un rapporto di fine d'anno ai quadri del Partito, con alla testa i parlamentari on. Tripodi, on. Valensise, on. Franco, on. Aloï e sen. Dinaro. Nell'occasione ho rilevato la piena unità di intenti in tutti i nostri esponenti di Reggio e provincia, ma ho rilevato anche che mentre la Calabria sta pagando, come i dati ufficiali dimostrano, più di ogni altra regione del Mezzogiorno, le conseguenze paurose della crisi strutturale che investe tutta l'Italia meridionale, vengono meno persino gli striminziti programmi ufficiali di investimenti produttivi e fallisce clamorosamente la manovra propagandistica del PCI e dei sindacati della "triplice", che da mesi e mesi (si ricordi la marcia provocatoria su Reggio da parte dei sindacalisti del nord) insistono nel tentare di far credere che esiste e opera una attiva solidarietà tra la triplice e i lavoratori calabresi. In realtà, la sola solidarietà esistente e operante — sulla pelle del Mezzogiorno d'Italia e della Calabria in particolare — è la solidarietà tra il PCI, la "triplice", il governo di centro-sinistra, la classe dirigente imprenditoriale del settentrione d'Italia: come è dimostrato dal blocco delle assunzioni e dal fermo degli investimenti nel Mezzogiorno che la più grande industria italiana ha già annunciato e deciso. In siffatte condizioni, la Destra Nazionale — ha proseguito il Segretario del Partito — conferma e rafforza gli impegni già assunti con il popolo di Reggio Calabria su tutta l'area rivendicata che interessa la Città e la Provincia. I nostri parlamentari nazionali continueranno, a tutti i livelli, la battaglia per i diritti di Reggio Calabria, la battaglia contro le mistificazioni, da qualunque parte vengano contro gli interessi di Reggio Calabria, mai dimenticando che la rivolta popolare è nata qui, e qui è stata consacrata da sangue generoso non certamente contro lo Stato, non certamente contro l'ordine, non certamente contro le forze dell'ordine, ma contro un regime di oppressione e di ingiustizia e di mafia».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Secolo d'Italia di *Roma* del *18-XII-73*

STOCCARDA

L'ipocrisia del PCI verso gli emigranti

Gravi dichiarazioni di Amendola ad un settimanale contro il diritto al voto degli italiani all'estero

STOCCARDA, 17. — L'ipocrisia dei comunisti è nota a tutti, ma per dimostrare ancora una volta la validità delle nostre opinioni, riteniamo opportuno riportare una affermazione assai grave, fatta dall'on. Amendola in una intervista rilasciata ad un settimanale italiano di Francoforte che riguarda il diritto di voto degli italiani all'estero.

Alla domanda sui motivi che inducono il PCI ad essere contrario al costituzionale diritto di voto degli emigranti, Amendola ha così risposto: «Anzitutto si dovrebbero creare condizioni uguali nella partecipazione alla campagna elettorale dei partiti. Finora questo non esiste, perché non saranno certamente i nostri uffici consolari a svolgere una propaganda comunista. Poi c'è il fatto che si rischia di operare un capovolgimento artificioso dell'equilibrio politico italiano e non ho nessuna difficoltà ad affermare che le votazioni sono un problema dei partiti. La valutazione deve quindi mantenersi su questo piano, tenendo anche presente che il problema di una adeguata conoscenza alla situazione italiana non è secondario. E' fuori di dubbio che chi vive lontano dal nostro paese perde contatto con la realtà nazionale e non ha neppure la possibilità di essere adeguatamente informato: lo dimostra, se non altro, il minimo numero di giornali italiani che sono venduti all'estero.

Ora io non posso affidare le sorti

dell'Italia a gente che non conosce i problemi.

D'altra parte noi comunisti vogliamo che cessi l'emigrazione perché non l'abbiamo mai vista come una valvola di sicurezza nell'economia nazionale, non vogliamo istituzionalizzarla, come se fosse un fatto definitivo».

L'on. Amendola dimostra di non conoscere affatto il mondo della emigrazione; se vi sono degli italiani che hanno un profondo interesse politico-nazionale sono proprio i lavoratori italiani residenti all'estero. Quando poi parla di capovolgimento artificioso dell'equilibrio politico italiano, rivela senza dubbio il timore e la paura (evidenziata stranamente dallo stesso settimanale) della valanga di schede anticomuniste che seppellirebbero l'attuale regime ed il PCI assieme.

Per Amendola gli emigranti sarebbero coloro che non sentono, non vedono e non parlano, e qui si sbaglia, proprio perché i lavoratori all'estero sentono, parlano e guardano con molta più attenzione di chi ha la fortuna di vivere in Patria. Ciò, proprio perché essi sono le caviglie di un regime, che non ha saputo dare ai propri cittadini una sola prospettiva, se non il calvario della emigrazione, che i comunisti hanno da tempo avallato, come un semplice fenomeno naturale della nostra Penisola.

BRUNO ZORATTO

Una legge illegittima e anticostituzionale



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

giornale *L' Eco* di *San Gello* del *19-XII-73*

Se il fatto è vero — ma le fonti che lo ritengono nulla perché la legge regionale — portano sono tra le più fondate e insospettabili — gli emigrati del Trentino — Alto Adige non potranno mai esercitare il loro diritto di voto in materia regionale. Infatti, la legge regionale del Trentino — Alto Adige del 23 luglio 1973, pubblicata il 31 luglio 1973 dalla Gazzetta ufficiale di questa Regione, afferma all'art. 5 che «sono elettori (...) solo i cittadini che risiedono ininterrottamente nel territorio della Regione da almeno 4 anni». Gli emigrati trentini e altoatesini ne sono dunque esclusi, non residendo appunto nel territorio della Regione!

La notizia è stata data per primo da «Il Sole d'Italia», settimanale cattolico italiano che si pubblica in Belgio, e ripresa venerdì scorso da Dino Ferrando nella sua settimanale «Conversazione» alla Radio della Svizzera Italiana, nella trasmissione per gli italiani. Il collega Ferrando, che in questi giorni di trova a Roma per verificare il fondamento di questa assurda legge regionale, ha affermato alla RSI che perlomeno 15.000 elettori trentini non hanno potuto far valere il loro diritto, durante le recenti elezioni regionali a Trento del 13 novembre. Il presidente della Federazione dei Circoli Trentini, Fabio Furlani di Zurigo, da noi interpellato, si è detto invece del tutto all'oscuro di questa legge. Egli, assieme ad altri correntisti, ha invece potuto votare il 13 novembre! Dei due, chi credere?

L'UNAIE non fa nulla

La Federazione dei Circoli Trentini aderisce tuttavia all'UNAIE ed anche presso quest'organizzazione si afferma che la legge del Trentino — Alto Adige impedisce agli emigrati di votare. Quel che è più strano, è che l'UNAIE non abbia intrapreso nulla in difesa degli interessi degli emigrati trentini ed altoatesini. Pare che l'on. Flaminio Piccoli, trentino anch'esso, sia intervenuto a Trento, senza sortire

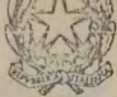
Perché in tal caso sarebbe illegittima ed anticostituzionale. Illegittima perché una Regione non può legiferare in antitesi col dettato costituzionale nazionale, anticostituzionale perché l'art. 48 della Costituzione repubblicana infatti afferma che «sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età (...) Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale, o revocabile nei casi di indegnità morale indicati dalla legge». Ora, il fatto di essere emigrati, non costituisce un'indegnità morale, come indicato dalla legge!

Ricorrere alla Corte Costituzionale

Delle due, l'una: o il governo italiano, per tenersi buoni gli altoatesini ha concesso loro il diritto di legiferare in siffatto mo-

do, illegittimo ed anticostituzionale, oppure la legge della Regione trentino-altoatesina è anticostituzionale per conto suo. Ad ogni modo, l'anticostituzionalità è palese, evidentissima. Per cui ora, passate le feste, L'ECO s'informa di questo fatto, della situazione giuridica di questo fatto, analizzando a fondo tutte le sue conseguenze, interpellando altre fonti, uomini politici, costituzionalisti. Poi, se effettivamente gli emigrati sono stati gabbati, intraprenderemo — da soli o con altri — un ricorso presso la Corte Costituzionale italiana. Se è vero quel che ha detto la RSI, per cui il 13 novembre scorso oltre 15.000 trentini non hanno potuto esercitare il loro diritto di voto, questa battaglia merita d'essere combattuta.

P. G. P.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Giornale di Brescia* di *Brescia* del *19-XII-77*

A REZZATO VIGILIA DI NATALE ALL'INSEGNA DELLA COMPrensIONE

Un'iniziativa dei giovani a favore degli immigrati

Vogliono aiutarli ad inserirsi pienamente nella comunità

Quest'anno a Rezzato il Natale è cominciato presto, prima del 25 di dicembre. Anche per Maria e Giuseppe il Natale ebbe inizio prima della nascita di Gesù: cominciò con il viaggio dalla Galilea a Gerusalemme per dare il proprio nome al Censimento Romano. E anche a Rezzato in questi primi giorni di dicembre è stato indetto un Censimento. L'hanno effettuato alcuni giovani del nuovo quartiere «San Carlo» per conoscere quanti sono gli «immigrati» nel loro paese. Rezzato è un centro industriale: il suo quartiere rappresenta la maggioranza ed è quella che l'ha reso famoso in gran parte del mondo, ma abbondano industrie di altre lavorazioni. Per questo è diventato un'area che richiama manodopera da altre regioni italiane, quelle notoriamente conosciute come depresse. E' un fenomeno comune a tanti altri centri e città del settentrione, che ha sollevato molti problemi agli abitanti ed alle autorità dei luoghi di maggior concentrazione immigratoria.

I giovani del quartiere San Carlo comunque non hanno promosso il Censimento degli immigrati per conoscere i problemi riflessi sulla popolazione rezzatese, ma al contrario per conoscere i problemi degli stessi immigrati, di questi stranieri in patria, impegnati in un processo di inte-

grazione e di amalgama nel nuovo ambiente che si presenta irto di difficoltà più di quanto si immagini. E guardacaso, anche questo Censimento, come quello del Natale di quasi duemila anni fa, viene detto «Romano», non perché abbia a che fare con il lontano Impero di Roma, ma perché l'iniziativa si è sviluppata in seguito ad una proposta presentata da un certo padre «Romano», è il suo cognome dei missionari scalabriniani che hanno sede nella ben nota Villa Fenaroli e che, per vocazione, sono degli «specializzati» nel ramo dell'emigrazione nazionale ed internazionale.

Frattanto la singolare «conta» rezzatese ha fornito i primi dati. Gli immigrati residenti in paese sono circa duecento, raggruppati in una cinquantina di nuclei familiari che provengono da tutte le classiche regioni depresse del Meridione: Calabria, Campania, Basilicata e dalle isole. Non è che siano moltissime queste famiglie (altri centri della provincia ne annoverano assai di più), ma per tale motivo appunto è richiesto un

intervento urgente, perché gli immigrati, meno sono e maggiormente si sentono isolati non potendo appoggiarsi ad una più efficiente «colonia» di paesani. Inoltre è stato individuato il folto gruppo di un centinaio di sardi, che lavorano in un'impresa situata alla periferia della città, compresa tuttavia nell'area industriale rezzatese. Sono tutti molto giovani, con una età compresa tra i diciassette ed i vent'anni; provengono tutti da Oristano (l'aspirante quarta provincia della Sardegna) e dintorni. Rappresentano il contingente di una «leva» di manodopera, effettuata nell'isola dalla stessa ditta che li occupa. Vivono in pensioni od in stanze prese in affitto. E sono soli, o quasi. Per questi giovani, oltre il problema dell'ambientazione, c'è la nostalgia della casa, della famiglia, della propria terra.

Concluso il lavoro preliminare del Censimento con la raccolta dei dati demografici degli immigrati, ora i giovani del quartiere «San Carlo» si stanno preparando ad avvicinare gli immigrati, a fare la loro

conoscenza, ad allacciare amicizie. Questo è il primo passo; il resto verrà in seguito e Natale avrà molte cose da suggerire. Lo scopo è quello di dare loro una mano, da fratelli, aiutandoli ad inserirsi senza attrito (e di conseguenza rendono un servizio alla comunità intera) nell'ambiente umano, sociale e culturale del paese. «Perché non succeda — dicono — che noi, pronti a condannare i gesti di xenofobia cui talvolta devono sottostare i nostri compatrioti all'estero, poi qui in casa ci comportiamo allo stesso modo degli stranieri nei confronti dei nostri compatrioti che salgono dal Sud o da altre regioni depresse?». E perché proprio a Natale? Perché non accada come nel primo Natale, quando Maria e Giuseppe, emigranti di duemila anni fa dalla Galilea alla Giudea, dopo aver bussato a tante porte ed essere stati ogni volta respinti, anche a coloro che oggi sono costretti sulla via dell'emigrazione, non resti altra accoglienza che quella di un buio ed un asinello nella grotta di una montagna.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I e IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Tribuna Politica di *Roma* del *19-XII-73*

Interrogazione dell'on. Girardin contro la discriminazione dei lavoratori italiani nel Lussemburgo

I lavoratori italiani che hanno prestato la loro opera nelle miniere francesi e che risiedono nel Lussemburgo, nonostante i ripetuti interventi compiuti dalle autorità italiane sono esclusi dai benefici dei premi relativi all'alloggio ed al riscaldamento previsti dal regime pensionistico francese, che nel 1970 è stato esteso anche ai minatori pensionati di cittadinanza francese e lussemburghese residenti nel Granducato.

Tali prestazioni sociali, varianti fra i 400 ed i 1.000 franchi belgi mensili, sono effettuate in esecuzione dell'accordo complementare della Convenzione generale del 12 novembre 1949 concluso tra la Francia ed il Lussemburgo e non risultano da un testo relativo alla sicurezza sociale nelle miniere. Per questo fatto, ed essendo le prestazioni stesse a carico dei gestori delle miniere, le disposizioni del regolamento CEE 1408/71 sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti non sono loro applicabili.

Il parlamentare europeo on. Girardin, in una interrogazione scritta rivolta alla Commissione delle Comunità, chiede se la situazione da lui denunciata non realizzi una discriminazione « de facto » nei confronti dei lavoratori italiani, contraria allo spirito ed alle disposizioni del Trattato CEE.

La Commissione di Bruxelles, nella sua risposta, condivide il punto di vista del parlamentare italiano e citando le disposizioni dell'art. 7 del regolamento CEE 1612-68 sulla libera circolazione ed il regolamento CEE 1251-70 relativo al diritto dei lavoratori di rimanere nel territorio di uno Stato membro dopo avervi occupato un impiego, conferma che i lavoratori cittadini degli altri Stati membri che si trovano nelle stesse condizioni dei cittadini francesi e lussemburghesi dovrebbero beneficiare degli stessi vantaggi. La Commissione perciò interverrà presso il governo francese perché adotti le misure necessarie per conformarsi alle disposizioni comunitarie relative alla parità di trattamento.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale Agencia ANSA di Roma del 19-12-73

n° 130/1
altre

comitato consultivo italiani all'estero

(ansa) - roma, 19 dic - il sottosegretario agli esteri on. granelli ha inaugurato oggi alla farnesina i lavori dell'VIII sessione del comitato consultivo degli italiani all'estero.

L'on. granelli, nel discorso di apertura pronunciato a nome del ministro moro, ha sottolineato l'importanza dei vari problemi che interessano la vita delle collettività italiane all'estero, quali la loro tutela giuridica, la scuola, la cultura, la sicurezza sociale, i mezzi di informazione e gli aspetti economici dei rapporti tra le collettività e la madrepatria.

dopo aver citato il discorso dell'on. moro all'ultima sessione del comitato, nel corso del quale il ministro degli esteri ebbe a confermare che era nelle intenzioni del governo di preparare e realizzare adeguatamente la conferenza nazionale dell'emigrazione con il concorso del comitato consultivo degli italiani all'estero, l'on. granelli ha illustrato la messa a punto dei problemi connessi con la organizzazione di tale assemblea ed ha menzionato l'attività svolta dell'anno in corso, che ha valorizzato a pieno il dialogo con il governo e con l'amministrazione per il raggiungimento di una sempre più ampia comprensione e tutela dei problemi del connazionale emigrato e della sua famiglia.

gli argomenti all'ordine del giorno del comitato sono numerosi e concernono soprattutto la preparazione della conferenza nazionale dell'emigrazione, che il governo si propone di tenere nel prossimo anno. la convocazione di essa è stata, come noto, richiesta nel 1969 dalle tre confederazioni sindacali. nel 1971 la commissione affari esteri della camera ha espresso parere favorevole all'organizzazione della conferenza che dovrà affrontare tutti i problemi relativi all'emigrazione italiana all'estero.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa

di Torino

del 19-XII-

Secondo gli ultimi dati forniti dall'Istat

Aumento dell'occupazione ad ottobre: 412.000 unità

L'incremento, rispetto allo stesso mese del '72, conferma che, prima della crisi energetica, la politica economica del governo cominciava a dare buoni risultati - Oggi si riunisce, presieduta da Giolitti, la Commissione interregionale della programmazione

(Nostro servizio particolare)
Roma, 18 dicembre.

L'aumento dell'occupazione che ha avuto luogo in ottobre conferma che a lungo e con rimpianto questo mese si dovrà ricordare come quello che stava per coronare di successo l'azione di sviluppo del governo, che la crisi petrolifera costringe a modificare. Ma le modifiche dovranno tener conto del fatto che è denso di rischi lasciare che alcuni, i quali finalmente avevano trovato occupazione, ricadano dopo solo brevissimo tempo nella precedente situazione e in un contesto di prezzi crescenti.

In ottobre, comunica oggi l'Istituto di statistica, gli occupati erano 412 mila in più rispetto a un anno prima, tornando alla cifra globale di 18 milioni 838 mila. Occorre risalire indietro di ben dieci anni, all'ottobre '64, per trovarne un numero lievemente superiore. Nello stesso mese i disoccupati erano scesi a 586 mila persone: erano di meno soltanto nell'ottobre '64 (esattamente 531 mila i disoccupati di allora). L'Istituto non dà il numero dei sottoccupati, ma si sa già che in ottobre è stato minimo il ricorso alla cassa integrazione salari.

Rispetto al precedente miglior momento, l'ottobre del '64, quest'ultimo ottobre ha una migliore ripartizione degli occupati. Quelli dell'agricoltura erano 3 milioni 232 mila (contro più di 5 milioni dieci anni avanti). Tra ottobre '72 e ottobre ultimo dell'agricoltura sono uscite altre 40 mila persone, di cui 15 mila agricoltori diretti e 25 mila agricoltori dipendenti (braccianti o salariati). E' il più debole esodo annuale e mostra come i crescenti prezzi agricoli, a consumi sempre sostenuti, avessero trattato più gente del solito sulla terra, rinnovando speranze di migliore reddito.

Gli occupati dell'industria in ottobre erano 8 milioni 226 mila con un aumento di 193 mila persone sull'anno avanti, di cui 2 mila sono lavoratori indipendenti (piccoli industriali e artigiani) e il resto occupati alle dipendenze. L'incremento di occupazione nel settore, tenuto conto dell'eliminazione d'una quota di sottoccupati, è attorno al 3 per cento, contro un aumento dell'11 per cento del prodotto lordo. E' segno d'un buon aumento del prodotto fisico per ogni persona occupata, che aggiungendosi all'aumento dei prezzi doveva essere riuscito a portare molte imprese a un nuovo equilibrio economico, dopo gli aumenti salariali per contratti e scala mobile.

Nell'ultimo settore infine, quello del commercio e dei servizi in generale, l'occupazione d'ottobre aveva raggiunto il totale di 7 milioni 380 mila, con un aumento di 259 mila persone occupate. Di queste, 45 mila erano gli indipendenti (negozianti o gestori d'esercizi vari) e 214 mila i dipendenti. La « forza di lavoro », che raggruppa occupati e disoccupati, in ottobre era tornata al livello di 19 milioni 424 mila persone, che sta di poco sotto il precedente massimo dell'ottobre 1964 (19 milioni 510 mila persone).

Tutte le situazioni ora pubblicate dall'Istat erano già intuite e su di esse s'è esercitato lo studio del governo, sino al vertice politico del giorno 11. Una settimana fa il governo annunciava che a-

vrebbe esercitato un'azione di sostegno dell'economia e dell'occupazione — così colpite dalla crisi del petrolio — mediante una modifica del « modello di sviluppo », che trasferisse sui consumi pubblici una parte dei consumi privati bloccati dalla crisi energetica.

A una settimana di distanza dagli annunci si registra che, sia pure a causa di importanti impegni internazionali, i tre ministri economici non hanno ancora ripreso le loro riunioni per la trasformazione delle indicazioni in atti concreti. Domani, infine, i tre, insieme col ministro degli Esteri Moro, decideranno sulla partecipazione italiana al programma « Eurodif » che tende a creare una « fabbrica » capace di arricchire l'uranio naturale, per renderlo più economico e duraturo

propellente per centrali elettroneucleari.

Domani, inoltre, si riunisce sotto la presidenza di Giolitti, e coi due altri ministri finanziari Colombo e La Malfa, la commissione interregionale per la programmazione economica, cui spetta d'avviare il coordinamento delle spese regionali di sviluppo, quello tra spese regionali e spese iscritte nel bilancio di Stato e, infine, d'individuare la politica che valga a contenere i deficit dei Comuni. E' un'azione molto importante, illustrata stasera da Giolitti al convegno nazionale dell'Istituto nazionale di economia urbana e territoriale.

Il governo porta dunque avanti con puntualità due impegni — quello energetico e quello per la razionalizzazione delle varie spese pubbliche — mentre però è tornata

alla fase delle trattative tra esperti di partito l'azione per la nuova legge sugli incentivi a favore dello sviluppo del Sud. Presso Donat Cattin stasera e domattina si riuniscono gli esperti di settore della dc, del psi, del psdi e del pri. Ferme sono anche le leggi pensionistiche e di rifinanziamento per la casa.

Giulio Mazzocchi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *la Nazione* di *Firenze* del *19-XII-73*

Quattrocentomila di più gli occupati in un anno

Roma, 18 dicembre.

L'occupazione complessiva nella prima settimana di ottobre ammontava a 18 milioni 838 mila unità (3 milioni 232 mila in agricoltura, 8 milioni 226 mila nell'industria, 7 milioni 380 mila nelle altre attività), con un aumento rispetto all'ottobre 1972 di 412 mila unità.

Lo comunica l'Istat sulla base dell'indagine sulle forze di lavoro, precisando che l'aumento — che supera di circa 100 mila unità quello su base annua accertato al mese di luglio 1973 — è la risultante di

un incremento di 452 mila unità nei settori extra-agricoli (più 259 mila nelle attività terziarie e più 193 mila nell'industria) e di una diminuzione di 40 mila unità nell'agricoltura, diminuzione che (sebbene più ridotta rispetto al passato) risulta conforme alla secolare tendenza della trasformazione tuttora in corso della economia italiana.

Il numero delle persone in cerca di occupazione all'ottobre 1973 è risultato di 586 mila unità, con una diminuzione, rispetto all'ottobre 1972, di 123 mila unità.



Ministero degli Affari Esteri

TV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

de Fiume

di

Milano

del

19-12-83

IL PROGRAMMA DI AZIONE SOCIALE DELLA COMUNITA' EUROPEA DIBATTUTO DALL'ASCHIMICI

Il primo organico programma di azione in campo sociale della Cee, ha trovato l'Europa assillata da problemi di sopravvivenza e quindi disattenta alle prospettive di estremo interesse aperte a breve, medio e lungo termine per tutto il mondo del lavoro europeo, dal documento presentato recentemente dalla Commissione al Consiglio dei ministri della Comunità.

L'avv. Failla, direttore generale dell'Aschimici e presidente del Gruppo di Lavoro "Affari Sociali" della confederazione europea delle federazioni delle industrie chimiche, ha esposto le ragioni che hanno indotto l'associazione a proseguire, con un esame del documento sulla politica sociale della Cee, il ciclo degli incontri organizzati per approfondire gli istituti contrattuali sotto il profilo giuridico e sindacale. Ha sottolineato che uno spirito di vero progresso deve necessariamente orientare le varie misure economiche, fin dalla fase di elaborazione, verso esigenze sociali.

Dal programma di azione prenderà inizio una attività regolamentare e normativa con ripercussioni sul sistema legislativo nazionale.

Ha poi preso la parola il sig. Castin de l'Unione des Industries de la Communauté Européenne il quale ha brevemente tratteggiato la storia passata e recente del programma di azione sociale della Cee ed ha esposto le linee direttrici che sono a fondamento delle scelte operate dalla Commissione nell'approntare il programma.

Ultimo relatore il sig. Verloo della Federation des Industries Chimiques de Belgique che si è, invece soffermato sugli aspetti del programma che più da vicino interessano l'industria chimica: sicurezza ed igiene del lavoro; disposizioni intese a generalizzare l'orario di lavoro di 40 ore e di 4 settimane di ferie pagate.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 19-12-73

Questo Meridione oppresso e martoriato

Cara Unità,

dopo vent'anni vissuti al Nord, sono tornato da alcuni mesi al mio paese e ho potuto rilevare quanto è martoriato e oppresso questo Meridione. In provincia di Foggia ho trovato una situazione di deterioramento in tutto e per tutto.

1) Disoccupazione manovale e intellettuale in costante aumento, con il continuo «calvario» dell'immigrazione forzata al Nord e all'estero, come se fosse una maledizione perenne per le nostre popolazioni. C'è persino gente che per avere un posto di lavoro all'ANIC, oltre a dover esibire un'altolocata raccomandazione da parte dei soliti santoni democristiani, deve sborsare decine di biglietti da mille da mettere nelle mani di qualche losco personaggio (ma lo sanno queste cose le autorità competenti?);

2) Mancanza o scarsità d'acqua potabile, d'acqua per i servizi sociali, industriale e agricoli. A quando l'irrigazione per l'agricoltura del Tavoliere pugliese? Onorevoli ministri (compreso quello della Cassa per il Mezzogiorno), vi rendete conto che qui ci state distruggendo, che ci trattate come esseri inferiori, che questo Meridione va verso lo sfacelo più completo e che poi ci vorranno decenni e decenni per riparare agli errori di ieri e di oggi?

Alla mia gente del Sud vorrei dire: apriamo gli occhi, è l'ora del riscatto, lottiamo uniti per cambiare questo sistema, come fanno i nostri compagni delle fabbriche del Nord.

SALVATORE BARRILE
(Manfredonia - Foggia)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Avvenire* di *Milano* del *19-12-73*

RIFLESSIONI SUL CONVEGNO DI «COMUNIONE E LIBERAZIONE LAVORATORI»

Presenza viva dei cristiani

L'azione nelle fabbriche - Come mutare le strutture - Una nuova, profonda esperienza comunitaria

Dopo averne dato notizia su «Avvenire» di mercoledì 12 dicembre, ritorniamo oggi a parlare del Convegno di «Comunione e liberazione lavoratori», tenutosi a Riccione nei giorni 8 e 9 dicembre scorso, con la partecipazione di circa duemila persone provenienti da varie regioni italiane.

Due le relazioni fondamentali del convegno: la prima, «Cristo liberazione» presentata da don Luigi Giussani; la seconda, «Movimento operaio e contadino, gestione sindacale, identità cristiana e identità di popolo», svolta in due tempi da Roberto Formigoni e Giuseppe Foloni.

La prima relazione è iniziata con l'affermazione che il fatto cristiano è un evento di liberazione presente nella storia che ha come origine la vita, la morte e la resurrezione di Cristo. Per questo l'annuncio cristiano non è la promessa di una liberazione che avverrebbe nel futuro, nell'aldilà, ma è annuncio di una realtà nuova già di fatto presente nella storia, cioè dentro le situazioni del mondo (fabbrica, quartiere, eccetera). L'annuncio è che Cristo è la liberazione totale: il futuro la manifesterà completamente. Il termine «liberazione» nel linguaggio dell'uomo moderno sta ad indicare quello che la tradizione ha sempre chiamato redenzione o salvezza del mondo. Dio è entrato nel mondo proprio perché l'uomo, da solo, non è capace di sviluppare compiutamente la sua storia, non riesce quindi a possederla pienamente. Il significato della propria vita, dello scopo della sua lotta, della costruzione di un mondo più giusto.

CRISTO IL LIBERATORE

La società di oggi riduce il fatto di Cristo liberazione a fatto parziale, cioè a un'adesione a gesti rituali o pietistici (la fede è considerata un fatto sentimentale o di partecipazione a dei riti) oppure a puro fattore sollecitante un impegno etico e sociale (moralismo). L'incontro con Cristo impegna invece tutto l'uomo perché lo coinvolge in una realtà umana e sociale diversa che è la comunione tra tutti coloro che hanno la fede in Lui. E' questo nuovo tipo di unità tra gli uomini che rende manifesta la presenza di Dio nel mondo, presenza di liberazione concretamente immersa in tutte le vicende umane, incarnata nelle contraddizioni sociali anche più profonde.

Questa unità diversa tra gli uomini è possibile perché Cristo coinvolge con sé gli uomini che «il Padre gli dà in mano» trasformandoli nel loro essere stesso attraverso il battesimo, e l'incontro con Cristo chiama l'uomo all'esperienza della conversione, che è la rivoluzione dei rapporti spinta fino alla verità più profonda della propria persona.

Il fatto che Cristo sia la liberazione globale, vale a dire di tutto l'uomo e non solo della sua «anima» moralisticamente intesa, ha due conseguenze importanti: la prima è che la comunità cristiana è chiamata a valorizzare tutte le autentiche esperienze di liberazione e gli sforzi e i desideri dell'uomo in questa direzione. La comunità cristiana non può non riconoscere questo sforzo e questo desiderio. Riconoscerlo vuol dire collaborarvi materialmente e culturalmente.

La seconda conseguenza è che la comunità cristiana non può non criticare e quindi non ritenere né vera, né ultimamente efficace ogni teoria della liberazione che avendo la pretesa di essere un discorso globale elimini il fatto di Cristo, o lo trascuri, o ne prescindano completamente. Per questo il cristiano trae ispirazione e criteri ultimi per gli atteggiamenti da assumere all'interno della propria esperienza ecclesiale e di comunità. Che cosa devono fare, allora, i cristiani in fabbrica?

Devono recuperare la loro identità di cristiani, e quindi accorgersi della loro presenza reciproca (riconoscimento), devono vivere nella fabbrica, rinnovando anche in essa i gesti normali di una vita di comunità: preghiera, celebrazioni liturgiche, tentativi di giudizio comune, interventi, eccetera, ben consapevoli di non essere così occasione di divisione tra i lavoratori, ma di porre un autentico soggetto di collaborazione. Proprio il fatto di aver recuperato un gusto e una passione per la vita cristiana li renderà capaci di un contributo reale, non opportunistico e non strumentalizzabile al bisogno e al tentativo di liberazione che è in tutti gli altri lavoratori.

L'UNITA' DEI CREDENTI

Questa posizione si trova oggi a dover fronteggiare diverse difficoltà perché tutta la società, e in particolare l'ideologia che regge l'organizzazione delle fabbriche si oppone alla presenza di una unità di cristiani nell'ambiente del lavoro. Nella fabbrica i cristiani sono oggetto di due diverse proposte.

La prima, quella più tipica della società in cui viviamo, consiste nella promessa di una carriera che aiuti a dimenticare la divisione vissuta e il disagio inevitabile che ne deriva. La seconda consiste nel promettere un progresso e una distribuzione del potere a tutti i lavoratori attraverso una coalizione più organizzata dei lavoratori stessi.

Questa seconda proposta è stata presa in esame dalla seconda relazione (la cui prima parte è stata svolta da Roberto Formigoni), che inizialmente, ha individuato le due linee operative attraverso le quali questa stessa proposta viene presentata ai lavoratori.

Da un lato si parla di via legale per il mutamento dell'attuale struttura sociale attraverso la sicurezza e la partecipazione garantita a tutti i lavoratori; dall'altro lato si afferma che una sicurezza non fa nulla se avrà soltanto con la presa nelle proprie mani dei mezzi di produzione e dell'apparato dello Stato, possibile, al momento dato, con l'uso della violenza.

UN PROGRESSO AUTENTICO?

Ma il problema è più radicale e pone una domanda diversa: sicurezza e partecipazione sono oggi per tutti i lavoratori? Il progresso, di cui si fa un gran parlare, è realmente garanzia di un benessere per tutti?

Nell'affrontare la risposta a questo interrogativo Formigoni ha analizzato la struttura produttiva attuale, i suoi legami con l'imperialismo, dimostrando come il «benessere» di cui gode oggi l'operaio europeo sia duramente pagato dai lavoratori del cosiddetto Terzo Mondo e delle aree sottosviluppate interne alle regioni industriali europee (come ad esempio il fenomeno massiccio dell'emigrazione nei paesi della CEE di meridionali, spagnoli, turchi, nordafricani, eccetera).

Ciò fa sì che progresso e sicurezza da una parte siano patrimonio di pochi privilegiati, dall'altra che si riducano ad essere possibilità di usufruire delle merci a disposizione sul mercato. Il godimento dell'uomo, la felicità dell'uomo è invece legata a gesti che gli fanno vivere...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA D

Ritaglio dal Giornale

UFFICIO VII

del

un'unità con gli altri; le cose, i beni o sono strumenti per questa unità o diventano le mura della divisione tra uomo e uomo.

Così, quando si parla di cogestione o autogestione non si può non tener presente che queste forme di partecipazione, se è vero che possono essere momenti e occasioni di unità reale nelle fabbriche, d'altro canto non mutano la struttura imperialista che continua a mantenersi sul saccheggio di interi paesi tramite il mercato delle materie prime, lo scambio ineguale, gli scarti salariali tra aree sviluppate e non, eccetera.

Da qui la necessità di una lotta che non si proponga una semplice ristrutturazione del sistema chiamando le masse operaie ad essere partecipi di questa operazione, ma che entrando nel cuore della contraddizione su scala mondiale maturi da una coscienza chiaramente ant imperialista.

I presupposti di questa lotta, ha esordito nella seconda parte dell'intervento Giuseppe Folloni sono già presenti nella tradizione del movimento operaio e contadino che, alle origini della sua storia, ha saputo creare strutture unitarie di vita, di lotta, di difesa di tutte le esperienze di unità che questa società vuole distruggere, di difesa dell'identità dei popoli che il colonialismo dall'inizio ha sempre combattuto. Chi può oggi riprendere questa strada è chi ha ancora una vita, cioè una verità visuale da difendere, chi è in grado di accorgersi che questo sviluppo, questo progresso è solamente alienazione ed espropriazione.

UNA COSCIENZA SOCIALE

E oggi, in Europa, chi ha certamente una propria vita da difendere contro l'insicurezza di aver lasciato la propria casa e il proprio paese, le proprie abitudini di vita e la propria storia sono gli emigrati. La nascita di circoli di immigrati, di luoghi cioè dove l'immigrato stesso sia aiutato a ricomporre le caratteristiche culturali e materiali di una vita lasciata, è la condizione perchè l'unità di lotta dei lavoratori sia ritrovata.

L'unità, infatti, non la si fa perchè ci si intruppa alla manifestazione, ma perchè ci si unisce, e per unirsi bisogna avere, almeno per un minimo, una propria identità, qualcosa da far resistere e da mettere insieme: una propria faccia. Difendiamo queste cose perchè abbiamo da difendere l'esperienza di liberazione, fatta di una lunga storia, materiale e culturale, che è l'esperienza della comunità cristiana.

Questa società cerca di convincere i cristiani e spesso purtroppo ci riesce, che il cristianesimo è un fatto di coscienza individuale. Il fatto cristiano è invece il fatto nuovo, capace di costruire inizi di unità in fabbrica e fuori. Proprio perchè siamo convinti che Cristo è liberazione per tutto il mondo — ha infine concluso Folloni — e che perciò questo fatto possa essere annunciato a tutti in qualsiasi situazione, siamo appassionati a difendere le identità dei popoli, la loro lotta e la lotta contro la divisione di questa società.

Il convegno si è chiuso lanciando alcune proposte operative: le scuole in fabbrica che, iniziate lo scorso anno, continuino l'approfondimento dei temi emersi e la creazione di circoli di immigrati, di strutture concrete di recupero di un'unità da vivere subito oggi in fabbrica.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Popolo* di *Roma* del *19-12-73*

AL CONSIGLIO DEI MINISTRI DELLA C.E.E.

Rinviate le decisioni sul fondo regionale

Il piano elaborato dalla Commissione e sostenuto da cinque Paesi della Comunità (fra cui l'Italia) si è urtato nella opposizione dei tedeschi e degli olandesi

NOSTRO SERVIZIO

Bruxelles, 18 dicembre

Il capodanno per la C.E.E. non cadrà quest'anno il primo gennaio. Per non smentire clamorosamente i capi di Stato e di Governo che tre giorni fa a Copenaghen avevano stabilito che la politica regionale, cioè il piano di aiuti alle regioni depresse, avrebbe dovuto avere inizio il primo gennaio 1974, il Consiglio dei Ministri della Comunità ha fatto ricorso al vecchio espediente giuridico di fermare gli orologi. Il tempo quindi si fermerà al momento in cui i tappi di « champagne » saluteranno l'avvento dell'anno nuovo. Lo scontro è avvenuto fra i tedeschi da una parte, che si oppongono alle proposte della Commissione (2.250 milioni di dollari per i primi tre anni), debolmente appoggiati dagli olandesi, e dall'altra tutti gli altri.

Il piano, messo a punto dall'inglese Thompson e dall'italiano Ruggero, i due responsabili del settore, è infatti accettato da cinque Paesi della Comunità (Francia compresa), è ritenuto insufficiente dagli italiani e dagli inglesi che chiedono uno stanziamento ancora più consistente (tre miliardi di dollari). I soli che ritengono eccessiva questa spesa sono quindi i tedeschi.

A tre giorni dal « vertice » di Copenaghen, si nota quindi quanto sia difficile applicarne le decisioni. In realtà, l'opposizione nelle scorse settimane. Fu per questo che il Consiglio dei ministri della CEE non aveva potuto varare il piano nella riunione del 3-4 dicembre e si impose il ricorso al « vertice ». Ma a Copenaghen il problema fu soltanto discusso nei suoi principi e si ribadì soltanto la data dell'entrata in vigore. Non si ebbe o delle cifre, nel merito cioè dell'ammontare del Fondo. Quando la discussione e non era più possibile la tattica del rinvio, i tedeschi sono venuti allo scoperto e

nanno proposto un fondo di seicento milioni di dollari (quasi un quarto di quello che propone la commissione, un quinto di quello che chiedono italiani e inglesi).

Questa cifra, secondo il rappresentante di Bonn, dovrebbe essere ripartita soltanto tra i tre Paesi che presentano le più gravi depressioni e cioè l'Italia, l'Irlanda e la Gran Bretagna.

Anche una proposta di compromesso presentata dal ministro danese, presidente di turno del Consiglio, è stata respinta. In essa si suggeriva di varare un fondo di 400 milioni per il 1974, con l'impegno generico di aumentarlo negli anni successivi. Entro il primo luglio dell'anno prossimo si sarebbe stabilita la cifra per i periodi successivi.

Questa proposta è stata respinta perché ovviamente non consente nessuna programmazione in una materia che richiede invece programmi a lunga scadenza. Il ministro per il Mezzogiorno, Donat Cattin, che, rientrato l'on. Moro a Roma per seguire le vicende dell'aereo della « Lufthansa » dirottato, ha rappresentato il governo italiano, ha difeso con vigore, in pieno accordo con i colleghi inglese e irlandese, la tesi favorevole ad una decisione seria. Donat Cattin ha ricordato che il vertice di Parigi ideò la politica di sviluppo re-

gionale come uno sforzo comunitario per risolvere i principali problemi regionali, ed ha detto che l'Italia da sola spenderà per le sue regioni depresse 8125 miliardi di lire nei prossimi cinque anni, qualcosa come 2600 milioni di dollari all'anno. Se il fondo regionale della CEE venisse approvato nella consistenza proposta dalla Commissione, all'Italia ne spetterebbe il 35 per cento, quindi qualcosa come 250 milioni di dollari all'anno. Un apporto modesto, rispetto agli stanziamenti nazionali, ma comunque di una certa consistenza.

Negli ambienti comunitari si ritiene che la decisione tedesca di opporsi al fondo regionale nella misura proposta dalla Commissione, faccia parte di un orientamento di carattere più generale. I tedeschi sarebbero stanchi di pagare per gli altri Paesi della Comunità. In realtà, si fa osservare che se è vero che i tedeschi pagano di più per le « partite visibili », i conti della Comunità devono essere fatti, tenuto conto anche delle partite invisibili. Una di queste, ad esem-

pio, è il commercio intertedesco. Attraverso la Germania occidentale passa all'Est molto di più di quello che potrebbe servire alla Germania orientale e a condizioni che non sono consentite a nessun altro Paese. Del resto, anche per quanto riguarda le partite visibili, l'Italia non ha un conto in attivo con la CEE. Ad esempio, per la politica agricola, il rapporto Italia-Comunità è certamente sfavorevole al nostro Paese. Non si può certo dire che sia giustificato uno sforzo comunitario se non si tiene conto di alcuni problemi fondamentali (sociali ed economici) come sono gli squilibri regionali.

Se questo principio dovesse essere disatteso dalle decisioni del Consiglio dei ministri, la Comunità si trasformerebbe in una alleanza in cui per alcune spese comuni vi sono contributi dei singoli Paesi. La questione, quindi, è politica. Il Consiglio dei ministri ha pertanto deciso di rimettersi ancora una volta alla sensibilità politica dei capi di governo

Franco PACE

OGGI SI RIUNISCE IL COMITATO DIRETTIVO DELLA CGIL

L'arma dello sciopero generale Un boomerang per i sindacati

La base preme perché la radicalizzazione della lotta prenda il via da un'astensione generale dal lavoro — I vertici sindacali non sembrano avere la forza per opporsi a questa pressione ma su tutto il mondo del lavoro grava minacciosa la crisi economica — Si preannuncia un duro attacco di Lama contro il governo mentre è slittato l'incontro con Rumor — Viva impressione per quanto pubblicato dal "Fiorino" sui veri obbiettivi dell'unità sindacale

MINACCIATI DI RIMPATRIO 600.000 EMIGRATI ?

Questa mattina a Roma presso un albergo appena fuori città si riunisce il Comitato direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil, il "parlamentino" sindacale del quale fanno parte trenta membri per ogni confederazione, i più rappresentativi. L'ordine del giorno prevede un esame della politica economica e sindacale e lo sviluppo delle iniziative della Federazione. Il discorso introduttivo lo terrà Lama, il segretario della Cgil e si sa che sarà molto duro nei confronti del governo, al quale il sindacato già pensa di ritirare quella fiducia che gli accordò al momento della sua costituzione e sulla quale si fondava buona parte della sua forza. Questa riunione si svolge in un clima ancor più sensibilizzato dalle polemiche sull'unità sindacale di cui il nostro giornale ha dato ieri ampie notizie.

L'obiettivo della riunione già è stato determinato. I metalmeccanici, gli edili, i chimici, le grandi unioni del nord si sono pronunciate per una intensificazione dell'azione sindacale, per uno scontro di forza con il

governo, da attuare nel caso anche con il ricorso all'arma dello sciopero generale. Alle Confederazioni quindi non resterebbe che prendere atto di questa realtà e decidere conseguentemente. Ma la partita non è così semplice ed è invece ancora tutta da giocare. I vertici sindacali non si nascondono i riflessi negativi, in una prospettiva sia politica che economica, che scaturirebbero da una rotura decisa con il governo e da un aggravamento degli scioperi nelle grandi aziende industriali. La situazione economica è molto grave. Ed ancora più si aggraverà quando dal prossimo gennaio comincerà il triste ritorno dei nostri emigranti, costretti al rimpatrio per le difficoltà delle economie dei paesi nei quali avevano trovato una sistemazione. Si parla di 600.000 persone nel totale e questa cifra è di per sé impressionante.

Le Confederazioni si rendono conto della necessità di risolvere adeguatamente il problema occupazionale, che diventa così prioritario sotto tutti gli aspetti, ma non possono non tener conto del fatto che indebo-

lire le strutture industriali senza discriminazione significherebbe frenare quei settori che ancora tirano e che, ove adeguatamente sostenuti, potrebbero risolvere in parte i problemi congiunturali che ci affliggono o comunque alleviarli. E poi c'è il risvolto politico di un inasprimento dei rapporti sindacali. Il governo Rumor verrebbe certamente indebolito da un contrasto serrato da parte dei sindacati e la situazione potrebbe anche precipitare, fino a giungere ad una crisi dell'attuale compagine ministeriale. A parte ogni giu-

dizio sull'attuale formula, è certo, e i sindacati se ne rendono conto perfettamente, che le dimissioni di Rumor non avrebbero altro risultato che aprire una crisi senza sbocchi, pericolosa per gli sviluppi che potrebbero assumere.

Il direttivo si preannuncia combattivo, né potrebbe essere altrimenti, considerando la posta in gioco. Mancherà una precisa indicazione degli intendimenti del governo sulla strategia da sviluppare in questa dif-

ficile congiuntura. Il vertice politico della settimana scorsa, a quanto se ne è potuto sapere, non ha certo fornito delle indicazioni di rilievo. I sindacati dovevano ricevere delle delucidazioni dal presidente del Consiglio in un incontro già fissato, ma questo non ha avuto luogo. Da parte di alcuni si

afferma che sono stati gli stessi vertici sindacali a non insistere con Rumor nella paura di non ricevere indicazioni concrete da portare alla riunione del Direttivo, che invece, in questa situazione di incertezza, potrà anche prendere risoluzioni interlocutorie. Ma è strano che Rumor, sempre che abbia una sua politica da portare avanti, si sia fatta sfuggire questa occasione per recuperare l'appoggio sindacale.

Da questa riunione, che si protrarrà anche nella giornata di domani, dovrà uscire la politica sindacale nei prossimi mesi e quindi le indicazioni che ne sortiranno illumineranno anche sul carattere della crisi che ci prepariamo ad affrontare. Ma ci diranno anche qualcosa di più sulla maturità del sindacato italiano.

Ministero degli Affari Esteri

LA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il Fiorino

di

Milano

del

19-12-73



IV

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale

Il Fiorino

di

Milano

del

19-12-73

IL RITORNO DEGLI EMIGRATI

Caro "Fiorino",
la crisi che ha investito l'economia mondiale, e in particolar modo quella europea, è destinata, a proposito del nostro continente, a influire sul mondo del lavoro italiano all'estero.

Fra le nostre esportazioni, infatti, c'è quella importante relativa alla manodopera impegnata nei vari Paesi della Comunità economica europea.

Ora però, appunto con la grave crisi del momento, i nostri lavoratori all'estero corrono il rischio di trovarsi da un giorno all'altro senza occupazione. E' pensabile infatti che le aziende degli altri Paesi si preoccuperanno di salvaguardare i posti di lavoro ai loro cittadini, a scapito ovviamente degli stranieri.

In questo caso anche gli italiani (oltre a greci, spagnoli, eccetera), e così potremmo assistere al triste ritorno in patria dei nostri lavoratori i quali, nonostante si siano resi benemeriti con le loro rimesse valutarie ammontanti a svariati miliardi annui, ben difficilmente troveranno una occupazione, data la situazione da noi.

Può darsi che mi sbagli, me lo auguro. Voglio dire che spero che non si verifichi mai un ritorno dei nostri emigrati in queste condizioni. Tuttavia il governo dovrà cominciare a pensare anche a questa possibilità. Cioè al fatto che decine di migliaia di italiani ritornino a casa e che il lavoro, così come afferma la nostra Costituzione, non dovrà loro mancare.

Giorgio Carbone
(Napoli)